# POESIE

DI

# GIANNINA MILLI.

# POESIE

DI

# GIANNINA MILLI.

VOLUME SECONDO.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1863.

ALLA MEMORIA

# DI GIOVANNI FRASSI

IN TESTIMONIO DI RIVERENZA E DI DOLORE.

# VERSI MEDITATI.

## ADDIO ALLA SOLITUDINE CAMPESTRE.

A GIULIA E NORINA MATTEUCCI.

---

Tacito ameno Colle, ov' io mi aggiro
Solinga e fuor d' ogni importuna vista,
Or che di primavera al dolce spiro
Nove bellezze la natura acquista;
Salve!... tra poco al tuo gentil ritiro
L' anima mia, che acerba cura attrista,
Sospirerà dogliosamente indarno
Tra 'l fragor cittadino in riva all' Arno.

Come limpido il ciel nelle azzurrine
Onde del lago si riflette, e come
Grave è mirar ristretto il suo confine [1]
Sì che tra poco sol ne avanza il nome!
Oh nel soffio dell' aure vespertine,
Che delle piante fa stormir le chiome,
Parmi il lamento udir del genio ascoso,
O Bientina, nel tuo grembo pescoso!

[1] È noto che da qualche anno si lavora al prosciugamento del lago di Bientina.

Quando in pace sepolta è la natura,
Siccome l'etra d'infinite stelle,
Te scintillar vegg'io per l'aria oscura
Di vagolanti vivide fiammelle;
Ed a me l'eco vien su quest'altura
Delle canzoni affettuose e belle
Che scioglie il pescator, curvo sull'onda,
Mentre dal suo burchiel le reti affonda.

Lui fortunato, chè tra l'ombre ancora
Discèrner può laggiù, l'occhio aguzzando,
Tra i folti ulivi l'umile dimora
Ove certo alcun veglia a lui pensando!
Oh! qui dal vulgo, che ciancia ed ignora,
Viver potessi anch'io per sempre in bando!
Potessi almen protrarmi, in duol sì grave,
Questa di pianger libertà soave!

Ma vieta il Ciel ch'io pure a tanto agogni,
Mentre d'un soffio sol l'arido vero
Tutti disperse i graziosi sogni
Onde caldo ebbi il cor, pronto il pensiero.
Sterile innanzi mi si schiude, e d'ogni
Verde oäsi diserto il mio sentiero;
Nè per quanto l'acuto occhio si stenda
Veggo una meta che di sè mi accenda.

E ben che chieggo?... S'è divin consiglio
Ch'io senza posa inceda e senza spene,
A che sieguo a esplorar con ansio ciglio
Queste prive di fior lande terrene?...
Non è una meta oltre il mortale esiglio
Certa, perenne, d'infinito bene?...
E non è scritto che il Signor la serba
Ai provati nel duol di sorte acerba?...

Su dunque ergiam, siccome il guardo, ai lieti
Azzurri spazii il travagliato core.
Ivi fia sol che il suo desir si acqueti,
Poi ch'ivi sol divampa eterno amore!
Addio limpido lago, addio segreti
Ombrosi calli, addio tramonti e aurore
All'aperto goduti, in tutta quanta
L'ingenua pompa di che Iddio vi ammanta!

Forse non più fia che mi assenta il fato
Di rivedervi, ma l'accesa mente
Sull'ali d'un sospiro innamorato
A questi lochi tornerà sovente.
E un dì qui ritornando al tempo usato
Le amiche mie, nell'affisarvi intente,
Come da cara visïon riscosse,
Il nome mio ripeteran commosse! —

***Colle di Compito, presso Lucca, nell'aprile dell'anno 1862.***

**Luisa Maggiorani, nel dì natalizio del suo sposo Odoardo, gli offre l'immagine del proprio figliuoletto da lei dipinta.**

—

Dell' angioletto onde si piacque Iddio
Compir la speme che nostre alme unì,
La pinta immago io t' offro, o Sposo mio,
Del nascer tuo nel fortunato dì.

In estasi gentil di paradiso,
Curva alla cuna sua, stetti a spiar
Il suo primiero inconsapevol riso
Che sulla tela volli a te ritrar.

Tra luce ed ombra, qual su niveo fiore
Lucida stilla all' ora mattinal,
Posava immerso in placido sopore
Sovra i lini del candido guancial.

Sotto il vel delle palpebre la nera
Pupilla in alto rivolgea talor,
Quasi a cercarvi la fraterna schiera
D' alati spirti onde staccossi or or.

Di che, gelosa, un pueril desiro
Di destarlo in quell'atto in me spuntò....
Perchè sognar le gioie dell' empiro
Quand' io, sua madre, a contemplarlo sto?...

Non sa che quanto ha di più puro amore
Ch' empie di gloria e di letizia il ciel,
Tutto per lui si accoglie entro il mio core
Da ch' ei vagisce nel terreno vel?...

Così pensava, e dalla man tremante
Quasi il pennello mi sentia sfuggir,
Ma si agitò la cuna in quell' istante,
E a me rivolti i begli occhi si aprîr.

Colsi quel guardo d' angiolo felice
Ch' ogni mia pena sperse in un balen;
Mira!... È qual oggi offrirlo a te mi lice
Mentre ti stringo al palpitante sen!

*Firenze, il giorno 25 maggio dell' anno 1862.*

---

## IN MORTE DEI FRATELLI SAVIO.

—

Estinti entrambi!... nè dell' un spuntava
L' erbetta ancor sul lagrimato avello,
Che della stessa morte anch' ei mancava
L' altro fratello!

Estinti entrambi!... e avean la guancia appena
Della prima calugine fiorita,
E nelle membra vigorosa e piena
Sentian la vita!

Entrambi estinti.... in santa guerra, è vero,
Che libertà contro l' arbitrio mosse;
Pur la spada non fu dello straniero
Che li percosse!

Ahi scorre amaro dal mio ciglio il pianto
Sovra la doppia funeral corona,
Leggendo scritto ai cari nomi accanto:
Gaeta e Ancona.

Gaeta e Ancona!... itali spaldi, vano
Baluardo a tirannidi dannate,
Oh quanto generoso italiano
Sangue costate!

Di quanta speme vedovaste mai
Una Gentil, ch' io sulla Dora accolta,
Que' giovinetti al sen stringer mirai
L' ultima volta!

Ambo diceanle addio ; dal caro amplesso
Staccar la vidi pallida e tremante....
Fu da un presagio il cor materno oppresso
In quell' istante?...

Ah no!... pietoso a lei, che in veste bruna
Piangea la Madre ancor, copriva il cielo
La vicina dei figli aspra fortuna
Di denso velo.

Di santo orgoglio ne' suoi sguardi un lampo
Sfavillar vidi in quel fatal congedo,
Mentre dicea : Prodi sarete in campo,
Emilio, Alfredo !

E quei, la soglia già varcando, a un tratto
Volsersi un bacio ad inviarle ; al paro
Commossi e muti la mirâr.... poi ratto
Si dileguaro.

Ma un suon di baci mi pervenne ancora
Dagli atrii, ove col padre li aspettava
Il minor dei fratelli, e la pia suora
Che lagrimava.

Povera Adele!... il fulgido mattino
Della tua vita ottenebrato ha il duolo,
De' tre compagni tuoi crudo il destino
Ti lascia un solo!

E quali in voi tristi memorie amare
Il silente natio tetto ridesta,
Sì fragoroso un dì di dolci gare
E ingenua festa!

Deh con l' amor che nel soffrir si addoppia
Stringetevi alla madre! Ella ai gentili
Suavi affetti i più sublimi accoppia
Sensi virili.

Ella sin dai primi anni in cor dei figli
D' ogni bella virtù crebbe il disio,
E a sfidar li educò stenti e perigli
Pel suol natio.

Nel casto verso onde esaltar solea
L' itale glorie, d' un novello sprone
Il giovinetto lor fianco pungea
Nell' arduo agone....

Ma che però?... Madre è pur sempre, e il core
D' una madre è d' amore oceano immenso;
Perchè altera può girne, il suo dolore
Fia meno intenso?...

Seco dunque piangete, e allor che meno
Acerba il tempo e la Bontà infinita
Quella faran ch' or le dilania il seno
Doppia ferita,

A lei l'arpa recate, e: Segno eleggi,
Ditele, ai nuovi canti i nostri Eroi....
Qual vate uguaglierà madre che inneggi
Ai figli suoi?... —

*Napoli, nel maggio dell' anno 1861.*

---

## AD EMILIO FRULLANI.

—

Quell' aura mesta di gentile affetto
Che nelle rime tue sempre si aggira,
E par susurri all'anima: sospira,
Ma, basso, che non t' oda il vulgo abbietto;

Già pria che noto a me fossi di aspetto
Noto feami il tuo cor, che al cielo aspira,
Al ciel dove ascendea quella che inspira
La casta musa del tuo fido petto.

Pur quando ti mirai figger le ciglia
Di lei sul pinto angelico sembiante,
Mentre stringevi al sen l' unica figlia,

Di pietade e stupor tutta tremai,
Chè qual sei sposo orbato, e padre amante,
Da quel guardo e quel bacio io l' imparai. —

*Firenze, il giorno 16 gennaio dell' anno 1858.*

## PER UN DONO OFFERTOMI DAI FIORENTINI.

D' aurei monili, onde ogni donna è vaga,
Io di fregiarmi fui sempre ritrosa;
Chè quest' umile e ardente anima è paga
Sol quando in meste fantasie si posa.

Pur me vedran da questo dì le genti
Di gemme e d' or leggiadramente ornata;
E nel segreto mio, pe' miei concenti,
Iddio lodando, mi terrò beata.

Beata sì, non di fuggevol gloria
Pel verso che creò ratto il pensiero,
Ma dell' affetto e della pia memoria
Onde a lungo tra voi vivere io spero.

Nè senso fia di vanità che ognora
Renderà questi fregi a me diletti;
Ma il pensier che li offria l' inclita Flora
Premio cortese a' miei poveri detti.

Deh ! perchè fioco e disadorno il canto
Più del costume dal mio labbro vola ?. .
Ah se il cor si commove, è presso il pianto
Interprete miglior d' ogni parola !

*Firenze, il giorno 18 marzo dell' anno 1858.*

—

## PER ALBUM.

—

Tra i vaghi fior che tu, Donna gentile,
Premio mi offristi alla difficil prova,
Io scelsi il fior della viola umile,
Che fra pochi altri conservar mi giova.
Più caro a me d' ogni più bel monile,
Meco verrà dovunque i passi io mova;
E di Firenze tua, di te sovente
Al cor mi parlerà soavemente.

Un mesto fior t' offro in ricambio anch' io
Del tuo men vago, e men di viver degno;
Gracile e incolto sullo stel natio
Non crebbe ai sguardi invidiato segno.
Pur, se all' aura si aprì del tuo disio,
Non temerà di reo turbo lo sdegno;
Difender tu il saprai d' ogni periglio
Sol perch' ei pur d' itale zolle è figlio. —

*Firenze, il giorno 6 aprile dell' anno 1858.*

## AGLI STUDENTI DELL' UNIVERSITÀ IN SIENA

CHE MI DONARONO UNA MEDAGLIA D' ORO.

—

Questo segno d' onor, di che il mio petto
Fregiar volle il desir vostro cortese,
Mi fia sprone novello al santo affetto
Che il cor m' infiamma pel natal paese.

Oh così voi col disadorno detto
Spronar potessi a generose imprese,
E come amor ragiona all' intelletto
Pinger la speme che a cantar mi accese!

Non mercede di plausi, e non d' alloro,
Dal canto aspetto; sì mertar vorrei
Premio che per me vince ogni tesoro.

E avrallo il cor, se in voi, pel verso mio,
Di onorar questa patria in giorni rei
Surga più forte e più gentil disio.

*Siena, il giorno 2 maggio dell' anno 1858.*

## A CIRO MENOTTI.

Quel dì che sulla tua fossa romita
Venne di prodi italici una schiera
A dispiegar la tricolor bandiera
Per cui tu desti volentier la vita,

E di lagrime sparsa, e insiem rapita
Nella letizia d'una gente intera,
La tua sorella alla cagione altera
Del tuo supplizio benediva ardita;

Quel dì felice, a cui sì tristo e rio
Tempo successe, oh perchè mai d'accanto
Al sacro avello tuo non era anch' io?

Libero un inno a te, libero e santo
Spirto, avrei sciolto; oggi del suol natio
Nella miseria inni non ho, ma pianto!

*Firenze, il giorno 1º maggio dell' anno 1858.*

## LA QUARTA ROSA.

—

Tre rose io m' ebbi, tre pudiche rose
Conforto e premio alla difficil via,
E dissi al fato: or più dilette cose
Dar non puoi nè più sacre all' alma mia.

Ma qual pregio, o gentil tra le vezzose
Che l' odorata aura di maggio apria,
Qual altro pregio il cielo in te ripose
Poi che il vate d'Arnaldo a me t' invia!

Oh no! non urna preziosa tanto,
Che di te degna sia, possiedo, o fiore,
Ch' io bacio e spargo di devoto pianto.

Ma qui starai, qui, sull' ardente core;
E tu vi addoppia, se t' è dato, il santo
Foco dell' arte e il cittadino amore.

*Firenze, il giorno 30 maggio dell'anno 1858.*

## PER L' ALBUM DI VITTORIA MAYER.

—

Così casta e soave aura di affetto
Spira dal carme ch' io qui leggo impresso,
Che profano a me par quasi ogni detto
Che strania destra osi segnarvi appresso.
Ma per te, Donna, a cui vero intelletto
D' italo amore fu dal ciel concesso,
Nel desir d' altre sorti al suol natio
Un augurio dal cor disciolgo anch' io.

Degna di lui, che te sposa adorata
Senza pianto lasciò, quel dì che altera
De' proprii dritti, questa patria amata
Sorse a fugar la cruda oste straniera,
Cresca la prole che ti fa beata
Della gioia quaggiù più santa e vera;
E con fato miglior Dio non le nieghi
Che penna ed armi a pro d' Italia impieghi.

*Pisa, il giorno 18 giugno dell' anno 1858.*

## PEL DONO ONOREVOLE DELLA MEDAGLIA D'ORO

OFFERTOMI IN PISA IL 15 GIUGNO 1858.

—

Quando di Mergellina all' odorata
Piaggia, a' bei colli, al placido Tirreno,
Dal profondo dell' alma innamorata
Volsi l' addio, disciolto al pianto il freno,
Chi sa, sclamai, qual sorte è a me serbata
Lunge da te, che mi nudristi in seno?
Chi sa se grato orecchio a' miei concenti
Presteran le dilette itale genti?

Or la vita raminga ed affannosa,
Che l' occaso dei verdi anni mi affretta,
Di una luce che è tutta eterea cosa
Spesso s' irradia ed a sperar m' alletta.
L' Alma, che pregio alcun veder non osa
Nel facil carme che il dolor le detta,
Dal fraterno assentir fatta secura
A una gioia si schiude intima e pura.

E questa gioia che mi accorda Iddio
Solo conforto nel mortal sentiero,
Risvegliarsi non sa nel petto mio
Per suon di plauso amico e lusinghiero.
Mi allieto sol perchè l' ansio desio
E l' indomato italico pensiero
Che il verso informa ne' gentili petti,
Un' eco desta di concordi affetti.

Però quante ottenea l' umile ingegno
D' onoranza e di amor splendide prove,
Tutte raccoglie il cor, siccome pegno
Dell' idea che ad un fin tutti commove.
E tu, Pisa vetusta, immoto segno
Del fato avverso all' ire antiche e nove,
Tu, dolorosa sì, ma sempre altera
Di quella gloria che non ha mai sera;

Tu che dall' ampie vie, dai monumenti,
Solitarii giganti, in noi ridesti
Mille e mille memorie onde i cruenti
Fraterni odii in eterno ognun detesti;
Tu che nell' aule del saver le menti
Più divine d' Italia alunne avesti,
Tu nell' aureo metallo il tuo scolpivi
Nome famoso e in dono a me l' offrivi!

Deh non sia chi severo or ti rampogni
L' onor largito a troppo labil merto!
Ch' io giuro almen non fia mai ti vergogni
D' aver tuo nome al mio nome conserto.
Non pasco il cor d' ambiziosi sogni,
Nè chieggo o spero de' gran vati il serto,
Ma fiami solo e intemerato vanto
L' amor che ispira il mio spontaneo canto.

---

## A NICCOLÒ E LUIGIA FORTIGUERRI.

—

Quell' ore liete che ne' vostri lari,
O bennate e consorti alme, passai,
Per tempo o casi fortunosi e vari,
Non sarà che d' oblio sparga giammai.
Delle vostre virtù, de' vostri cari
Angioletti, che al sen strinsi e baciai,
Talor pensando arriderammi al core
Dolce una speme di avvenir migliore.

Che se pari al gran nome, al censo avito,
E ai gesti onde fur chiari e benedetti
Gli antichi padri, vegga il patrio lito
Crescer fiorenti i vostri pargoletti,
Più non fia che a sconforto indefinito
In preda miri de' suoi prodi i petti.
Ma vedrà di virtù nei forti esempi
Della sua gloria rinnovarsi i tempi.

*Pistoia, il giorno 9 agosto dell' anno 1858.*

## A MISS LUISA GRACE.

—

Nè a te sorrise sulla cuna il sole
Che la mente inspirò dell' Alighieri,
Nè l' armonia dell' itale parole
Ti rallegrò nei dolci anni primieri;

Ma appena adulta la virtù che vuole
Fu in te, che al genio, ai fervidi pensieri,
All' amor delle dive arti, che sole
Ne son conforto ai lunghi mali e fieri,

Figlia d' Italia ti sentisti; e pura
Suonò di Cino la gentil favella
Sui labbri tuoi nelle sue patrie mura.

E quando io ti mirai, pallida e bella,
Di Ferruccio baciar la sepoltura,
Al sen ti strinsi e ti chiamai sorella.

*Pistoia, il giorno 9 agosto dell' anno 1858.*

## PER ALBUM.

—

Come sospir d'un' aura profumata,
Che fra i cedri di Portici e Resina
Mollemente si aggiri, e innamorata
Scenda i flutti a increspar della marina,
Come nota d'augel che alla stellata
Notte gorgheggi in riva a Mergellina,
Vorrei che a te giungesse il verso mio
Una imago a destar del suol natio:

Del suol natio che tu vedesti appena,
Ma in cor certo sospiri, o mia donzella;
Chè vince ogni altra la gentil Sirena
Città d'Italia al paragon di bella.
Chi non la vide in grembo alla tirrena
Onda specchiarsi in sull'alba novella,
Chi non mirolla della luna ai rai,
Qual incanto ha l'amor dir non può mai.

*Livorno, il giorno 24 agosto dell' anno 1858*

## ALLA MADONNA DI MONTENERO,

A CUI UN FANCIULLINO OFFRIVA ALCUNI FIORI CAMPESTRI.

—

Questo vago fanciul, che i fior più olenti
Raccolti lungo la silvestre via,
Quasi simbol de' suoi anni innocenti,
Offre in tributo a Te, Vergin Maria;

Di due bell' alme in casto amore ardenti
È delizia, è speranza unica e pia;
E qui innanzi alle tue are clementi,
Voto non forman che per lui non sia.

All' offerta gentile e al puro affetto
Sorridi, o Tu, che l' increato Amore
Stringesti infante sul materno petto.

Fa che succeda al suo sereno albore
Splendido giorno, e sia quest' angioletto
Del suol natio novello pregio e onore.

*Livorno, il giorno 3 agosto dell' anno 1858.*

## ADDIO AGLI AMICI DI FIRENZE.

—

Addio terra ospitale, addio famosa
Cuna di Buonarroti e di Alighieri;
Addio reggia dell' arti, gloriosa
Svegliatrice di nobili pensieri.
Addio schiera diletta e generosa
D' incliti amici, che de' tuoi sinceri
Voti ardenti accompagni il partir mio....
Addio vi dico in questo giorno, addio!

Oh se altra sponda preferir giammai
Potessi a quella ove sortii la vita,
Se il mar, se i colli dilettosi e gai
E l' aure, e il ciel che niun pennello imita,
Ira di fato contendesse mai
All' anela di pace alma romita,
In te soltanto, o mia Flora gentile,
Vorrei compormi stabil nido umile!

Pèra, non men dorrò, la ricordanza
Della benigna lusinghiera lode
Che al trepidante cor porse fidanza
Nell' ardor della delfica melode.
Ma di me, accolta entro modesta stanza
Fra gli amici onde il cor si pregia e gode,
Stia la memoria affettuosa e mesta....
La sola gloria ch' io vagheggi è questa!

*Firenze, il giorno 20 ottobre dell' anno 1858.*

## A RODOLFO E CATERINA CASTINELLI.

—

Quando non più l' etrusche aurette amene
Conforteran l' innamorato petto,
E peregrina per lontane arene
Cercherò invano un conosciuto aspetto,
Il memore pensier delle serene
Ore godute in questo ospital tetto
Mi addoppierà della raminga vita
Il duol che attosca l' età mia fiorita.

Ma questa gemma che del vostro amore
Voi mi porgeste in pegno, alme bennate,
Spesso stringendo sul fervido core
Io dolci verserò lagrime grate.
Sparso di spine è il mio sentiero; un fiore
Sol vi germoglia d' immortal beltate;
E questo fiore, che amistà si chiama,
È il sol che l'alma omai vagheggia ed ama.

*Cisanello, il giorno 8 settembre dell'anno 1858.*

## PER L' ALBUM DEGLI ACCADEMICI FILARMONICI

DI FIRENZE.

—

Quest' aula, ove il gentil popol di Flora
  Nel dolce suon di musici concenti
  Si allieta, e al bello e al ver che lo innamora
  Le più giovani educa anime ardenti;

Quest' aula, il cor grato e commosso ognora,
  Ovunque io volgá il piè, fia che rammenti;
  E l' ineffabil ansia, e il dubbio, e l' ora
  Che il fren vi sciolsi agli improvvisi accenti.

Deh! che l' affetto, il duolo, e la speranza
  Che l' estro al vol qui m' impennâro, e vidi
  Rifletter di ciascun sulla sembianza,

Ispirin sempre il mio spontaneo verso,
  Che forse allor pe' cari itali lidi
  Inutil suono non andrà disperso!

*Firenze, il giorno 30 ottobre dell' anno 1858.*

## ALLA CONTESSA EUGENIA CASELLI.

**RICORDO.**

—

Nell' ora che la tua terra natale
Lascio, ed agli occhi mi fa velo il pianto,
Donna cortese, a te rechi il mio vale
Quest' umil nota del dimesso canto.
Non obliarmi, io del pensier sull' ale
Tornerò spesso a te romita accanto,
Colà di *Celle* nel gentil soggiorno,
Ove sì lieta mi accogliesti un giorno.

*Firenze, il giorno 1º novembre dell' anno 1858.*

---

## A BOLOGNA.

PEL DONO DI UNA MEDAGLIA D'ORO.

—

O fra le cento tue vaghe sorelle
Città per senno e per valor famosa,
Che il Reno irriga, e di fiorenti e belle
Collinette ghirlanda hai dilettosa;
O non domata mai dalle rubelle
Sorti onde geme Italia e non ha posa,
Qual di te degno, e pari al disir mio
Grato carme per te sciogliere poss'io?

Tanto minor del generoso segno
Che vagheggia l'indocile intelletto,
Suona tuttor del feminile ingegno
L'armonioso delfico concetto,
Ch'io me stessa compiango, e prendo a sdegno
Quel che il cielo mi diè facile detto,
Ove in fugaci sol lampi risplende
L'eterna fiamma che il pensier mi accende!

Pur se del nome che più dura e onora,
Colpa del fato, omai persi la speme,
Non taccio io già, poichè possente ognora
Altra brama e più santa in cor mi freme.
Se gloria all' arte che la mente adora
Crescer non puote il verso, almen sia seme
Che a concordi pensieri e a cittadine
Virtù riscuota l'anime latine!

Nè alcun mi udrà giammai muover lamenti
Sul mio destin, nè perderò costanza
S' io cantar possa alle fraterne genti
Sempre d'amor, di fede e di speranza.
Questo sol doni agli anni miei dolenti
Premio il Signor, ch' ogni altro premio avanza,
Che sia l' accento che mi detta il core,
Ultimo anel di un vincolo d' amore.

Ma ben veggo che spesso è merto a noi
Solo il desir d' altera opra gentile,
Se così illustre a' brevi voli suoi
Già mercede ottenea l' ingegno umile.
O madre del saver, culla d' eroi,
Felsina, albergo di virtù virile,
Tu pur precorri co' tuoi doni il poco
Vanto che aspetta il verso inculto e fioco!

Oh chi può dir quale a mie voglie accese
Cresca il tuo plauso generoso sprone?
Tu se' pur quella che pregar s' intese
Da un Rege indarno pel figliuol prigione.
A mezzo il vol di sue guerresche imprese
Interrotto ei ruggía, come lione
Che da sbarra importuna ostar si veda
Il breve salto ad artigliar la preda.

Tu se' pur quella che cedesti, è vero,
Al comun fato, ma più tardi; e tanto
In te rimase del vigor primiero
Che l' offensor non mai rise al tuo pianto.
E quando il lauro del valor guerriero
Vano disio per noi restò soltanto,
Nuove palme fiorîr per te nei ludi
Dell' arti belle e dei severi studi.

E del sesso miglior leggiadre e care
Donne allora a emular sorser la gloria.
Deh non sia chi al membrar quelle preclare,
Onde, o Felsina, bella è la tua storia,
Volga di scherno a te parole amare,
O leda d' ambizion la mia memoria;
Ch' io non laude o tesor chieggo ed aspetto,
E tu sol pregi in me l' italo affetto!

*Bologna, il giorno 15 gennaio dell' anno 1859.*

## A DINA GOZZADINI.

—

Nel dì che il nascer tuo festeggia, o Dina,
Un fiore io cerco, di te degno invano;
E pur tanti sull' ora vespertina
Ier me ne porse la gentil tua mano!
Ma nè il riso immortal che la collina
Veste, ove siede eccelso il tuo Ronzano,
Nè la felsinea tua pianura ha un fiore
Che del tuo fronte ornar valga il candore.

Quel fronte che innocenza e virginale
Gaiezza abbellan di celeste incanto,
Non già di pompa lusinghiera e frale
Ma di un fregio immortal degno è soltanto.
Oh vaga Dina!... il bacio mattinale
De' genitori tuoi, quel bacio santo
Ch' oggi più ardente assai fruir ti lice,
È il solo fior che al fronte tuo si addice!

***Bologna**, il giorno 15 marzo dell' anno 1859.*

## IL MATTINO.

—

Benedite al Signore, o nuvolette
Irradiate dal nascente albore;
Beneditelo voi, soavi aurette
Per cui sul verde stel tremola il fiore.

Voi del notturno gel sciolti, o ruscelli,
Benedite al Signor nel corso errante,
Beneditelo voi, leggiadri augelli,
Ridesti appena sulle verdi piante. —

E voi timide greggi, e voi crudeli
Belve, e voi muti abitator dell'acque,
Benedite al Signor che il mondo e i cieli
Col nuovo giorno rallegrar si piacque. —

E tu creata a imagin sua, dal lento
Sonno ti scuoti umana creatura,
Manca solo la tua voce al concento
Di grazie che al Fattor manda natura.

La voce che crear può la parola,
Onde l' idea cinta di forme uscìo,
Dell' armonia dell' universo è sola
Interpetre fedel degna di Dio!

*Ferrara, il giorno 1º aprile dell'anno 1859.*

---

## IN MORTE DI RODOLFO CASTINELLI.

—

Mentre la sospirata alba si avanza
Che in grembo i fati delle genti serra,
Ed un sorriso d' immortal speranza
Dai foschi nembi il cielo a noi disserra;
Mentre bella di sdegno e di esultanza
Lei saluta la sacra itala terra,
Ed armi grida, e le battaglie agogna
A spezzar l' empio giogo, ond' ha vergogna,

Dove sei tu, spirto gentile e saggio,
Fra quanti son nel Tosco suolo aprico?...
Tu che per fede e cittadin coraggio
Degno apparivi del buon tempo antico?...
E fia pur ver che il tuo mortal viaggio
Preciso a un tratto abbia il destin nemico
All' appressarsi, oimè, di quegli eventi
Che fùr meta de' tuoi voti più ardenti?

E fatto gelo è il cor che tanto viva
Fiamma accoglica di generosi affetti?
Muto quel labbro, onde sì larga usciva
Vena di forti e in un soavi detti?...
Inerte quella man che ognor si apriva
De' mendichi al soccorso e dei reietti?
E spento il ciglio, che al fraterno lutto
Non rimase giammai di pianto asciutto?...

Al tuo morente orecchio, oh almen suonato
Del popol tuo fosse il concorde grido,
Che il sacro dritto alfin rivendicato
Volle da chi fu alle promesse infido!
Oh di sangue e di oltraggi immacolato
Rivisto avessi sventolar sul lido
Del placid' Arno il tricolor vessillo,
Cui saluta guerrier libero squillo!

Da un impeto d'amor l'alma gioconda
Rapita, il vol spiccato avrebbe a Dio;
Come chiuso vapor, se il foco abbonda,
Scoppia e s'innalza all'etere natio.
Ma il vale estremo alla materna sponda
Mentre volgevi, ti ascoltaro, o pio,
Dolerti sol che ti togliesse il fato
Spender per essa ancor l'estremo fiato!

Oh chi detto mi avria, quel mesto giorno
Che la tosca gentil riva lasciai,
E dagli amici che vedeami intorno
Distaccar non sapea gli umidi rai:
« Nel dì non lunge in che farai ritorno,
» Il più acceso tra lor non troverai,
» Quei che figlia ti appella, e chiude in petto
» Per te dovizia di paterno affetto! » ·

Oh quai sostenne in poco volger d' anni
Prove il mio cor varie, frequenti, amare!
Quanti mi abbandonâr soavi inganni,
Dipartir quante io vidi anime care!
Ma in te non sol piango i miei proprii danni;
Chè spento il sol di tue virtù sì rare,
Perde la patria, al maggior uopo, un forte
Propugnator di sua novella sorte.

Ma forse è inganno di pietosa fede,
Che l' anime del cielo cittadine
Pieghin sovente alla mondana sede
Le inebriate lor luci divine?...
Stolto è colui, che al sacro ausilio crede
Di lor già paghe nell' eterno fine,
Quando rugge crudel nembo ferale
Sopra quella che amâr terra natale?

Ah no!... qui in fondo al travagliato core
Dei cari estinti miei la voce io sento;
Delle speranze mie, del mio dolore
Conscii gl' invoco in ogni dubbio evento.
E spesso in dolce visïon d' amore
Su lucida apparir nube d' argento
Li veggo e ascolto: In ciel dove più s' ama
Del patrio ben si accresce in noi la brama!

E or tu ne arridi, o spirito cortese,
Ti mostra a noi nell' ora del periglio.
Le lunghe a vendicar straniere offese
Ne giovi ancora il tuo fedel consiglio.
E il dì ch' abbia dall' italo paese
L' augel dal doppio rostro eterno esiglio,
All' urna tua trarrem stuolo devoto
A scior di libertà l' antico voto!

*Firenze, nel maggio dell' anno 1859.*

---

### UN VOTO DELLE DONNE ITALIANE

## AL RE VITTORIO EMANUELE

CHE TROPPO ESPONEVA LA SUA VITA NEI CAMPI DI BATTAGLIA.

---

Guerrier Sabaudo, gloriosa luce
Di questa terra che in te guarda e spera,
Solo palladio, a cui stretti, la truce
Fuggimmo di due lustri ira straniera;
Deh fra gl' inni di laude, a te gran Duce
Dell' anela di glória itala schiera,
Questo che s' alza per l' Ausonio lido
Giunga dei nostri cor supplice grido!

Affrena, oh affrena i generosi ardenti
Impeti del magnanimo tuo core,
Che al feral tuon di bellici strumenti
Là ti sospinge ov è rischio maggiore.
Invan ti mesci ai mille combattenti,
Tra i mille emergi ognor pel tuo valore,
Sì che il sacro tuo capo è primo segno
Del teutono predon fatto allo sdegno.

Ben so, del padre tuo l' acerba morte
E il martir lungo vendicar tu dei;
Campion d' Italia, col leale e forte
Brando i ceppi spezzar giurasti a lei.
Ma pensa quanta della patria sorte
Eccelsa parte, o invitto Re; tu sei;
Pensa qual' arra preziosa a noi
Sien de' giorni invocati i giorni tuoi!

Già dagli anni più verdi il tuo coraggio
Rifulse, e il mondo ti ammirò guerriero.
Ma col valor degli avi tuoi retaggio,
In te s' infuse un immortal pensiero!
Sire! non merta il tuo gran cor l' oltraggio
Che a te larvato si favelli il vero;
Dall' ardir coglierai biasmo, non gloria,
In te rischiando la comun vittoria!

Madri, spose, sorelle, e verecondo
Fanciulle amanti, i cui più dolci affetti
Vinse la carità di queste sponde
Sì che spinsero all' armi i lor diletti:
« Fate, sclaman da lungi tremebonde,
» Oh fate scudo voi de' vostri petti
» Al petto suo:... pur ch' Ei sia salvo, estinti
» Voi pur cadete, oppressi sì, non vinti!

Ascolta, o Re, quel voto ardente; e, pio,
Dallo stesso tuo zel prendi consiglio;
Non voler, tratto da guerrier disio,
Che ogni trionfo tuo costi un periglio.
Degli allôr vagheggiati al suol natio.
Fa solenne olocausto, italo figlio....
Pugnar, morir per esso ad altri è bello;
Tu viver dêi pel suo destin novello!

Viver tu dêi, perchè sublime esempio
Di fè ti ammiri chi si asside in trono.
Di libertà custode al sacro tempio
Ti elesse Iddio, che diella all' uomo in dono.
Compiuto Ei vuol dei barbari lo scempio....
Li confonde.... li lascia in abbandono;
Poichè al superbo che sovr' essi ha soglio
La mente offusca furibondo orgoglio.

E a noi pietoso alfin manda il possente
Fraterno ausilio delle franche spade;
Innanzi a cui fuggir vedi sgomente,
Spaurite le nordiche masnade.
Oh laude alla profonda eccelsa mente
Che vuol su queste italiche contrade,
De' tiranni infrangendo or l' empio patto,
Inaugurar dei popoli il riscatto!

Qual gloria pari alla sua gloria fia
Quand' Ei compiuta avrà l' alta promessa?
Quando questa, che fu terra natìa
De' padri suoi, non più fia serva e oppressa?
Oh parla in nome tu d' Italia mia,
Digli com' ella un dì, resa a se stessa,
Farà chiaro alle genti a lei nemiche
Che degna è ancor delle sue glorie antiche!

Sì, te duce e maestro; i figli suoi
Sapran tornarla al suo primiero vanto.
Odi!.... morendo i giovinetti eroi
Accomandan suoi fati a te soltanto!
Sérbati dunque a lei; tu solo puoi
Compir dei voti il più sublime e santo;
Poichè concordi e in un voler fidenti
Stringonsi intorno a te l' itale genti.

*Firenze, nel giugno dell' anno 1850.*

## A NAPOLI,

NEL SETTEMBRE 1859.

—

Ahi colma ancora la fatal misura
De' tuoi mali non era, o patria mia!
All' iliade di tua lunga sciagura
Questa mancava ancor pagina ria;
Mentre imperversa sovra te più dura
In suo ferreo vigor la tirannia,
Al soffocato tuo gemito inulto
Il suon risponde del fraterno insulto!

Eccoti dunque, o bella dolorosa,
Dall' ultima di tue glorie reietta;
Eccoti d' un' accusa obbrobriosa
Percossa come da feral saetta.
Tu prima un giorno nella generosa
Gara onde Italia un' altra vita aspetta,
Inerte, e come del servaggio degna,
Non osasti levar libera insegna!

Fu timor, fu consiglio, o disperanza,
Che il braccio tuo dal forte oprar contenne?...
Qual fu l' arte infernal che a tua baldanza
Magnanima tarpò le antiche penne?...
Oh! disperda il Signor l' empia possanza
Che il maledetto e doppio intento ottenne;
All' austro ella scemò periglio, e invisa
Te dall' itale fea genti divisa!

Ma giusta è forse la crudel rampogna
Ch' altri ti avventa austero e inesorato?...
Oh leva il volto, e la non tua vergogna
Rigetta, o degna di più nobil fato!
Mostra a ribatter la stolta menzogna,
Mostra il bel corpo tuo tutto solcato
D' atroci colpi; e carche ambo le braccia
Di ceppi, e sparsa di squallor la faccia!

Mostra le torme di sgherri stranieri
Stretti a interdirti ogni atto o movimento;
E la viltà che scruta entro i pensieri,
Anela che tradurli osi l' accento;
I conati ricorda, a cui non fieri
Supplizii mai scemàr lena o ardimento;
E i carcer tetri e i prolungati esigli
Di mille e mille tuoi gagliardi figli.

Si acerbo forse e sospettoso fora
Têco il poter, se paventasse meno
La sacra fiamma che divampa ognora,
Compressa a forza, nel tuo nobil seno?
Oh dolce patria! chi t'accusa ignora
Qual sia quel che ti stringe orrido freno;
Poi che d'un lieve subitaneo crollo
Debil giogo ci potè scuoter dal collo.

Tacquer Venezia, e Padova, e la forte
Verona, curve allo stranier servaggio;
Nè alcuno osa di lor misera sorte
Crescere il duol con dispietato oltraggio.
Or perchè a te, che invan fremi e sopporte
Giogo non men di quel duro e selvaggio,
A viltà apponsi quel che ad esse è dato
Subir qual legge d'invincibil fato?...

La bieca voce di suonar deh cessi,
È ingiusta, antica, e immensi guai rinserra!
Dividere, avvilir, render gli oppressi
Di scherno obbietto e di fraterna guerra,
Ecco l'arti regali!... Oh di voi stessi
Pietade, o figli dell'ausonia terra!
Date a quei che il destin dall'opra escluse
Date aita, o compianto, e non accuse!

*Firenze.*

## A CLAUDINA FRULLANI.

Del terzo lustro il lucido confine,
O Giovinetta, tu non varchi ancor,
Ed ogni alba novella al tuo bel crine
Novello intreccia verecondo fior.

Pura e innocente, come il primo riso
Ch' Eva al compagno nell' Edenne aprì,
Dagli occhi bruni e dal candido viso
L' alma traspare che a te Iddio largì.

Pur non sei lieta; chè il materno affetto
Gl' infantili anni tuoi non confortò,
Nè mai la luce del materno aspetto
Sulla tacita tua culla raggiò.

Un' ora il tuo primo vagito accolse
E di tua madre l' ultimo sospir....
Ahi nè un guardo amoroso ella ti volse,
Nè fu intesa il tuo capo benedir!

Ma nell' amplesso disperato e ardente
Onde al seno ti strinse il Genitor;
Era un giuro di fede alla morente,
Un olocausto a te d' ogni altro amor.

Fra una tomba e una culla egli divise
Da quel dì le sue cure e i suoi desir,
Con pari affetto a entrambe egli sorrise....
Erano il suo passato e l' avvenir!

Pur rivedendo nella tua sembianza
La bella effigie di Colei che amò,
Quell' anima già chiusa all' esultanza
D' ineffabile e pia gioia tremò.

E il tuo sorriso, e le prime infantili
Voci che un caro nome balbettàr,
Di mille nove fantasie gentili
Vennero la sua mente a popolar.

Tu dunque, o cara della sua sciagura
Compagna, e speme di sua tarda età,
Sei tu la Musa graziosa e pura
Che i mesti accordi a lui spirando va.

O Giovinetta!... agli occhi tuoi di pianto
Spesso in udirli si distende un vel,
Chè a te rivela di tuo padre il canto
Qual fu colei che ti rapiva il ciel.

O Giovinetta!... il calle della vita
Parrà più scabro e faticoso a te,
Poi che ti manca la materna aita
Secura scorta di un virgineo piè!

Quando, nè lunge è il dì, ti sentirai
Da incognito gentil senso turbar,
E i fior mirando e il ciel sospirerai
A un ben che aneli, e non saprai nomar;

E le tue notti ad agitar sovente
Una soave immagine verrà,
Che all' alma tua misteriosamente
In non più udito suon favellerà;

Più acerbo forse e sconsolato il duolo
Di sua partita fia tu senta allor;
Chè il sen materno è porto amico e solo
Alle tempeste onde agitato è il cor.

Pur non pensar che quella anima pia
Immemore di te viva lassù:
Prega la madre, o Giovinetta mia,
In ogni dubbio evento tuo quaggiù.

Prega, e la udrai del cor commosso in fondo
Norme spirarti di virtù di fè;
Norme onde invan fia che t' insidii il mondo
Il bel candore che il Signor ti diè.

Deh! nella gioia di più lieta sorte
Tutto si schiuda il fior di tua beltà,
E t' abbia in premio un generoso e forte
Garzon che Italia or propugnando sta.

Possa soltanto tu qual sogno rio
Questi torbidi tempi rammentar,
Possa liberi figli al suol natio
Animosa e magnanima educar.

E possa alfin d' itala donna il santo
Solenne ufficio impavida compir,
E un casto serto il cittadino vanto
Faccia sul vago tuo capo fiorir.

*Firenze, nel luglio dell' anno 1859.*

---

## A MILANO,

NEL GIUGNO 1859.

---

E fia pur ver che l'abborrito estrano,
Percosso il sen da subita paura,
Volse le spalle alle tue sacre mura
Novellamente, o mia gentil Milano?

E fia pur vero che al leal Sovrano,
Che il gran riscatto in suo valor matura,
Spoglia d'ogni rival discorde cura,
Recasti il fren delle tue sorti in mano?

Benedetta sii tu, che generosa
Prima ripudii le gare meschine
Che diviser la patria dolorosa!

Benedetta sii tu, che dài primiera
Il grand' esempio alle Città latine
Di quel che Italia, in lor mirando, spera!

---

## AI VOLONTARI TOSCANI

CHE PARTIVANO PER LA GUERRA DELL' INDIPENDENZA.

—

O Giovinetti, che a incontrar la morte
Corréte in campo pel terren natio,
Madri e sorelle, con sembianze smorte,
A voi tendon le braccia in dirvi addiò.

Pur, mentre pregan che alle patrie porte
Vittoriosi vi ritorni Iddio,
Benedicon, di voi superbe, al forte
Che il cor v' infiamma di pugnar disío.

Sparsi di pianto, ma dal sol nutriti
Della speranza del riscatto, i fiori
V' offrono a gara dei paterni liti.

Quei fior posati sugli ardenti cuori
Varranno a raddoppiar gl' impeti arditi
Che avran mercè di gloriosi allori!

*Firenze, il giorno 18 giugno dell' anno 1859.*

PER LA VENERABILE IMMAGINE

# DEL SANTISSIMO CROCIFISSO

donata dal papa Pio II alla città di Siena.

---

Nei dì che questa terra al Sol diletta
Fu di libere e forti anime sede,
A cui sprone a grandi opre era la schietta
Dei padri nostri veneranda fede,
D'amore in pegno a te la benedetta
Immàgo, o Siena, un tuo gran figlio diede;
Pregando fosse tuo palladio eterno
Contro i morbi e l'insano odio fraterno.

Riverita per lungo ordine d'anni
La santa immago stette in questa riva;
Nei lieti eventi, nei guerreschi affanni
La pietà cittadina a lei veniva.
Pe' suoi trionfi, o pe' temuti danni
A lei presso inneggiar, pregar s'udiva;
E sentito era l'inno, e viva e vera
La fiducia dell'umile preghiera!

Oggi ancor veggo sui devoti altari
L'antica effigie; ancora a lei s'atterra
Supplice turba; ma una fede pari
Alla vetusta fe, qual cor rinserra?...
O Tu, che a morte, dopo giorni amari,
Dal ciel venisti sull'ingrata terra,
Tu deh ravviva, o Crocifisso Dio,
Col tuo culto di santè opre il disio.

*Siena, il giorno 22 aprile dell' anno 1858.*

---

## ALLA CONTESSA CLARA MAFFEI.

Come tra i fiori di ben colta ajuola,
Leggiadra pompa dell'adulto april,
Una modesta pallida viola,
In mezzo al verde del suo cespo umil,

Sfugge allo sguardo, o dei compagni suoi,
Se pur nota, posposta è alla beltà,
Così tra i nomi degli amici tuoi
Su queste carte il mio nome starà.

Pur nel vergarlo mi lusinga il core
Dolce una speme ch'ei fia caro a te
Al par di quei che son d'Italia onore,
E pio conforto che il Signor ti diè.

Però ch'io forse nel gentil tuo petto,
Più che senso di labile stupor,
Un soave destai senso di affetto,
Unico bene a cui sospiro ognor.

Deh quando lungi mi trarrà fortuna,
Che me raminga e peregrina vuol,
Da questo che ti diè parenti e cuna
Invidiato glorïoso suol,

Se in qualche ora de' tuoi giorni più mesti
T'avvenga queste carte ricercar,
E il guardo tuo sul nome mio si arresti
E l'immagine mia tenti evocar,

Non qual nell'inquïeta ora tremenda
Dell'estro apparvi invasa dal poter,
Ma qual dopo l'agon giacqui, mi renda
La memoria fedele al tuo pensier.

Oh che strazio nell'anima sentía!...
Ansia, spossata, delirante ancor,
Del cortese altrui plauso il suon venía
A me qual eco di un dileggio allor.

E, singhiozzando, tra le fide braccia
Della madre correami a rifugiar,
Quando l'amica tua pietosa faccia
Dolcemente su me vidi raggiar.

Nel sorriso, nell'umida pupilla
Era l'eloquio che mentir non può,
E più mi disse una soave stilla
Che l'infocato mio fronte bagnò.

Oh ti sien grazie, o mia cortese!... io molto
Più che non dico amar possò e soffrir,
Ma ne'convegni, il vedi, ilare ho il volto,
E sorrido all'altrui schietto gioir.

Sol quando accolta nella fida stanza
Libera sciolgo a' miei pensieri il fren,
Vanir la gioia dalla mia sembianza
Tu vedresti qual rapido balen.

Mi vedresti arrossir del facil vanto
Profuso al verso che in oblío cadrà,
E superbir del tuo tenero pianto
Qual di un trionfo che l'egual non ha.

Chè se propizio il ciel sperar mi lice
Al caldo voto che dal cor mi vien,
Tu scorderai l'errante Trovatrice,
Ma non l'amica che stringesti al sen!

***Milano, nel gennaio dell' anno 1860.***

---

## PEL DONO DI UNA BANDIERA

che le Donne Veronesi, Veneziane e Padovane inviavano ai loro concittadini soldati nell' esercito italiano.

—

Nel caro suolo che a voi diè la cuna,
E preme ancor la signoria straniera,
Tre leggiadre sorelle in veste bruna
Trapunser questa serica bandiera.
Molle il ciglio di pianto aveа ciascuna
Ed ansio il sen, qual di chi teme e spera,
Mentre pendea sull'opra taciturna
Al chiaror della lampada notturna.

Oh quante volte, sospettose e smorte
Sostàro al suon d' un' improvvisa voce!
Guai se irrompea nelle segrete porte,
Inaspettato, il Teutono feroce!...
Guai se a fisar venia le luci torte
Sull' infausta per lui Sabauda Croce,
Che su quel drappo appar di raggi cinta
E dal bel fregio tricolor distinta!

Ma il ciel sottrasse al barbaro furore
La sacra insegna ch' oggi a voi si dona.
O prodi, ó voi che al marzial furore
Tanto cordoglio e tanto affetto sprona,
Ben vel sapete, le tre meste suore
Venezia han nome, Padova e Verona;
Mandan esse ai figliuoli esuli in campo
Il pio vessillo onde verrà lo scampo.

Oh la bellica polve e i Soli ardenti
Non ne avranno i colori illanguiditi
Prima che tutti esultino, redenti
Dall' esoso stranier, gl' itali liti!
Fia l' estremo per lui qui dei cimenti
Quello in cui l' armi a ritentar v' inviti;
Chè con quel segno innanzi alle pupille
Ciascun di voi combatterà per mille!

*Milano, il giorno 6 febbraio dell' anno 1860.*

---

## ALLA MARCHESA GIULIA RIDOLFI

NATA TASSONI.

—

(Parla una sua figliuoletta.)

Non più sul labbro mio, madre diletta,
D'un altro vate fia che suoni il canto;
Quel che in confuso il cor dentro mi detta
Significar concesso è a te soltanto.
Sol nelle note tue la tua Fiammetta
Gusta dell'armonia l'arcano incanto,
Che qual su vergin fior limpida piova
Discende all'alma e la feconda e giova.

Giorno forse verrà che amico Iddio
Farà ch'io pure, in misurati accenti,
A te possa ridir l'affetto mio
E i pensieri di questi anni innocenti.
Ora a novo augellin pari son io,
Che i paterni dolcissimi concenti
Nel solitario bosco avido ascolta
Presso al nido iterar la prima volta.

Deh siccom'egli, al par del canto, il volo
Saprà emular del suo parente un giorno,
Ch'io sappia, o madre, a te mirando solo
Rendermi il cor di tue virtudi adorno!
Già m'istillan l'amor del patrio suolo
Gli esempli del domestico soggiorno;
Tu ad emularli, ò madre mia, m'insegna,
E d'Italia e degli avi io sarò degna!

*Firenze, nel luglio dell'anno 1839.*

---

## A LAURA BEATRICE MANCINI.

—

Laura, quell'estro che me già repente
    Sospingea degli alati inni alla prova,
    Languido incerto or mi vanisce in mente.

Preme inerzia cui nulla a scuoter giova
    Dell'ingegno la possa, e questa è pena
    Tra quante n'ebbi tormentosa e nova.

Mentre qual'onda di limpida vena
    Ier dal tuo labbro il verso scaturia,
    Io di vergogna e di sgomento piena

Tra me stessa dicea: tanto disia,
    Tanto aspetta da me questa cortese,
    Così ricca d'amor, di poesia,

Nè sa che il dubbio a questa alma si apprese,
    L'amaro dubbio, che m'insinua estinto
    Il sacro raggio che a cantar mi accese!

Deh se non sia da tal sconforto vinto
    Il tuo spirto giammai, Laura diletta,
    Compiangi me ch'ogni pensier n'ho avvinto!

Te generosa a viril carme alletta
Di Sicilia magnanima il tremendo
Grido che impreca all' oppressor vendetta;

E il fortissimo Eroe che con stupendo
Ardir soccorre co' suoi Mille a lei,
Sì che potrà sottrarsi al giogo orrendo.

Io, che pur vidi e l' Etna ardente, e i bei
Trinacri piani, e della speme il canto
Vi sciolsi in tempi paurosi e rei,

Mentre invoco dal ciel trionfo al santo
Vessillo, ch' ivi iniqua possa atterra,
Per la vittoria inni non ho, ma pianto!

Ahi di qual onta la Sebezia terra
Coprir le schiere a tirannia devote,
Nella fraterna snaturata guerra!

Nè lo sdegno del ciel l' empio percote
Che, o patria, a te rapir volle perfino
Del prisco onör la gloriosa dote?!...

Ma già vacilla a ruinar vicino
L' osceno seggio a cui, stolto, il puntello
Unico ei tolse che gli offrì il destino.

Troppo de' falli suoi grave è il fardello;
Troppo apparì della sua stirpe degno
Perchè tu creda al suo sermon novello.

Però tu taci.... oh! quel silenzio pegno
Ne sia che alfine si rileva onusta
La tua virtù di generoso sdegno!

Oh Laura!... il dì che questa madre augusta
Assiderassi al libero convito
Delle sorelle, e fia la più venusta;

Quel dì tu pure all'incantevol lito
Forse ritornerai di Mergellina
Di suprema letizia il cor rapito.

Là dove l'aura, i fiori, e la marina,
E il ciel più azzurrò, e gli astri più lucenti
Spiran d'amore un armonia divina;

Tu col tuo carme infiammerai le menti;
Io, riscosso il torpor ch'oggi mi prostra,
Scioglierò un inno ai generosi spenti

In reo martirio per la terra nostra!

*Torino, nel luglio dell' anno 1860.*

## ALLA MARCHESA ANNA PALLAVICINO.

---

Quando l'amor che sempre altrui si apprese,
Purchè paresse fuor, l'alma ti vinse,
E dell'esule al fato, o mia cortese,
Con santo nodo i tuoi begli anni avvinse,
Tale affetto e pietà del bel paese
Per cui tanto ei sofferse, il cor ti strinse,
Che mutar col tuo nome di fanciulla
Ti parve il loco che ti diè la culla.

Fu tua la patria del tuo fido; e i suoi
Dolori, e l'ire, e i vindici pensieri
Così dividi da quel dì con noi,
Che tu pur gli oppressor chiami stranieri.
E tal risuona sovra i labbri tuoi
L'idioma gentil dell'Alighieri,
Che la dolcezza sua sembra natia
In te creata all'itala armonia!

*Torino, nel giorno 5 giugno dell' anno 1860.*

## ALLA MARCHESA ANNA D'ANGROGNA

NATA PALLAVICINO.

---

Quando la pace ti delizia il core
Del domestico tuo fidato ostel,
Ricordati di me, che nel fragore
Del mondo invan chieggo riposo al ciel!

E quando esulti nell'amplesso pio
Del venerando e caro genitor,
Ricordati di me, che il padre mio
Stringer non posso da due lustri al cor!

Ed io di te ricorderò nell'ora
Che a Dio sollevo il fervido pensier,
Per implorarlo che fiorito ognora
Sia di casta letizia il tuo sentier.

*Torino, nel giorno 6 giugno dell'anno 1860.*

---

## AD OLIMPIA SAVIO ROSSI

CHE M' INVIAVA UN MAZZO DI FIORI NEL MIO GIORNO ONOMASTICO.

—

Questi vivaci olenti fior, cresciuti
Nelle aiuole del tuo vago giardino,
Perchè da te, donna gentil, venuti,
Qual arra accolgo di miglior destino.
Ma di tanti or si fea triboli acuti
Sparso per me questo mortal cammino,
Che del mio nome il giorno io dovrei solo
Col carme salutar che spira il duolo.

Allor che l'ombra dell'avito ostello
Proteggea de' miei primi anni il candore,
Oh come atteso, oh come fausto e bello
Per me sorgea questo sereno albore!
Curvo sul mio virgineo letticello
Mi destava d'un bacio il genitore,
La madre poscia, e dopo lei la cara
Suora e i fratelli al sen stringeanmi a gara.

Ahi sì lunge dal mio nido le ciglia
Oggi schiudendo al dì sacro al mio Santo,
Di quella dolce e lieta mia famiglia
Non mi arridon che due volti soltanto!
E se ben guardo in lor, sorella e figlia,
Veggo che frenan solo a forza il pianto,
Chè dei lontani e del terren natale
Più vivo e intenso oggi il desir ne assale!

*Torino, il giorno 24 giugno dell' anno 1860.*

---

## AD UN EGREGIO POETA ESTEMPORANEO.

Un dì, romita giovinetta oscura,
Te nel fervor dei sacri estri ammirai,
E dai conforti tuoi fatta secura
Al vol dei carmi anch' io mi abbandonai.
Ma tra' bei sogni del miglior ventura
Con che il rigore del destin sfidai
Quello non ebbi che il mio poco ingegno
Fosse a tue laudi un dì pubblico segno.

« Astro che già vêr l' occidente inchina
» Son io, dicesti, e a mezzo il ciel tu stai. »
È ver, ma il Sol che piega alla marina
Vibra più belli ancor gli ultimi rai;
Nè la mesta nottivaga regina
Seco di luce gareggiar può mai,
Quantunque piena nel suo corso ascenda
E nel sereno italo ciel risplenda.

Ma se l'aringo di cui tu là meta
Tocchi, percorro dubitosa anch'io,
Non del serto che il crin fregia al poeta
L'alta mercede è segno al verso mio.
L'unica gloria che di sè mi asseta,
L'unico premio che domando a Dio
È che il mio verso dei fraterni petti
Sia novo sprone ai generosi affetti.

*Milano, nel gennaio dell' anno 1860.*

---

## A CESARE BRAICO,

UNO DEI MILLE CHE APPRODARONO A MARSALA COL GARIBALDI.

(Per Album.)

—

E tu fra poco a respirar ne andrai
L'aer che i primi tuoi giorni nudrì,
E l'unica al tuo cor stringer potrai
Suora, che tanto ai mali tuoi soffrì!

Pel doppio serto ond'è il tuo crine altero
Di santo orgoglio la vedrai tremar,
E dell'italo martire guerriero
Esempio ai figli t'udirai nomar.

Seco sull'urna della madre prono
Che, te invocando, rivolò al Signor,
D'ineffabil dolcezza e di perdono
Novello un senso fia ti scenda al cor.

Dalla vita riscosso all'esultanza
Ti sentirai presso quel sacro avel;
E all'alta impresa che à compir ti avanza
Benedirà la madre tua dal ciel!

*Napoli, nel dicembre dell'anno 1860.*

## A LAURA BEATRICE MANCINI

NEL GIORNO ONOMASTICO DEL SUO CONSORTE.

—

Or compie l'anno, e questa lieta aurora
Che in fronte ha il nome più al tuo cor diletto,
Esule celebravi in sulla Dora
D'esuli amici in mezzo a stuolo eletto.
Uno e concorde fu l'augurio allora
Che a tutti eruppe dal commosso petto:
Deh che ne accolga al ritornar di questa
Alba, la patria a libertà ridesta!

Ecco, adempiuto è il voto, e della stessa
Speme più ratto e fortunato il volo
Della vittoria fu che d'un oppressa
Gente valse a cessar l'obbrobrio e il duolo.
Ecco a te intorno più giuliva e spessa
L'amica schiera oggi si stringe, e al suolo
Natio redento, ed al tuo sposo acclama
Il cui nome fregiò più chiara fama!

Oh Laura!... il verso che a me diè il Signore
Ha fuggevole e sol mesta armonia;
Pur, del tuo gaudio oggi godendo, il core
Più lieti accordi disnodar vorria.
Ma così ricca e varia a te l'amore
Vena di canti italici largia
Che, a te dinanzi, a nullo altro si addice
Questo giorno inneggiar per te felice!

*Napoli, nel giorno 17 maggio dell' anno 1861.*

## PEI MORTI DEL 15 MAGGIO DEL 1848. [1]

E alfin n'è dato confortar la pia
Memoria vostra, o martiri fratelli,
Di santi riti e d'itala armonia
Che tra le genti il vostro onor suggelli.
Tredici volte la feconda apria
Aura di maggio i fior, da che gli avelli
Vostri, sparsi di pianto cittadino,
Segnavan di una rea stirpe il destino!

Oh degno è ben di splendide melodi,
Abbenchè in note atre di sangue iscritto
Ne' patrî eventi, il dì che astute frodi
La misura colmâr d'ogni delitto!
Chè il vostro eccidio, o giovinetti prodi,
Sospinti a truce disugual conflitto,
Fra il re spergiuro, e il popolo tradito
Un abisso schiudea d'odio infinito!

[1] Questi versi furono letti in Napoli in una solenne Accademia, tenuta nel tredicesimo anniversario della luttuosa giornata.

E di quell'odio, or ben si mostra aperto,
Crebbe l'itala speme a eccelso volo.
Nè sangue mai fu in olocausto offerto
Più proficuo del vostro al patrio suolo.
Le sparse gemme dell'ausonio serto,
Di che degno ne apparve un prence solo,
Forse adunar non consentia la sorte
Senza la vostra generosa morte!

Pur, rimembrando il modo onde cadeste,
Non è chi freni il pianto!... Eran straniere
E compre l'armi che d'incontro aveste,
Ma non eran per voi le patrie schiere!
Ahi tra quante ne aprì piaghe funeste
L'esecrato dispotico potere,
Piaga non v'è maggior dell'empia guerra
Desta tra i figli d'una stessa terra!

Nè, benchè vinta in ogni incontro, cessa
La scellerata maledetta brama
Che ai popoli raccolti in una stessa
Fratellanza operosa insidie trama.
Una è la patria nostra, Italia è dessa,
E lei dall'Alpi al mare Italia chiama
Ogni altra gente.... Italia!.... hanno i regnanti
Caduti un dritto a questo nome innanti?...

Stolti, cessate i vani sforzi!... È Dio
Che mosso ai nostri secolari danni
Di verace salvezza il calle aprío
A noi per dubbie vie vaghi tanti anni.
Ei tre diverse eccelse anime unio
Il termine a segnar de' nostri affanni,
E disse: O Italia, e core, e braccio, e mente
T'abbi al grand'uopo; or và, sorgi potente!

E sorta è Italia omai, l'antico scorno
A lei minaccia invan discordia truce.
Or voi, martiri nostri, al trono intorno
Di Dio che a meta i popoli conduce,
Per le palme onde alteri in questo giorno
Saliste al gaudio dell' eterna luce,
Pel guardo estremo e per l'estremo vale
Che volgeste, morendo, al suol natale,

Stringetevi a pregar valore e senno
Pari al sublime incarco poderoso
A quei che a Italia, già divisa, denno,
Unificando, addur gloria e riposo.
E quando scocchi il sospirato cenno
Dell' ultimo cimento glorioso,
Duci voi siate, onde le patrie squadre
Rendan Roma e Venezia alla gran madre!

*Napoli, nel maggio dell' anno 1861.*

## IN MORTE DI VIRGINIA MENOTTI PIO.

—

Non si pianga costei, se non peranco
Giunta all' occaso della sua giornata,
Sull' origlier chinava il capo stanco
Nel sonno sempiterno addormentata.

Nè di labili fior s' orni la cara
Fronte, già sede di pensier virili,
Ma di palme abbia un serto in sulla bara
E suon di generosi inni civili.

Chi la conobbe nel mortal viaggio
Spirto sublime in grazioso velo,
Eroina di fede e di coraggio,
Martire pia di cittadino zelo,

Dio benedice che al superno volo
Le impennò l' ali il dì che certo e vero
Vide il riscatto del paterno suolo,
Primo suo voto ed unico pensiero!

Quanto sofferse, quanto amò!... di quanta
Magnanim' ira, di che invitta speme
Nutricò la gentile anima santa
Nel lutto avvolta di sciagure estreme!

Della morte crudel dei traditori
Vide un eroe perir nel suo fratello,
E cardi e spine surrogar gli allori
Di quel diletto sul diserto avello.

L' itala insegna ond' ella il volle ornato,
Quando fugace arrise a Italia un raggio,
Vide strappar dal barbaro soldato
E calpestarla con osceno oltraggio.

Vide l' Estense tirannel protervo
Tornar ghignando dal suo breve esiglio,
Tanto feroce più, quanto più servo
Dello stranier che gli aguzzò l' artiglio.

E sospesi ai supplizj, o in ferree porte
Ristretti, o erranti sovra strania terra
Vide i campioni, a cui fallia la sorte,
Non la gloria di prodi in santa guerra!

Tacita allora, nel negletto ammanto
Delle diserte vedove ravvolta,
Col dolce figlio che gemeale accanto,
Esulò dal suo nido un' altra volta.

E fu per sempre!... Oh dal pensier giammai
Non mi cadrà quel dì che riverente
Il suo solingo asil campestre entrai
Là sul piano che irriga Arno fluente.

E, in vista altera e dolorosa insieme,
Sotto lucido vetro ella additava
A me le note di congedo estreme
Che presso a morte Ciro suo vergava!

Forse, chi sa?... dell'agonia sul letto
Di me puranco alla Gentil sovvenne,
Mentre il guardo affiggea su quell'obbietto
Dell'amoroso suo culto perenne;

Chè il flebil verso, ch'io vergava allora
Al valoroso martire in tributo,
Mirar potea sulla parete ancora
Presso al supremo fraternal saluto!

Deh! udita avessi anch'io la donna forte,
Tra i lunghi spasmi del suo morbo atroce,
Pensosa solo della patria sorte,
Per l'Italia pregar con ferma voce!

Visto l'etereo lampo avessi ond'ella
S'accese in volto ritornando a Dio!
Oh come pien di vigoria novella
Sgorgherebbe, a lei sacro, il verso mio!

Ma sol fia dato a chi eternar la gloria
Saprà d'Italia sorta a nuova vita,
Celebrar di costei l'alta memoria
Che ai patri fasti andrà per sempre unita!

*Napoli, nell' aprile dell' anno 1861.*

---

## VERSI SCRITTI NELL'ALBUM DI MARIA CARCANO.

—

Queste nitide carte, inaugurate
Al tuo nome, o Maria, dal genitor,
Sol di liete memorie avventurate
Segnar ti doni amico fato ognor.

L'arti sorelle de' bei fregi loro
Vengano il tuo volume ad arricchir;
Così che desti un sì gentil tesoro
Delle compagne l'emulo desir.

Ma sien sprone indomato al tuo pensiero
Per l'arduo calle che ti schiude il ciel,
Ogni armonica nota, ogni leggero
Maestro tocco d'italo pennel!

Tenera pianta, a cui vigile intorno
Sì affatica e solerte il buon cultor,
Cresci felice, e sieri tuoi frutti un giorno
Quali imprometton tuoi leggiadri fior.

*Firenze, 18 febbraio dell' anno 1862.*

## PER LA VENUTA DI VITTORIO EMMANUELE RE ELETTO IN NAPOLI.[1]

—

È questa l'aula ove di Aquino il Sole
Giovinetto diffuse i rai primieri,
Che il cieco error delle vetuste scuole
Diradando, arduo vol diede ai pensieri;
Qui tuonaron le sue sante parole
Liberamente i più sublimi veri,
E fu il dritto dei popoli bandito
Un tiranno a spezzar giogo aborrito.

Bello fia dunque a noi, che di cotanto
Diritto armati un esecrabil soglio
Nella polvere abbiam travolto e infranto,
Mentre ogni urto sfidar parea qual scoglio,
Bello a noi fia sciorre in quest'aula il canto
L'evento a celebrar ch'è nostro orgoglio,
E il fausto benedir giorno solenne,
Chè il Re d'Italia a queste sponde venne.

[1] Questi versi furono recitati in una solenne tornata dell'Accademia Pontaniana.

Il Re d'Italia!... E alfin v'è un glorioso
Italo regno! alfin d'egro intelletto
Più non fia come sogno ardimentoso
Avversato, deriso il gran concetto!
E tu, vaga Sirena, il generoso
Che a propugnarlo espose in campo il petto
Lieta saluti con l'augusto nome,
Mentre aggiungi il tuo serto alle sue chiome!

O dolce patria!... oh mio perenne amore,
Sola e vera mia Musa ispiratrice!
Schiava fremente invan d'ira e dolore
Te in infausto io lasciai tempo infelice;
Con l'immagine tua fitta nel core,
Tra le genti raminga trovatrice,
Di speranza e di fè l'inno io sciogliea
Quando il fato più avverso a noi parea.

E quando fausta la vittoria scese
A coronar le franche itale schiere,
A te fra gl'inni delle grandi imprese
Si volgea sconsolato il mio pensiere.
Meco a' tuoi mali, o dolce mio paese,
Vidi pianger fraterne anime altere,
E il tuo nome iterar tra i voti ardenti
E i plausi udii delle commosse genti!

Oh viva, viva il fulmine di guerra,
Il Gedeon dei popoli novello!
Viva l'eroe che te, sacra mia terra,
Sottraeva dei despoti al flagello.
Ei, con la man che i troni iniqui atterra,
Al leale Sabaudo Emmanuello
Porse il gemino fren delle preclare
Piagge ov' ardon due monti in riva al mare.

Però risuoni al regio nome unito
Il nome suo per quest' antica vôlta;
Chè se a noi pure al libero convito
Delle genti seder dato è una volta,
De' novelli argonauti al duce ardito
Si debbe, e al Re che i patri voti ascolta;
Ch' ambo scorge ad un fin vario cammino
Cui rischiara dall' alto il Sol d' Aquino.

*Napoli, nel gennaio dell' anno 1861.*

---

## VERSI SCRITTI NELL' ALBUM DI UNA GIOVINETTA

NEL SUO GIORNO ONOMASTICO.

---

Pei nostri campi eterna Primavera
Edùca i fior d'inebriante olezzo,
Ed intrecciati alla tua chioma nera
Disgradan ogni prezioso vezzo;
Pur non io la serena
Alba sacra al tuo nome
Saluto, o vaga Lena,
Accrescendo il bel serto alle tue chiome;
Dell'amistà l'affetto
Mal simboleggia il fior, caduco obbietto.

Figlia del cor ch' ogni tuo ben disia,
L'ingenua nota del modesto ingegno
De' sensi miei su questi fogli stia
Men perituro e più gradito pegno.
Oh possa, ognor che il ciglio
V' inchini, un generoso,
Ispirarti consiglio
Di virtude e di zel patrio operoso!
Questo, o Lena, è il mio voto
Nel dì che sorge al nome tuo devoto.

*Napoli, nel giorno 22 luglio dell' anno 1861.*

## AI GIOVANI DELL' UNIVERSITÀ NAPOLETANA

nell' atto che veniva ad essi consegnata la Bandiera Nazionale, dopo l'inaugurazione delle statue di san Tommaso d'Aquino e di G.-B. Vico, il giorno 2 giugno del 1861.

—

Oh speranza d'Italia, o eletta schiera
Di generosi giovinetti ardenti
Che in quest'aula, di fasti incliti altera,
Educhi al bello e al ver l'avide menti;
Ecco la santa tricolor bandiera,
Il palladio dei popoli redenti,
L'arra onde pieno il suo trionfo arrida
A voi la patria in questo dì confida.

Sacro, sublime, o giovinetti, è il dono;
E a voi con esso oggi si schiude il calle
Onde negato fia sperar perdono
A chi gli volga per viltà le spalle!
Auspici lieti a tanto inizio sono
L'angiol d'Aquino, e il gran Vico, che tralle
Vetuste nebbie la fatale alterna
Degli eventi scoprì catena eterna.

Oh qui dinanzi ai simulacri loro,
Che spiran forti cittadini affetti,
Giurate al patrio suol crescer decoro
Con l'ingegno e con l'opre, o giovinetti!
De' nostri dritti gelosi il tesoro
Giurate propugnar coi vostri petti;
Giurate al Re dei popoli campione
Che vi avrà seco all'ultima tenzone!

In voi la forza, l'avvenir riposa
In voi d'Italia; oh sia per voi tornata
Al suo seggio d'onor questa vezzosa
Regal Sirena a vil giogo strappata!
E quando torni l'alba gloriosa
All'italica festa inaugurata,
Dato vi sia del vostro crin gli allori
All'insegna intrecciar de' tre colori!

---

## AL PROFESSOR PAOLO EMILIO TULELLI.

—

Tu che dall' alba dell' età ridente
L' anima schiva del vulgar sentiero
Tratta a correr sentisti avidamente
Dietro la traccia dell' eterno vero;

Tu che Sofo e Levita, hai core e mente
Che adegua il doppio eccelso ministero,
E deplori l' error che vuol potente
D' umana possa il successor di Piero;

Tu che per questa Italia nostra hai tanto
Sofferto, e crescer men sapesti in petto
La carità che fu musa al mio canto,

Oh vivi a lungo, e col tuo forte esempio
Onor cresci allo stuolo benedetto
Che non la patria disertò pel tempio!

## PER LA NUOVA RACCOLTA DI VERSI E PROSE

IN MORTE DELLE SORELLE ADA ED EBE BENINI.

—

Quando cadeste tra 'l comun compianto,
O verecónde giovinette suore,
Tenni degno d' invidia e non di pianto,
Il fato che vi addusse all' ultim' ore.

Era tornata Italia serva, e infranto
Per cordoglio sentiasi, Ebe, il tuo core;
E della patria i lutti, Ada, nel canto
Sposavi al duol del tuo perduto amore.

Or col diserto Genitor, che il Sole
Di libertà mirando, in sen più forte
Sente il disio della perduta prole,

Anch' io mi dolgo; e in voi spenti deploro
Due cari esempi che alla patria sorte
Certo cresciuto avrian novo decoro.

*Livorno, nell' Agosto dell' anno 1862.*

## LA RESA DI GAETA.

—

Come in cielo tuttor di nubi carco,
  Nunzio che il nembo pauroso ha fine
  Si dispiega dell' iri il fulgid' arco,

Tal frà mezzo alle belliche ruine
  Sulla torre d' Orlando inalberata
  La bandiera d' Italia ondeggia alfine!

Cesse Gaeta alfin!... la formidata
  Rocca fatal, che strale era nel fianco
  Di Partenope mia rigenerata,

È nostra, è nostra!... Chino il volto e bianco
  Per dispetto e dolor, l' erede imberbe
  Del Tiberio Borbon si affida al Franco.

Quante lo assalgon rimembranze acerbe
  Al passo amaro, di spregiati avvisi
  E di repulse stolide e superbe!

I fantasmi dei mille in guerra uccisi
  Inutilmente a puntellargli il trono,
  Par lo inseguan tuttor di sangue intrisi.

E nell' aere ascoltar pargli un frastuono
Di voci indarno supplicanti aiuto,
Miste a rampogne in minaccevol suono.

Deh almén non oda il principe caduto
Dello scherno la nota ingenerosa
Mentre la strania nave ascende muto.

Per la via dell' esilio dolorosa,
Ov' ei sulle cognate orme si affretta,
Pallida nella faccia ed animosa,

Seco procede al par la Giovinetta
Che gli fù avvinta il dì che nel regale
Ostello irruppe l' eterna vendetta.

Ella, che udì al suo canto nuziale,
Senza dimora, seguitar gli accenti
D' un imprecata nenia funerale;

Invan con gli occhi di pietade ardenti
Spia dello sposo il guardo, il guardo ov' Ella
Splender mai non mirò raggi eloquenti!...

Ahi nell' età più venturosa e bella,
Allor che tutto è gentilezza e amore,
E par la sorte ai desir nostri ancella,

Qual mai genio infernal precluse il core
Di questo gramo ai dolci affetti, ai santi
Impeti ond' uom di sè fassi maggiore?...

Chi la Divina che gli umani pianti
Asciuga, e sol misericordia indice,
E fiducia ed amor spira agli erranti,

Di superstizion tormentatrice,
E d' ipocrito zelo, e ignavia oscura
Nel culto adultero dell' infelice?...

Forse, o astuta noverca, a te la dura
Alma or rimproccia con sommessa voce
Di lui l' insania e la comun sciagura.

E la rabbia del despota feroce
Che gli fu padre, e te nel letto accolse
D' onde un Angiolo al ciel reddia veloce,

Oltre la tomba prolungar si volse;
Poi che ostinata tirannia suonàro
Gli ultimi accenti che al figliuol rivolse.

Ma Dio gl' infranse nella man l' acciaro
Delle stragi sicane ancor fumante,
E l' ardue moli onde si fea riparo

Caddero all' oste gloriosa innante,
Che le oppugnò d' Italia al sacro grido,
Orribilmente fulminate infrante.

Or vada, e sconti sovra stranio lido
Degli avi i falli, i propri indugi, e il vano
Ceder poi spinto da consiglio infido.

Conosca alfin che si resiste invano
A Dio, che Italia vuol libera ed una
Dall' alpi al mar nel suo giudizio arcano.

Al nuovo dritto, al tempo, alla fortuna
Ceda, ed offra olocausto almen non tardo
D' un titol vuoto al suol che gli die cuna.

E noi lodiamo l' italo Bajardo,
Il fior dei prodi, il generoso, il saggio
Delle città di espugnator gagliardo.

Però che ai vinti ei non arreca oltraggio,
E pompa indice al gran trionfo solo
Di santi riti ai forti estinti omaggio.

Chè temprato esser dee d' intimo duolo
Il gaudio di colui ch' italo oppresse
Itale schiere sovra italo suolo.

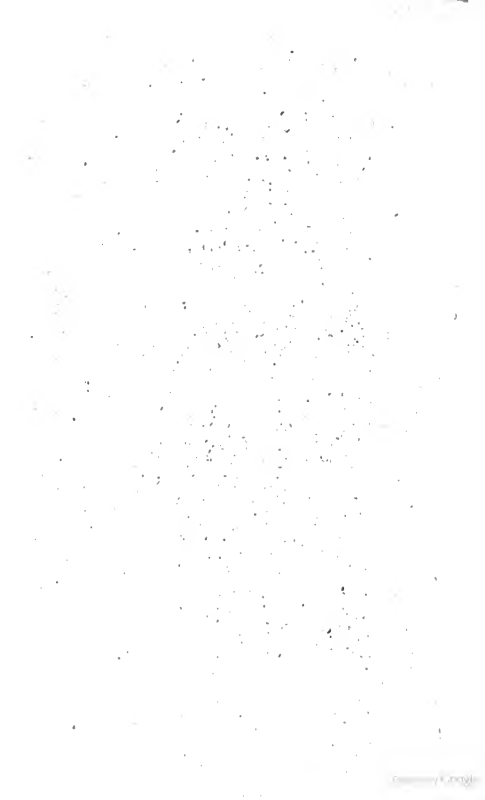
Deh fregio ai serti che la gloria intesse
Per le sue chiome, sovra bianca lista
Sien queste note in auree cifre impresse.

E tu, Napoli mia, che della trista
Fraterna guerra doloravi, e or tanto
Lume di gioia disfavilli in vista;

Nello spontaneo popolar tuo canto
Che Garibaldi redentore acclama,
Aggiungi or di Cialdini il nome e il vanto.

Chè se quei col terror della sua fama
Degli oppressori tuoi fugò il mal seme,
Questi d'ogni a tuo danno ordita trama,
A Gaeta infrangea le fila estreme!

*Napoli, nel Febbraio dell'anno 1862.*

# CANTI IMPROVVISI.

## LA GIOVINETTA DELL' OSPIZIO DEGL' INNOCENTI CHE PREGA.

(Canto con intercalare e rime obbligate.)

—

Oh! vorrei nel mio carme trasfusa
La dolcezza ineffabile e mesta
Delle note onde l' erma foresta
Empir suole un canoro usignuol.

Di una vergin ridirvi vorrei
Il dolor che non trova *compianto;*
« Infelice!... a' suoi gemiti e al pianto
Non un core risponde quaggiù! »

È leggiadra siccome la stella
Che nel cielo si affaccia primiera,
Pura è come l' estrema preghiera
Che un morente solleva al Signor.

Ma nel volto, negli atti dimessi
La viola somiglia *soltanto*,
« Perchè sa che a' suoi gemiti e al pianto
Non un core risponde quaggiù. »

Quando il Sol che s' inclina al tramonto
Ne ricorda il fuggir della vita,
Ella il guardo fisando rapita
Nella volta serena del ciel,

Prega, e il duol che su l' alma le pesa
Sfoga in mesto dolcissimo *canto;*
« Infelice! a' suoi gemiti e al pianto
Non un core risponde quaggiù! »

O Signor, che d' un guardo penètri
Degli umani i pensier più nascosi,
In fra quanti si prostran dogliosi,
Te, gran Padre comune, a pregar,

Tu ben sai che niun serra nel petto
Cor del mio, dagli affanni più *affranto*,
« Da che nacqui, lo sprezzo ed il pianto
Fur mio solo retaggio quaggiù. »

Son diserta, e diserta mi aggiro
Senza nome nè amor tra le genti,
Vil rifiuto dei propri parenti,
Condannata a perpetuo rossor!

Non conosce il mio cor travagliato
Di domestiche gioje l' *incanto,*
« La mia vita trascorre nel pianto,
Nè un conforto mi arride quaggiù. »

Nacqui, e certo la misera madre;
Tra 'l rimorso divisa e l' affetto,
Senti il core strapparsi dal petto
Quando me da sue braccia strappâr.

Ahi! vergogna a lei sólo fruttava
Di natura l' affetto più *santo*....
« Per la figlia non ebbe che pianto,
Poi che al pianto la pose quaggiù. »

La pietà di un ospizio mi accolse,
V' ebbi a scorta sventura e mistero;
Scarso latte di un seno straniero
La rejetta bambina nudrì.

Ah! perchè, se a me il nascer fu colpa
Che punita doveva esser *tanto*,
« Perchè mai non morii, quando il pianto
M' era ignoto e il dolor di quaggiù? »

Se per via qualche donna pietosa
In me figge le luci leggiadre:
Chi sa, dico, se quella è mia madre!...
E nel seno mi sanguina il cor!

Oh! potessi fruirne un amplesso!...
Di un sol bacio il conforto ed il *vanto!*...
« A' suoi piedi vorrei senza pianto
Spirar l' ultimo fiato quaggiù! »

Non si lagni colei che nudrita
Nell' amore ineffabil materno,
Onorata del nome paterno
Orfanella rimase a penar;

Riverita, compianta, ella puote
Sparger l' urne di rose e *amaranto*:
« Benedetto nel cielo il suo pianto,
Trova un eco nei cuori quaggiù. »

Io non ho chi nel mondo si curi
Della sorte che tanto m' è ria;
Ma il ciel guardo, e confido in Maria
Che in tutela si prese i miei dì.

Tu, sì, o Vergin celeste, mi accogli
Sotto l' ombra del sacro tuo manto;
« Tu innocente mi serba nel pianto,
Ch' è mio solo retaggio quaggiù! »

*Firenze, il giorno 2 gennaio dell' anno 1858.*

# GIOVANNA D' ARCO.

—

— Sei vergine oscura, ai boschi sol usa,
Ignara dell'arti tremende di guerra;
Ma possa celeste in te fia trasfusa;
Va, salva, o Giovanna, la patria tua terra! —

Tuonava una voce, e l'umil fanciulla
A un tratto si sente nel cor trasformata;
I luoghi abbandona, ov' ebbe la culla,
Al re si appresenta, e parla ispirata:

Quel Dio che Betulia dall' oste crudele
Un dì liberava per man di Giuditta,
Che il chiodo diresse con cui fe' Giaele
Di Sisara al muro la fronte confitta:

Mi scelse a strumento di nova sua gloria:
A me di tue schiere l' arbitrio confida.
Monarca di Francia, avrai la vittoria;
È il Ciel che m'ispira, è il Ciel che mi guida!

Sì disse; e negli occhi, nel dolce sembiante
Brillavale il santo mandato di Dio;
Commossi, fidenti, i duci e il regnante
Esclaman: Va, salva il suolo natìo!

Tremate, o Britanni!... già monta il destriero
L'eccelsa Eroina, già impugna la lancia!
Un astro le brilla sul saldo cimiero....
È l'astro de' fati propizi di Francia!

Due fieri cherúbi che han bruno l'ammanto,
E brune le penne dell'ali spiegate,
Due fieri cherúbi le muovono accanto
Brandendo per l'aere le spade affocate.

È l'uno quel desso da cui vôlte furo
In rotta le schiere del tumido Assiro;
E l'altro, tra l'orgie festanti, sul muro
Segnava il destino di un prence deliro.

Chi all'impeto regge dei franchi campioni,
Cui spinge a battaglia la vergin guerriera?...
Si scaglian sugli Angli quai truci leoni
Seguendo di quella la bianca bandiera.

Ovunque ella volga l'intrepida faccia,
Spronando i ritrosi, lodando gli arditi,
Nel sen de' Britanni il sangue si agghiaccia,
E volgon le spalle sgomenti, atterriti.

Alfin la Vittoria sorride, e sospinge
Tra i Franchi l' etereo remeggio dell' ale,
E, tolto a la propria sua chioma, ricinge
Il crin di Giovanna di lauro immortale.

Cessato è di guerra l' orrendo clamore;
Ai gridi, al rimbombo dell' armi crudeli,
Successer dei bardi le voci canore
Che l' inno di pace sollevano ai cieli.

Già il franco monarca, tra i plausi onde suona
Di sacro recinto la volta arcuata,
Si posa sul capo l' avita corona
Dall' alma Eroina a lui conquistata.

Le imprese, la gloria ne esaltano a gara
E popoli e duci; ed ella frattanto....
Ed ella prostrata ai piedi dell' ara
Inonda la faccia di un rivo di pianto!...

Ah! il vile abbandono di un re sconoscente,
Le atroci calunnie, il carcere oscuro,
Dell' empie maliarde il rogo rovente
Per sè già intravede in grembo al futuro!...

E qual già nell' orto pregò il Redentore,
Il calice infausto nell' aër scorgendo,
Anch' essa prorompe: Deh! storna, o Signore,
Da me, fragil donna, tal nappo tremendo!...

Ma un vivo splendore le fère le ciglia,
    E un Angiol di bianco ammanto coperto
    De' martiri invitti la palma vermiglia
    Le mostra, e di stelle un fulgido serto.

Allora, le braccia sul seno raccolte,
    Con gli occhi di zelo sublime raggianti,
    Sorrise; e del tempio le gotiche volte
    Suonâr di festivi angelici canti.

*Firenze, il giorno 2 gennaio dell' anno 1858.*

---

## AD ANTONIO CANOVA

RIGENERATORE DELLE ARTI IN ITALIA.

—

Spirto gentil magnanimo
Che all'ire, ai lutti, ai fasti,
Al marziale strepito
Dell'età tua sovrasti,
Come sovrasta l'aquila
Dei nembi alla region;

Canova!... a te fu patria
La terra dei portenti;
Di Buonarroti e Sanzio
Prima inspirò le menti
Il Sol che sulla povera
Tua cuna sfavillò.

Il Sol che all'arti ingenue
Sembrò più vivo e bello
Quando, dall'alma Grecia
Raminghe, un nuovo ostello
Qui ricercaro, e v'ebbero
Sede gradita e altar.

Ma poi che di barbarica
Notte funesto velo
Si stese sovra l' italo
Armonioso cielo,
L' arti neglette e pavide
Del bellico fragor,

Stetter sui sacri ruderi
D' Etruria e Roma assise;
E quando nova un' iride
Di civiltà sorrise,
Esse, di allôr pacifico
Incoronate il crin,

A seggio altero e nobile
Furon raddotte ancora.
Ed oh di quai magnanimi
Tuoi figli, inclita Flora,
L' eccelso lor corteggio
Vider composto allor!

Allora per mirabili
Moli, e divini carmi,
E pinte tele magiche,
Ed effigiati marmi,
Ricca e famosa Italia
Fra tutte genti andò.

Pur, ch' il diria? dall' apice
Di tanto onor le Dive
Di nuovo al basso caddero;
Chè lor, vergini e schive,
Di traviati spiriti
Un baldanzoso stuol,

In fogge strane e barbare
Quai stranie ancelle avvolse;
E, inverecondo e stolido,
Di sprezzo un riso volse
De' gran maestri all' opere
Che grette si appellàr!

Ma frà cotanta insania,
Serena sorridente
De l'arte greca ed itala
A te brillava in mente
Il tipo incomparabile,
O Veneto immortal.

Robusto atleta e impavido
Nell' arduo agon scendesti;
Le schiette ingenue grazie
Alla beltà rendesti;
Ed a civile e nobile
Scopo mirando ognor,

Ne' marmi tuoi, che il palpito
Quasi rendean di vita,
Sempre un' idea trasfondere
Santa, pietosa, ardita
Ti piacque, e meglio all' anima
Che ai sensi favellar.

Oh la leggiadra e semplice
Di Amore incauta sposa!...
Oh la celeste Venere,
Ch' emerge più vezzosa
Dall' onde, poi che al candido
Grembo fa schermo il vel!...

Ma chi tutti i prodigii
Può dir del tuo scalpello?...
Ben li eternò la storia;
Ma presso al sacro avello
Del gran Tragedo italico
Sostando il peregrin,

Te cittadin magnanimo
Ammira, esalta, adora;
Chè nell' augusta ed inclita
Donna che pensa e plora,
E par che altrui rimproveri
La sua tradita fè,

Il tuo pensier recondito
Ravvisa, e il santo orgoglio;
Quello che stranio titolo,
Da Lui che a stranio soglio
Pospose la sua patria,
T' indusse a ricusar.

E quando una sacrilega
Possa i tesor dell' arte
Rapiva a questa misera,
Che invan con chiome sparte
Li reclamava, e videli
In Gallia trasportar,

Tu generoso e intrepido
Alto levasti il detto;
E pago sol miraronti,
Quando al primier ricetto
Ti fu concesso renderli
Tral giubilo comun.

Deh! non sdegnar, o italica
Gloria sublime e pura,
Ch' io d' improvvisi numeri
Intessitrice oscura,
A' lauri tuoi perpetui
Caduco aggiunga un fior.

Ma è fior cui nutre un alito
Di amore alto e gentile;
Fior che nel verno rigido
Come nel dolce aprile,
Sol dalle zolle italiche
Manda il profumo al ciel!

*Firenze, il giorno 2 gennaio dell'anno 1858.*

---

## LE TOMBE DEI GRANDI ITALIANI IN SANTA CROCE.

—

O doppiamente inver sacro e famoso
Tempio, che a forti cittadini affetti
Sol del nome possente glorioso
I più schivi riscuoti itali petti;
Salve, o tempio, ove l' ultimo riposo
Trovâr quattro magnanimi intelletti
In cui di sè stampò più splendid' orma
L' Eterno Amor che l' universo informa!

Salve! e te fin dall' alba de la vita,
Ricca di mille lusinghieri incanti,
Te vagheggiò la giovinetta ardita
Mente, e ti volse il suon de' primi canti.
Ma da quel dì che fuor di me rapita
Ristetti all' urne sospirate innanti,
Così mi vinser riverenza e amore,
Che del gran tema mi sentii minore.

Pur non sarà che la beata sponda
Dell'Arno lasci l'umil trovatrice,
Se al suo voto è all'altrui pria non risponda
Tributo offrendo a te quale a lei lice.
Chè se piegan da lor sede gioconda
Que' sommi il guardo alla terra infelice,
Leggendo nel mio cor senza alcun velo,
Di un riso pio mi afforzeran dal cielo!

O tu che quattro allori al crin cingesti,
Michel più che mortale Angel Divino;
Tu che modello incomparabil resti
Dell'italico artista cittadino;
Come all'anima tua che alle celesti
Sedi reddia nel suol sacro a Quirino,
Come dolce tornar dove la cura
Che il tuo fral ricondusse a queste mura!

Sol qui dovean le tue spoglie posarsi
Poi che alla patria ognor fosti devoto;
E a fronte a te sol degno era di starsi
Quei che avvertì pria della terra il moto.
Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Vide ei più mondi, e il Sol schiararli immoto;
Onde primo le vie del firmamento
Sgombrò dell'Anglo illustre all'ardimento.

Deh! ricordar potessi, o patria mia,
Sol le tue glorie, ed obliar gli errori!
Strappar potessi una pagina ria,
Dalla storia de' tuoi tanti dolori!
Quella che mostra la crudel genia
Che al Grande insidiò vita ed allori;
E a rinnegare il conquistato vero
Coi tormenti lo astrinse e il carcer nero!

Ma pur quel ver niegando il ripetea
Tra sè, chè in mente ei gli fulgea più vivo.
E tanto a confermarlo il Sol figgea
Che l' occhio stanco del veder fu privo.
Nella tomba sereno ei discendea
Certo del suo trionfo, e del votivo
Plauso dell' orbe al suo possente ingegno
Che il crollo diè dell' ignoranza al regno.

Ma te, sublime pensator profondo,
Che ai regnator lo scettro temperando
Gli allôr ne sfrondi, e di quai stilli al mondo
Lagrime e sangue astuto vai svelando,
Te le genti gravàr d' ingiusto pondo
Di biasmo, i fini tuoi mal penetrando;
E son recenti le ghirlande e i voti
Che a' marmi tuoi tributano i nepoti.

Oh! lode a quei che all' iracondo Alfieri
Al tuo dinanzi eresse il monumento!
L' Allobrogo feroce i tuoi pensieri
Rivesti di magnanimo ardimento;
E, sceneggiando finti casi e veri,
Dall' ozio neghittoso e sonnolento
Riscosse Italia, che stupita e lieta
In lui riebbe il suo civil poeta!

Ahi! come mesta e pensierosa inchina
Sull' urna sua la fronte maestosa
Questa del mondo un dì donna e reina,
Or vile ancella a chi imperò orgogliosa!
Oh gran padre Alighier, la tua divina
Musa che la rendea sì gloriosa
Tanto non ti mertò che nel natale
Nido posasse l' esule tuo frale.

È vuota l' arca ove il tuo nome è sculto,
Ma tua severa effigie vi grandeggia;
E par si adiri, quasi a novo insulto,
Che in questa sacra a nostre glorie reggia,
Sorgan tumuli a stranii ospiti, e inulto
Il patrio dritto fin quivi si veggia
Ove di patrio amor tutto ragiona
E l' aura stessa: Italia, Italia, suona!

Oh! il benedetto Arcangelo che Dio
Fe' dell' Eden del mondo protettore,
Ti serbi, o tempio, incolume dal rio
Poter del veglio edace e distruttore;
Chè in te si serba il venerato e pio
Palladio del supremo italo onore,
Nè il popol che ti eresse e in te si aduna
Può a lungo disperar di sua fortuna.

*Firenze, il giorno 2 gennaio dell' anno 1858.*

---

## L' ULTIMO CANTO DI SAFFO.

(Canto con intercalare e rime obbligate.)

—

Ed ancor del tuo fato infelice
Fia che suoni il mio povero canto,
Ed ancora una stilla di pianto
Per te, o Saffo, dal cor verserò.

Per te incauta, che, infida alla gloria,
Fosti cinta d' indegne *ritorte*,
« Ed or solo dal gelo di morte
» Speri estinta la fiamma di amor. »

Sul funesto di Leucade sasso,
Al cui piè l' onda irata s' infrange,
Fra una turba che palpita e piange
Sordi Numi invocando per te;

Io ti veggo, col crine disciolto,
Con le guance mestissime e *smorte*...
« Ahi soltanto dal gelo di morte
» Speri estinta la fiamma di amor! »

Oh tacete!... sul lauro immortale,
  Sulla cetra il suo sguardo si posa....
  Di quell' anima ardente e amorosa
  Essi un giorno fur premio e desir;

Oh tacete!... nell' estro già sente
  Le potenze dell' anima *assorte*....
  Come cigno vicino alla *morte*
  Scioglie l' ultimo canto di *amor!*... —

— O gentil, melanconica luna,
  E voi stelle amorose, salvete!
  Voi, cui spesso le tenere e liete
  Mie canzoni rivolsi dal cor;

Voi, che luce pioveste e armonia
  Su quest' alma ai celesti *consorte*,
  Rischiarate quest' ora di *morte*
  Con un ultimo raggio di *amor!*

Nel delirio dei carmi rapita
  Le bellezze intravidi del cielo;
  Poi nel mondo lo spirito anelò
  Di quel bello una immago cercò;

Di quel bello che, ohimè, contendeva
  Al mio volto adirata la *sorte*....
  Ah perchè non mi colse la *morte*
  Pria che ardessi nel foco d' *amor?*...

Era bello, qual Sole nascente,
Il garzone che il petto mi accese,
Il suo sguardo qual strale discese
Nel mio petto e per sempre il ferì;

Ma era crudo, bugiardo; e le gioie
Sospirate fur labili e *corte;*
E fu infausto decreto di *morte*
Il mio primo sospiro di *amor*.

Che giovommi l' alloro acquistato
Nella prova sublime dol canto?...
E che il plauso ed il nobile vanto
Delle greche commosse città?...

Nell' ebbrezza del colto trionfo
Tese amor l' arti perfide e *accorte*....
Spenga dunque agghiacciata la *morte*
Questa fiamma vorace di *amor!*

Schiudi, o mare, i tuoi gorghi, ed accogli
L' abbattuto ed inutil mio frale,
E voi, stelle, lo spirto immortale
Accogliete nel lucido sen.

E si eternin le voci che estreme
Dal mio labbro tremante fur *porte:*
« Che soltanto dal gelo di morte
» Spero estinta la fiamma di amor! »

Disse, e schiuse ad un tratto le braccia,
Si slanciò dalla rupe funesta;
Per tre volte la candida vesta
Sopra l' onda sconvolta apparì.

Poi d' ognuno le luci atterrite
Da quel loco funesto fur *torte;*
E di Saffo piangendo la *morte*
Imprecàro l' infausto suo *amor.*

*Firenze; il giorno 6 marzo dell' anno 1858.*

## PENSIERI DI UNA GIOVINE MADRE

MENTRE ALLATTA IL SUO PRIMO BAMBINO.

—

Oh m' ispirasse il genio
Che arrise a Raffaello,
A lui che seppe esprimere
Col creator pennello
La voluttà ineffabile
Del maternale amor,
Nella celeste Vergine
Che stringe il Figlio al cor!

Così soave e angelica
Di giovinetta madre
Vi pingerei l' immagine,
Sorelle mie leggiadre,
Ch' io vi udirei ripetere
Con tenero sospir:
« Trista colei che niegasi
» L' esempio suo seguir! »

Eccola; avvolta in candida
Succinta veste, siede
Del verecondo talamo
Tacitamente al piede.
Penetra i vetri un languido
Raggio del Sol che muor,
E al crin diffuso e morbido
Forma un' aureola d' or.

Ma il raggio dell' occiduo
Sole è men vivo e bello
Del guardo suo, che affiggesi
Nel caro bambinello,
Che sui ginocchi tremuli
Dolce cullando vien,
Mentre gli porge il nettare
Del suo materno sen.

Pegno primiero e tenero
Dell' amor suo fecondo
Di doppia vita vivere
Parle da ch' egli è al mondo.
Con lui, tuttora inconscio,
Vuol rider, lagrimar,
Vuol di sua mente vergine
La prima idea spiar!

Nessun più a feste videla
O a danze lusinghiere;
Di quella cuna a studio
Passa le lunghe sere;
Nè bada, se per vigili
Notti, o largito umor,
Splenda men fresco e vivido
Di sua bellezza il fior.

D' orror, di sdegno un subito
Lampo l' ingenua faccia
Pinge all' udir del barbaro
Uso, che a stranie braccia
Fida gl' infanti teneri,
In ermo casolar,
Di compro latte estranio
Lor vite a nutricar.

Miseri!... ahi non le assidue
Cure, e i materni amplessi,
E gli agi aviti abbellano
I primi giorni ad essi;
Ma scarse, rozze, e gelide
Carezze porge a lor
Donna venal, che il proprio
Figlio pospose all' or!

E forse il bruno e florido
 Sembiante a occulto male
 È velo, che nei pargoli
 S'insinua poi ferale.
 Grami crescendo e deboli,
 Qual fior che il gel colpì,
 Oh qual saran rimprovero
 Muto alla madre un dì!

Oh questa cara!... pavida
 Solo al pensarne, al petto
 Stringe con ineffabile
 Ansia il figliuol diletto,
 E sclama: Ah se Dio diedeti
 Da questo fianco uscir,
 È questo il sen che deveti,
 O figlio mio, nudrir!

Non io, non io dividere
 Con altra vo' il tuo amore....
 A me si debbe il palpito
 Primiero del tuo core.
 Con altra, che sol fingere
 Può i sensi miei con te,
 Non mai da te confondere
 La madre tua si de'! —

Così parlando, rorido
Di care stille il ciglio,
Copre di baci il roseo
Volto del picciol figlio.
E quei, come rispondere
Volesse al suo pensier,
Leva gli occhietti, e schiudele
Un riso lusinghier.

O voi, che il latte ai teneri
Parti negar poteste,
Dite, qual gaudio simile
Al gaudio mai godeste
Di questa pia, che in tacita
Stanza, in negletto vel,
Adempie al sacro uffizio
Commesso a lei dal ciel?...

O mie sorelle.... oltraggiasi
Per voi natura e Dio!...
In voi mirando, attristasi,
Dispera il suol natio.
Ch' ove mollezza e incuria
Brutta alle donne il cor,
Molle e incurante il popolo
Vegeta, e serve ognor!

*Firenze, il giorno 6 marzo dell' anno 1858.*

## PIETRO MICCA.

—

Oh patria, oh primo assiduo
Sospir dell' alma mia,
Bella, vetusta martire
Sulla cui fronte pia,
De' fati ad onta, un magico
Serto scintilla ancor;

Oh patria!... A te nell' estasi
Dell' improvviso canto,
Sempre a te guardo, e all' inclite
Tue glorie, e ai falli, e al pianto;
La tua futura indomita
Speme vagheggia il cor!

E i caldi voti esprimere
Tento nel verso mio;
Chè non per fermo a sterile
Altrui diletto, Iddio
Questa fatal mirabile
Fiamma largiva a me.

Questa, onde sol l'italico
Pensiero Ei privilegia;
Questa, che il cieco Mevio
O disconosce o spregia,
No, non fia ver che a fatuo
Foco somigli ognor!

Oh potess' io rispondere
All' immortal mandato!...
Alme invilite e torpide
Scuoter mi fosse dato
Con generosi numeri
Devoti al patrio onor!...

Potessi ai tardi posteri,
Bello di eccelsa gloria,
Nel verso mio trasmettere
Il nome e la memoria
Di Micca, invitto martire
Di cittadino amor!

Di Micca, che del popolo
Semplice figlio oscuro,
Quando a morir votavasi
Con animo securo
Gli Eroi di Grecia e Lazio
Nel merto sorpassò.

Chè non tra 'l caldo e l' impeto
Di marziale agone,
Ovè si desta l' emula
Virtù che a gloria è sprone,
E a' rai del Sol risplendono
I gesti del valor;

Ma in cupo, sotterraneo
Sentier ch' ei stesso aperse,
Volenterosa vittima
Di propria man si offerse,
Da stranio giogo i proprî
Fratelli a liberar.

Ecco, di polve bellica
Lunga omicida traccia
Sterminio e morte al gallico
Assalitor minaccia,
Che la città sabauda
D' assedio circondò.

Difesa estrema ed unica
È dei rinchiusi questa;
Assidui all' opra sudano,
Poco a compirla resta...
Ma qual confuso strepito
Sul capo lor suonò?

Ahi! fur traditi, e sperdono
La mina i Franchi accorti;
Oh come muti e pallidi
Guardansi in viso i forti!...
Dunque curvar dovrannosi
Quai vinti allo stranier?

No! Micca sorge; un vivido
Lampo di ciel sfavilla
Nel volto suo, nel rapido
Girar di sua pupilla;
Gli atti, la voce improntansi
D' arcana maestà:

Fuggite!... ei grida ai pavidi
Compagni, io sol qui resto.
Io che a salvar la patria
Col mio morir mi appresto,
Nuovo Sanson, con l' empia
Oste io qui sol cadrò.

Fuggite!... al Prence, al Popolo
Recate il detto mio....
La sposa, i figli!... Ahi miseri,
Trovin sostegno!... Addio!...
I tuoi nemici, o Italia,
Dio sperda ognor così! —

Si dice, e tosto orribile
Scoppio d' incesa polve
Tra le macerie e i laceri
Corpi nemici involve
L' Eroe, che con l' intrepida
Sua destra il provocò.

Oh salve, invitto Spirito,
Di eterno onor ben degno!...
Non a fugace cantico
Di feminile ingegno
L' esempio tuo magnanimo
Si addice celebrar!

Ma un italo Simonide,
Dio ne darà, lo spero.
E questi tra i più splendidi
Fatti di ardir guerriero
Del popolano intrepido
La morte esalterà! —

***Firenze, il giorno 6 marzo dell' anno 1858.***

## LUIGI CAMOENS.

—

Nostro non sei; questa fatale è bella
Terra nudrice del valor latino,
Nè la cuna a te diè, nè la favella
Che al ciel levava il Vate Ghibellino;
Pur fin dall' alba dell' età novella
Ebbi un mesto per te culto, o divino
Cantor, che eterni ne' bei versi tuoi
L' armi e l' ardir dei lusitani Eroi.

Nè sol perchè così sublime il canto,
Che amor di patria ti dettò, risuona,
Così spesso di te penso e del vanto
Che incontrastato il mondo alfin ti dona.
Ma t' amo pur perchè misero tanto
Fosti, vestendo la mortal persona,
Ch' altri non fu, che più terribil guerra
Di te durasse col destino in terra.

Vate e guerriero, sopra suol lontano
Sconti, esulando, l' amor tuo primiero.
Ma talor vago in riva all' oceano
Ti brilla in mente un immortal pensiero.
Quelle son l' onde pur che con sovrano
Ardir solcava il lusitan nocchiero;
Di là si mosse, e dopo rischi e stenti
Nuove terre scoperse e nuove genti!

Oh di quai vaghe fantasie novelle
Ti vedi popolar la mente accesa!
O splenda il sole, o in cielo ardan le stelle,
D' altro non pensi che dell' ardua impresa;
E vanti, e pugne, e storie meste e belle
Lungo tema ai tuoi canti amor palesa;
Amor di patria, che più ferve in seno
Di chi sospira il suo natal terreno.

In ermo loco, al mar da presso, ascoso
Ad ogni sguardo interi giorni vivi.
Freme il turbo talor, con procelloso
Mugghio l' onda il tuo speco investe a rivi,
E tu, assorto nell' estro portentoso,
Dei baleni al fulgor mediti e scrivi;
E un macigno t' è seggio, e musa ai canti
Gli elementi sdegnati insiem cozzanti.

Or che son mai per te dei vili o ignari
Lo sprezzo, e l'onte del destin tiranno?
Le tue vigili notti, e i giorni amari
Del plauso della terra il premio avranno.
Il dono che alla tua patria prepari
È tanto, e tal, che invidiar dovranno
Le colte genti la felice sede
Che a sì gran vate un dì la culla diede!

E di speranza pieno al mar ti affidi,
Al mar, che quasi senno avesse e mente,
Ti contrasta gran tempo i patri lidi
E in tempesta crudel scoppia fremente.
Già le vele son preda ai venti infidi,
Già rotte arbori e sarte, la stridente
Folgor scoscende, e ognun s' agita e pave
Sulla sbattuta perigliante nave.

Tra il lamento comun tacito, immoto,
Con fermo aspetto la vicina morte
Guardi dal ponte, avventuriero ignoto
Dal crine incolto, e dalle guance smorte.
Come sacro amuleto, con devoto
Fremito appressi al cor che batte forte,
Picciolo involto di vergate carte
In cui vive di te la miglior parte,

Oh l' amor del poeta!... il vivo amore
Affisso all' opra del fecondo ingegno!...
Tenero è più di quel che un genitore
Stringe al primier delle sue nozze pegno;
È ineffabil, sublime, intenso ardore
Che del senso mortal trascende il segno;
Provar nol può chi non sorti il retaggio
Del creatore onnipossente raggio!

Ma s' inabissa il legno.... oh chi è che sbalza
Nell' onde, e lotta con la rea tempesta?...
Dell' una man fende i marosi, e innalza
L' altra con sforzo estremo oltre la testa;
Tra 'l periglio feral che il preme e incalza
Del viver suo non un pensier gli resta,
Ma sol gli scritti di salvar procura
Unico suo tesoro, unica cura!

Oh mira, mira! Ei vince; ecco la riva
Afferra, e al labbro il suo tesoro appena
Reca, che perde la virtù visiva
E resta senza moto in sull' arena.
Oh meglio or fora se dalla mal viva
Salma, spezzata la mortal catena,
Il tuo spirto divino alla verace
Patria volasse ed all' eterna pace!

Chè non dell' egra povertà nel loco
Accolto io ti vedrei gramo, languente,
Chiedere all' uom di Dio con detto fioco,
Ch' ultimo don, ti rechi un tizzo ardente;
E non vedrei per te preda del foco
Que' scritti che strappasti al mar furente....
Que' scritti, ohimè, che dalle belve umane
Non ti ottenner mercè di scarso pane!

*Firenze, il giorno 6 aprile dell' anno 1858.*

---

## ADDIO A FIRENZE.

—

Bella, ospitale ed inclita
Patria dell' Alighieri,
Che a voi più franco e libero
Drizzavi i miei pensieri
Col generoso plauso
Che tu largivi a me,

Vedi!... ti volgo in lagrime
L' accento dell' addio:
Come il pensier dolcissimo
Del caro suol natio
Sempre la tua memoria
Avrò scolpita in cor!

*Firenze, il giorno 6 marzo dell' anno 1858.*

———

## NINETTA DELILLE,

O

## L' INNAMORATA DEL SOLE.

—

O pietosi, che ai miseri eventi
Che i fratelli percosser gemete,
E una prece, una lacrima avete
Che per essi propizia il Signor;

Oh pietosi, nel cor vi discenda
Oggi il suon di mie pronte parole;
Io dipingo una Vergin, che il Sole
Ama d' alto fantastico amor.

Come voto d' un labbro innocente
Pura e vaga è la povera Nina,
Nella dolce pupilla azzurrina
L' alma bella ed amante traspar.

Io la veggo: d' appresso al verone
Sta solinga ed immobile assisa,
E nel raggio del Sole si affisa
Qual farfalla del lume al fulgor.

Oh! non sia chi le passi d'accanto
E non mandi un sospiro dal core;
Oh! non sia chi lo strano suo amore
Osi irrider con scherno crudel.

Chi, sintanto che offusca l'argilla
Che ne fascia la luce al pensiero,
Chi scrutar puote addentro al mistero
Degli affetti d'un vergine sen?...

Forse allor che spiccossi quell'alma
Dall'amplesso beato di Dio,
Per discender dall'astro natio
Nella valle d'esilio e dolor,

Nell'oceano di luce infinita
Spinse l'avido sguardo profondo,
Poi bambina esultò quando al mondo
Ne rivide un riflesso nel Sol.

Nell'etade che il petto si schiude
A un'incognita vita novella,
Amar volle, e ogni cosa più bella
Mandar vide fugace splendor.

L'uom, gli augelli, ed i fiori olezzanti
Cangia il tempo, distrugge la morte;
Ma disfida immutabile e forte
Le vicende dei secoli il Sol!...

E del Sol questa vaga innamora,
Si che in lei par la fola avverata
Onde Clizia in un fiore mutata
Sempre è vòlta al pianeta maggior.

Come amante che parli all' amato,
Gli rivolge soavi parole,
E si adorna per esso, e si duole
Come fosse gelosa talor.

Ma se d' invida nube ei si vela
Adirato lo crede, e dolente
Piange e prega, finchè più lucente
Non ritorni nell' etra a brillar.

Chi può dir come sempre importuna
Per lei giunga la será romita?
Del suo cor par sospesa la vita
Finchè lungi il suo bene si stà.

Ed invidia la Luna e le Stelle,
Perchè batton lo stesso sentièro,
Ed invidia ogni nuvol leggero
Perchè puote il suo caro appressar.

Poveretta! oh che fia di te il giorno
Che dell' astro bellissimo i rai
Ad un tratto oscurarsi vedrai
Come infermo vicino a morir?

Ah! percossa da fero cordoglio
Tu cadrai come giglio reciso;
Ed allor che in suo splendido riso
Torni il Sole la terra a bear,

Manderà malinconico un raggio
Sulla muta tua salma gelata....
Ma tu allor sarai fisa e beata
In quel Sol che ecclissarsi non può.

*Siena, il giorno 18 aprile dell' anno 1858.*

---

## L' AVE MARIA DELLA SERA

### IN UNA SOLITUDINE CAMPESTRE.

—

Comè soave a giovine
E fervido amatore
Dell' adorata vergine
Scende lo sguardo al core,
Se sovra i labbri arrestale
Amabile pudor
La sospirata e magica
Parola dell' amor;

Così l' estremo e languido
Raggio d' occiduo sole
Nell' alma malinconica
A me discender suole;
Se tolta al vano strepito
Del mondo menzogner,
Vago per piagge floride
Sola co' miei pensier.

Oh agreste solitudine!
A te mai sempre anelo,
Ma più nella fantastica
Ora che imbruna il cielo;
Quando dei dolci cantici
D'innamorato augel,
L'eco sull'ali recane
L'estivo venticel.

Oh qual per me vagheggiasi
Incantatrice scena!...
Giace tra colli fertili
Una valletta amena,
Ricca di piante ombrifere,
Di limpid' acque e fior,
Che il tepid' aere impregnano
Dei più soavi odor.

Ivi, da gente rustica
Per sacro voto eretto,
Sorge, ricinto d' alberi,
Un rustico tempietto,
Sacro a Colei che agli angeli
Regina in ciel si stà,
E dispensiera e agli uomini
Della eternal pietà.

Nullo importuno strepito
Turba la valle queta;
Assiso a piè d'un salice
È un vecchio anacoreta,
Che appoggia il mento ispido
Sul torto bastoncel,
E al passeggero mormora:
« Sia teco Iddio, fratel!

Ma liete voci appressano,
Di villereccio canto;
Poi riverenti tacciono
Al pio delubro accanto;
Sorride il solitario,
E sorge a benedir
Gli agricoltor che l'opera
Diurna lor fornîr.

Ed ecco il bronzo flebile,
Che par che pianga il giorno,
Lento, solenne spandesi
Pel limpid' aere intorno;
Tutti a quel suon si prostrano
Presso al devoto altar
Il triplicato angelico
Saluto ad intuonar: —

Salve, o Maria, di grazie
Piena, e al Signor diletta;
Fra le create vergini
Sei tu la benedetta;
E benedetto è il candido
Frutto del Tuo bel sen,
Che Redentor degli uomini
Per essi a morte vien.

O immacolata ed inclita
Del Nume Genitrice,
Prega per noi, progenie
Colpevole e infelice;
Sempre, ma più nell' ultima
Ora per noi fatal....
Càmpane Tu, Fortissima,
Dall' aspide infernal. —

Taccion commossi i villici;
Ma d' angioletti un corò
Il priego lor ripetere
Gode sull' arpe d' oro;
E Lei che d' astri fulgidi
Cinge corona al crin,
Volge a quell' alme semplici
Il riso suo divin.

Oh agreste solitudine!...
Mille hai tu voci, e al core
Parlan gli augelli, l'aure,
Il rivo, e il Sol che muore;
Ma il suon dell' Ave angelica
È mistica, fedel
Voce di Dio, che ai miseri
Pace promette in Ciel!

*Siena, il giorno 18 aprile dell'anno 1858.*

---

## GASPARA STAMPA.

—

Fra le più care immagini
Che la commossa mente
Nei dolci suoi delirj
Suole evocar sovente,
Quando del mondo il tedio
La notte allevia a me,

Te, dall'antica e gelida
Urna dei tuoi riposi,
Richiamo, ò bella Vergine,
Dai canti armoniosi,
Dal cor pudico e tenero,
Dai fervidi pensier.

E par che à me tu vengane
Avvolta in bianco velo,
Stringendo al sen la cetera,
Gli occhi rivolti al Cielo,
D'aureola malinconica
Cinta lo sparso crin.

Allor pel mobil etere
Che tu pensosa miri,
Lento, indistinto un fremito
Di flebili sospiri
Par che discenda, e spargasi
Mesto d' intorno a te.

Misera!... e azzurro e limpido
Di gioventù il mattino
Rideati, e rose e lauri
Spargea sul tuo cammino
Innamorato il secolo
Di tua gentil virtù.

E teco al par venivane
Di donne illustre schiera,
Innanzi a cui procedere
Umil vedeasi e altera
Quella immortal Vittoria
Del nostro sesso onor;

Quella, di cui l' Italia
Plaudendo ancor ragiona,
Poi che al bel capo cingere
Sdegnò regal corona,
Paga del verde lauro
Sul vedovil suo vel.

E te pur d' alti spiriti
  Benigno il ciel dotava;
  Sì che l' afflitta patria,
  Mirando in te, sperava
  Di cittadino encomio
  Segno i tuoi carmi un dì.

Ma invan sperò; chè i nobili
  Estri, d' ogni vigore
  Venne a snervar l' indomita
  Possa d' infausto amore,
  Che quasi vasto incendio
  Ti divampò nel sen.

Cara infelice!... ah l' empio
  Che tradì un tanto affetto,
  Ben parve a te che d' angelo
  Favella avesse e aspetto,
  Ma in sen nutria d' un dèmone
  Il fiero instabil cor.

Avrian spetrato i flebili
  Lamenti tuoi le rupi,
  Teco costretto a gemere
  Le tigri avresti e i lupi,
  Se il tuo dolor comprendere
  Era concesso a lor.

Ma quei fu sordo, e accesesi
Anzi d' ardor novello;
Oh sventurata!... oh scuotiti,
Non affissar l' avello
Con quel sorriso infausto
Che altrui dilania il sen!

No, non voler che scindasi
Tosto dal caro velo
L' alma che invano agli uomini
Chiese l' amor, che in cielo
Sol può trovar ricambio
Di non mentito ardor.

Prega!... sublime, angelico
È il duol se prega e spera;
Ma vile, e stolto, ed empio
È quando il cor dispera,
Cristo obliando e il calice
Ch' Ei volentier sorbì!

Saffo, a' suoi riti credula,
Forse mertò compianto;
Ma tu... che veggio?... i languidi
Lumi t' inonda il pianto,
E sospirosa e celere
Ecco t' involi a me.

Pace, o dolente spirito,
Pace alla tua memoria.
Io piango sì, chè a Italia
Potevi accrescer gloria,
E sei trofeo miserrimo
Di sconsigliato amor!

*Siena, il giorno 18 aprile dell' anno 1858.*

---

## ESTER CHE INNANZI AD ASSUERO

### PREGA PEL SUO POPOLO.

—

Quando fremente e sconfortato il core
Della nequizia che nel mondo ha stanza,
Di mille giusti ai gemiti, al dolore,
Vede irrider degli empi l'esultanza,
Tutto smarrito volgesi al Signore
E prega: oh afforza in me fede e speranza!
Fa ch' io rimembri ch' è fugace in terra,
Dei tristi il regno che a virtù fa guerra!

E il sacro libro, che lo spirto eterno
Dettò ai veggenti antichi d' Israele,
A meditar mi pongo, e ognor vi scerno
Promesse onde s' infranchi il cor fedele. —
Fea del popol d' Abramo aspro governo,
Ministro al Perso Rege, Aman crudele,
E a sua ferocia, e allo smodato orgoglio
Velo facea la sicurtà del soglio.

Oh come furo in ogni tempo, e quanto
Traditi e illusi quei che han scettro e trono!
Come i malvagi dei soggetti il pianto
A soffogar presti ed accorti sono!
Ma Iddio lo ascolta, Iddio che giusto e santo
Mai gli oppressi non lascia in abbandono;
Ei, che umil donna, e un garzoncel sovente,
Ad atterrar prescelse il prepotente.

E Te, bella e gentil sopra ogni bella,
Quasi fra gli astri fiammeggiante Sole,
Ester, che di modesta verginella,
Moglie e regina, serbi atti e parole;
Ester, te il Dio dei tuoi maggiori appella
Oggi a mostrar ch' Ei può tutto che vuole;
Te, nuova immago, onde adombrar si piace
Lei che al mondo darà salvezza e pace.

Sorgi, non odi il flebile lamento
Del tuo congiunto venerando e saggio?...
Ei sdegnò con magnanimo ardimento
Porgere al truce Aman servile omaggio.
E quegli arse di sdegno, e con cruento
Editto a vendicar fassi l' oltraggio;
Editto, ohimè, carpito al tuo consorte,
Che al tuo popol minaccia eccidio e morte.

Oh qual si sparge mesta pallidezza
Al fero annunzio sull' amabil faccia!
Pur non smarrita nella sua tristezza,
Con muta prece innalza al ciel le braccia.
Cresce in quel punto Iddio la sua bellezza
D' arcana grazia che ogni core allaccia;
E sol di questa armata, e possa e inganno
Ella si appresta ad atterrar d' Amanno.

Pur, nel varcar le regie auguste soglie
Vacilla, e il cor quasi le stringe un gelo:
Simile a fior che nelle proprie foglie
Si chiude a sera, curvo in sullo stelo.
Ma il re lo scettro alla diletta moglie
Stese, e dal volto ella scostando il velo,
La bellezza scoprì che sola al mondo
Di celeste splendea lume giocondo.

D' affetto e meraviglia un mormorio
Tacito serpe tra i commossi astanti;
E il re: Svelane, o donna, il tuo disio,
Poichè grazia trovasti a noi dinanti.
A questi detti, un indistinto e rio
Presagio i foschi rabbujò sembianti
Del vile Amanno, a cui volta colei
Disse: Da questi, o Re, campar mi dèi.

Ei me, nel popol mio, persegue a morte,
E Mardocheo che a te salvò la vita:
Te, nella fama tua, Re giusto e forte,
Insidia in opre d' empietà scaltrita.
Diò ti parla pe' miei detti, o consorte;
Trama non è dalle mie genti ordita.
Ei solo, ei sol sinor fu d' Israello
E insiem di Persia l' infernal flagello!

Oh giustizia di Dio! Quell' orgoglioso
Che a suo talento governò Assuero,
Che sul popolo oppresso e doloroso
Onnipotente si arrogava impero,
Ecco, al balen di un pio' sguardo amoroso,
A un labbro femminil che parla il vero,
Dall' alto seggio al palco è trascinato
Ch' ei stesso ergea pel suo nemico odiato!

O giustizia di Dio! chi non t' ammira
E al suol prostrato non ti cole e onora?...
Codardo, e stolto, chi diffida, o aspira
La tua sacra affrettar terribil ora!
Tu vegli eterna; e l' uom che a te rimira,
Te fin del tristo negli eccessi adora:
Chè il dì che Amàn più d' ira ebro minaccia,
Un Ester sorge, e nella polve il caccia!

*Siena, il giorno 18 aprile dell' anno 1858.*

## COLOMBO CHE DÀ IL NOME DI SAN SALVATORE

### ALLA PRIMA TERRA SCOPERTA DA LUI.

(Canto con intercalare e rime obbligate.)

—

È la terra! — ecco un grido risuona
Sull' ispano naviglio — È la terra!
E a quel grido la ciurma s' atterra
Riverente del Ligure al piè.

Lagrimando ei di gioia, vêr quella
Drizza, affretta la prora veloce;
« È sul lido novello la Croce
Pianta, insegna di pace e d' amor. »

Su quel suolo ignorato ei si prostra
Nel trasporto più vivo del core;
E dal nome del Dio Salvatore
Gode il loco auspicato appellar.

Chè color, che or l' adoran qual Nume,
Ier dannavanlo a morte *feroce*.:
« Dal periglio il sottrasse la Croce,
Che implorò con fiducia ed amor. »

Ma pur quale d' affetti battaglia
Di quel grande ora ferve nel petto!
Ha raggiunto l' altissimo obbietto
Di sua speme, che sogno sembrò;

Vinto ha i rischi del lungo cammino,
I ribelli, e l' invidia più *atroce;*
« E sul mondo novello la Croce
Ha inalzato qual arra d' amor. »

Pur colà rimirando il vessillo
Sventolar della Iberia guerriera,
Freme in cor che italiana bandiera
Non vi scorga in sua vece ondeggiar.

Freme e piange; e somiglia a un rimorso
Quel dolor che nell' alma lo *nuoce;*
« Chè in lui pari allo zel per la Croce
Della patria fu sempre l' amor. »

O Liguria! e con scherno accoglievi
Il suo voto, e il trattavi da insano....
Ond' ei supplice e mesto all' Isparro
La stupenda conquista offerì.

Stolta Italia! è tua colpa s' ei cresce
Possa al duro stranier che ti *nuoce,*
« Dei tuoi danni oh sopporta la Croce,
Se de' tuoi sprezzi il genio e l' amor! »

E voi, figli del mondo novello,
Che dei strani sembianti stupite,
Ed ingenui e sgomenti fuggite
Nel vederli sul lido inoltrar;

Non temete dell' italo Eroe,
Non vi turbi spavento *precoce*;
« Conquistarvi ei sol brama alla Croce
Con le vie di dolcezza e d' amor.

Ei non avido cerca tesori,
Fede e Gloria lo ispiran soltanto;
Ma pur troppo di stragi e di pianto
Per voi miseri il giorno verrà!

Vedrà il Sol di voi scorrere il sangue,
Come rivo che è presso alla *foce*,
« Fatta auspicio agli scempi la Croce,
Che è l' insegna di pace e d' amor! »

Ma fia lungi allor l' italo duce,
Lungi, e stretto entro carcer profondo....
Poi che a un re fece dono d' un mondo,
Ei mendico e reietto morrà.

Tardo e vano compenso la terra
Serberà di sue glorie la *voce*:
« Ma sol Quei che morì sulla Croce
Darà premio ai suoi stenti e all' amor. »

*Pisa, il giorno 9 maggio dell' anno 1858.*

## UN SALUTO AL VESUVIO.

E te, che in mezzo ai floridi
Piani Sebezi sorgi,
E di stupore e d'ansio
Terror soggetto porgi,
Monte famoso, ignivomo
Di stragi apportator,

Vesevo, e te dal limpido
Arno il mio cor rimira,
E la Città bellissima
Che immersa in duol sospira,
Mentre su lei più fulgido
Ride d'Italia il Sol!

Da tempo immemorabile
Inconsumato avvampi;
E nei fuggenti secoli
Orma di morte stampi,
Dai cavernosi visceri
Fiamme eruttando fuor.

E dell' umano spirito
L' orgoglio ognor confondi;
Chè quanto più t' investiga
Più la cagion nascondi,
Che a te ministra e prodiga
Il foco struggitor.

La sapiente istoria,
La menzognera fola,
Confuse insiem, s' incontrano
Nel far di te parola;
Ma i tuoi prodigi vincono
Quanto narràro ancor.

Chè gl' improvvisi orribili
Del suolo scotimenti,
Le pioggie d' atre ceneri
E di lapilli ardenti
Che tu rinversi, variano
Di modo e tempo ognor.

Pur chi contempla estatico,
Giunto da stranie sponde,
La vetta tua cerulea,
Le falde tue gioconde,
Ricche di verdi pampini,
Di bianchi ostelli, e fior;

Chi mira le delizie
Di Portici e Resina,
Che spensierate sorgono
Sopra l' altrui rovina,
E da' tuoi piè si specchiano
Nel sottoposto mar;

Quasi dubbioso chiedesi
Se l' orrido Vulcano,
Che un dì sparir fe' Stabia,
Pompeia ed Ercolano,
Sia quel gentile e florido
Colle che innocuo sta.

Tal la virtù Sebezia,
Fervida e in Dio secura,
Nell' ombre e nel silenzio
I fati suoi matura,
E come fiamma indomita
Fia che trabocchi un dì!

Quando le belle sicule
Contrade io visitai,
L' immenso Etna terribile
Nell' ira sua mirai
Quasi gigante impavido
E terra e ciel sfidar.

E vidi sulle fumide
Lave diserte e nere
Inerpicarsi i miseri
Coloni a schiere a schiere,
Cercando alcun vestigio
Dell' arso campicel.

A udirne il lungo gemito,
I disperati detti,
Mille nel cor mi sorsero
Vari angosciosi affetti;
E a te, diletta Napoli,
Ricorse il mio pensier.

A te, che il tuo Vesuvio
Sempre temer pur dei;
Che dissepolta all' aure
Vedi tornar Pompei,
E di sue spoglie splendide
T' adorni il regio sen.

Oh! da te lungi scorrano
Sempre le lave accese!
Vegli di Dio l' Arcangelo
Sopra il gentil paese,
Che dei suoi flutti argentei
Riga il Sebeto umil!

Come il Vesevo, fervido
E de' tuoi figli il cuore.
Finch' egli avrà materia
All' incompreso ardore;
Vivo l' amor di patria
Nel petto lor sarà.

*Pisa, il giorno 9 maggio dell' anno 1858.*

—

## LA PREGHIERA D'UNA GIOVINETTA

PER LA MADRE INFERMA.

—

Bella e pura, qual sogno innocente
Che rallegra l' età della culla,
Per sua madre una vaga fanciulla
Prega immersa in crudele martir.

Presso al letto, ove inferma ella posa
E si lagna con voci interrotte,
Solitaria trascorse la notte,
Lunga notte d' angoscia e terror.

Quante volte improvvisa ella sorse,
Da un' orrenda dubbiezza atterrita;
E a spiarne fremando la vita
Sull' inferma ricurva penò.

E all' udirne il respiro affannoso
Schiuse a un moto di giubilo il core....
Poi mirando del volto il pallore
In singulti repressi scoppiò!

Poveretta! nell' alba degli anni
Non ha al mondo che quella sua cara;
Steso il padre mirò sulla bara,
Quando il lustro primiero compì.

Ogni speme, ogni affetto ripose
Ella allor nella madre adorata.
Oh la udite! sul suolo prostrata
Così prega per essa dal cor:

Tu che fosti, che sei, che sarai,
Increato, Infinito ed Eterno,
Che scendesti dal seggio superno
Fatto pio dell' umano dolor;

Tu l' Eletta fra tutte le donne
Onoravi ed amavi pur tanto,
Tu puoi dunque l' angoscia ed il pianto
Misurar d' una figlia, o Signor!

Qual se l' ira di turbo improvviso
Urta e sfronda gentile arboscello,
Gracil fior, che crescea sotto quello,
Trema e scampo non osa sperar;

Tal son fatta dal dì che feroce
Morbo stese sul letto del duolo
Questa pia per cui vivo, ed è solo
Mio conforto e sostegno quaggiù.

Fu il minor dei suoi doni la vita,
Che fra stenti angosciosi mi diede:
Debbo a lei de' miei padri la fede,
Dell' ingegno la luce e il vigor.

D' ogni affetto più casto e gentile
Solo a lei debbo il culto e il disio
Nell' amor del terreno natio,
Che col latte nel sen m' instillò.

Che farei solitaria, inesperta
In un mondo che temo ed ignoro?
È una madre tal ricco tesoro,
Che compenso non trova quaggiù.

Non v' è amor che pareggi il suo amore;
Non v' è petto del suo più fedele;
Non vi è duol così acerbo e crudele,
Che il suo riso non valga a lenir.

Deh! non far ch' io sì tosto in lei perda
La mia guida, il mio solo consiglio....
Per mia madre t' implori Chi figlio
Nella valle del duol ti chiamò!

Rendi a lei la primiera salute,
Dio pietoso, benefico e santo;
O a me pur, che t' imploro nel pianto,
Dona l' ali a seguirla nel Ciel!

Tal pregava quell' angel d' amore
Affissando l' imago trafitta
Di Colui, che d' ogni anima afflitta
Conta e premia i divoti sospir.

Tal pregava; e aleggiavale intorno
Di celesti invisibile schiera;
E ripeter s' udia la preghiera
Cui pietoso il Signore esaudì.

***Pisa**, il giorno 9 maggio dell'anno 1858.*

---

## A GALILEO.

—

Ed io sovente la pupilla frale
Volli affisar della tua gloria al raggio,
E riverente a te, Sofo immortale,
Porger tentai nel poco verso omaggio ;
Ma fiacche troppo a tanto vol fûr l'ale,
E caddi affranta a mezzo del viaggio,
Simile a pigro augel della riviera
Che seguitar s' attenti aquila altera!

Pur nuovamente il nobile subietto
A ritentar mi sforza oggi il disio ;
E più possente m' affatica il petto
L' aura del canto che mi diede Iddio.
L' imago tua più viva all' intelletto
Splende nel suolo che ti fu natio,
E coll' alte memorie al giovin core
Più ardenti l' inspirò brame d' onore.

Deh! ch' io solinga penetri il vetusto
Tempio, delle fanciulle Arti portento;
Quello che un popol di tesori onusto,
Trionfator sul mobile elemento,
Eriger volle ad immortale augusto
Di religion, di possa monumento;
Quel che un tempo echeggiò di gloria al canto,
E or da secoli ascolta inutil pianto!

Là di patria, di Dio, d' arcani veri,
Che si agitavan nella mente accesa,
Traevi a meditar ne' tuoi primieri
Anni, non consci di nemica offesa;
E là, qual da pensier nascon pensieri,
Nell' oscillar di pia lampa sospesa,
Quella tua mente, già in saper matura,
L' equa del tempo imaginò misura.

E pria che Europa tutta a te volgesse
Gli occhi ai novelli tuoi demmi stupita,
La luce lor nell' animo s' impresse
Della toscana giovinezza ardita;
Ma l' ipocrito zel, che ignave e oppresse
Volea le menti, infin d' allor la vita
Tua gloriosa seminò di spine,
Che qual martire poi cinserti il crine.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

*Pisa, il giorno 9 maggio dell' anno 1838.*

## EVA NEL GIORNO DELLA SUA CREAZIONE.

—

O famoso Cantor d'Albione,
Che fra l'ire dell'orrida guerra
Che straziava la patria tua terra
Per deliro fanatico zel,

Del terrestre bellissimo Eliso
Le perdute delizie pingesti,
E le pugne in che i spirti celesti
Di Satanno l'orgoglio fiaccâr,

Io t'invoco, deh ispira il mio verso,
Sì che io pinga la donna primiera
Nel mattin del creato, qual'era
Quando Iddio di sua man la formò!

Non dal limo, ma trasse dal fianco
Di colui che dal limo già nacque
La gentil creatura, e si piacque
Lei di tutte bellezze adornar.

Diè a' suoi lumi degli astri il baleno,
Delle rose alle guance il vermiglio,
Dell' intatto pieghevole giglio
Diè alle tenere membra il candor.

Alla chioma che sparsa e diffusa
Feale al grembo ed agli omeri velo,
Diè l' aurato color di che il cielo
Pinge il Sole sorgendo dal mar.

E alla bocca che timida e pura
A sorriso ineffabil s' apria,
Delle sfere donò l' armonia
Degli accenti nel magico suon.

Tal creolla, e dell' opra leggiadra
Invaghiron le angeliche schiere;
L' aura, l' onde, le piante, le fiere
Nel mirarla tremaron d' amor.

E proruppe l' Eterno: compiuta
Or degli esseri è alfin la catena;
D' ogni cosa celeste e terrena
In te accolsi la varia beltà.

Così disse, e a colui che nel sonno
D' esser solo gemea sul destino,
Dolcemente la trasse vicino
Fra l' erbetta nascente ed i fior.

Quei frattanto, miracol d' amore,
Vedea in sogno la diva sembianza;
Forte il cor d' una ignota speranza
Palpitando, dal sonno il destò.

Gli occhi schiuse ad un tratto e le braccia,
A mirare, ad accoglier la bella;
Chè in lei tosto la dolce sorella
Ravvisò, suo confuso sospir.

E mentr' Ella credeasi all' amplesso,
Sol di grazia e innocenza vestita,
Con Adamo all' Autor della vita
L' universo concorde inneggiò.

O cantor d' Albïone, la musa
Tua divina quell' inno ridice;
Ma seguirla sì lunge non lice
Ad ingegno che ha debile il vol.

E già veggo spiccar l' innocenza
Lunge il vol dall' Eliso immortale....
Ahi perchè bella tanto, e sì frale
Tu la donna creasti, o Signor?

Ma Tu il tutto prevedi e compensi,
O Dio giusto, benefico e forte,...
D' Eva il fallo produsse la morte,
Schiuse il ciel di Maria la virtù!

*Pisa, il giorno 13 giugno dell' anno 1858.*

## LUCREZIA MAZZANTI. [1]

E a te di fiori e lacrime
Anch' io darò tributo;
Io che ogni patria gloria
Dal cor guardo e saluto,
E invoco i dì che furono
Conforto all' avvenir.

Pure di sdegno e angoscia
Freme l' accesa mente
Sempre che i casi memora
Di quella età dolente
Che te, Donna, tra i nobili
Suoi vanti annoverò.

Ahi, quell' età d' insanie
E di spergiuri è piena!...
Di pianto inesauribile
Larga schiudeati vena,
O mia Fiorenza, e ogni alito
Di vita in te smorzò!...

Ma qual mentre s' approssima,
Crescendo all' ombre orrore
Turbo crudel, più fulgide
D' un immortal splendore
Le rare stelle veggonsi
Nel Cielo scintillar;

Tal la virtù degli incliti
Figli a tuo scampo armati,
Che invan da te sperarono
Stornar l' ira dei fati,
Brilla fra l' empie tenebre
Del tradimento vil.

E Sol d' inestinguibile
Luce è l' Eroe gagliardo
Che ultimo resse il libero
Tuo popolar stendardo,
E cader seco videlo
A Gavinana alfin.

Dove trascorri?... oh volgiti
Al già proposto segno;
Canta femminea gloria,
O femminile ingegno:
Troppo di quel magnanimo
Arduo a te fôra il dir!...

Di te, Tosca Lucrezia,
Suonin le ardenti rime.
Più di colei che il Lazio
Col suo morir sublime
Scosse, sei tu di laude
Degna pel tuo morir.

Ch' Ella, a fuggir l' infamia
Di già commesso errore,
Figgeasi il ferro gelido
Infino all' elsa in core;
Ma tu, sol perchè pavida
D' oltraggio al tuo pudor,

Del patrio Arno fra i vortici,
D' un salto ti slanciavi....
Pura così al tuo talamo
La casta fè serbavi;
Nè al nome tuo legavasi
Con l' onta la pietà!

Invan cercâro i barbari
A te vietar la morte,
Chè mormorando il tenero
Nome del tuo consorte,
Quantunque volte spinseti
L' onda pietosa fuor,

Tante bramosa ed avida
Ti ricacciasti al fondo,
Finchè l' eletto spirito,
Sciolto dal fragil pondo,
Al Ciel volò, dei martiri
La palma a conseguir.

O avventurosa! e accolseti
Nella sua pace Iddio,
Mentre tuttor la fervida
Speme crescea disio
Di propugnar la patria
De' suoi campioni in cor!...

Tu non vedesti l' inclita
Città tradita e vinta,
Ed ahi!... non già da stranio
Braccio, in catene avvinta,
Indarno i patti e i liberi
Suoi dritti rammentar!

Ma i generosi ch' ebbero
Sul palco ingiusta morte,
Vider del sacro empireo
Sulle lucenti porte
Te prima in mezzo agli angeli
Che lieti gl' incontrar!

*Pisa, il giorno 13 giugno dell' anno 1858.*

## NOTA.

[1] « Aveado alcuni soldati del colonnello del conte Piermaria di San Secondo, il quale alloggiava nell' Ancisa, scorrendo verso il monte, fatto tra l' altro prede, prigiona una fanciulla vergine bellissima di bassa mano, ma non già di basso cuore, mentre tenzionavano tra loro chi dovesse essere il primo a doverlasi amorosamente godere, ella di ciò contentissima mostrandosi, gli pregò, che dovessero indugiare a risolver cotal quistione la sera nell' alloggiamento; e andandosene con esso loro con lieto viso, quando fu sopra mezzo il ponte dell' Ancisa, si gittò a un tratto a capo di sotto in Arno: e quante volte l' acqua la respingeva in su a galla, tante ella mettendosi la mano al capo s' attuffava giù nel fondo. E così innanzichè fussero a tempo a riaverla affogò; degna certo di tanto lunga e felice vita, quanto ella misera e corta l' ebbe. Così passò il caso, secondochè allora sparse la fama; il costume della quale è accrescere sempre, così nel male, quanto nel bene, tutto quello ch' ella, o vero, o falso, rapporta. Ma . . . . io so per certo, che costei non era fanciulla, ma donna d' un bel circa a quarant' anni, benchè formata, e fresca molto. So, che non era vergine, ma maritata: chiamavasi per nome Lucrezia de' Mazzanti da Figline: il suo marito aveva nome Jacopo, chi dice de' Palmieri da Firenze, e chi del Civanza da Figline. Costei fu presa sopra l' alpe di Cascia; e in quel medesimo giorno era stato fatto prigione il suo marito, non sapendo l' uno dell' altro. Quegli che prese il marito lo menò nel Castello o piuttosto Villaggio dell' Ancisa: quegli che fece prigione lei, il quale si chiamava il Capitan Giovanbattista da Recanati, la condusse nel borgo pur dell' Ancisa in sull' Arno, e la teneva ben guardata. Ma avendole detto che egli voleva per ogni modo, ch' alla quella notte si giacesse con esso lui, ella di ciò contenta mostrandosi, gli chiese di grazia, che la lasciasse andare al fiume a lavar certi suoi panni: ed egli pensando ad ogni altra cosa, che a quello che avvenne, le diede licenza, mandando però con esso lei un suo ragazzino per guardia. Costei giunta all' Arno, il quale per cagione delle pioggie era allora assai ben grosso, facendo sembiante d' alzarsi i panni di dietro per cominciare a lavare, s' arrovesciò la vesta in capo, e così coperta, e inviluppata si gittò nel fiume, e annegò. » VARCHI, *Storia Fior.*, lib. XI.

## IL TASSO SUL LETTO DI MORTE.

—

Estro gentil, che le mie labbra al canto
Schiudi e m' accendi di sublime ardore,
E or sull' italo duol note di pianto
Mi detti, e or inni al prisco italo onore;
Estro gentil, deh il più flebile e santo
Suono fa tu che m' esca oggi dal core,
Ch' io favello di Lui che in stil sovrano,
« Cantò l' armi pietose e il capitano. »

Non tra l' applauso di splendente corte,
D' una bella rapito al dolce riso,
Nè tra l' orror di ferree ritorte
Da invidia bieca vilemente irriso;
Ma presso alla tremenda ora di morte,
A placido sperar composto il viso,
Dagli anni no, ma dal dolor solcato,
Io mi dipingo l' immortal Torquato.

Nella stanzetta umil del cenobita
Su gramo lètticciuolo io veggo il grande;
Della fuggente travagliata vita
Un fiato appena par dal labbro ei mande;
Ma l'alma sua da visïon rapità
Già intravede di stelle auree ghirlande,
E di celesti festeggianti un coro
Che a sè l'invita al suon dell'arpe d'oro.

Oh, qual è l'angel che all'amico stuolo
Qual colomba amorosa ecco si toglie,
E vêr lui spicca disioso il volo
Per iscortarlo alle superne soglie?...
Nell'occhio grave dell'estremo duolo
Il moribondo ogni vigor raccoglie,
E d'un sorriso balenando ancora
Mormora in basso suono: Eleonora!...

Eleonora! Oh le catene, i stenti,
I durati per lei dispregi e affanni,
Di calunnia le trame frodolenti,
Il corso inevitabile degli anni,
L'abbandono crudele dei viventi,
Della speme delusa i disinganni
Spenta non hanno in quell'ardente core
Una favilla dell'antico amore!

No, non l'han spenta; chè l'amor che nasce
Dalla virtù, posta in sublime altezza,
D'ignota al volgo vile esca si pasce
Fermo il pensiero all'ideal bellezza;
Nè perchè in terra il fragil velo lasce
Di tal divino amor cessa l'ebbrezza;
Ch'oltre si slancia allor lo spirto anelo
L'amato oggetto a contemplar nel Cielo!

E di tal tempra fu, sommo Torquato,
L'amor che t'arse per l'altera e pia,
Che insiem ti fece misero e beato
E martire de' tuoi mali moria.
Stolto colui che impreca al dì che il fato
Quella donna gentil mostrotti in pria,
Ch'Ella la musa fu che te, Poeta,
Sospinger seppe a gloriosa meta.

Ma pria che il mar dell'infinito accolga
L'anima tua quaggiù tanto trafitta,
Giusto è che in terra ancora il premio colga
Della virtù che parve derelitta;
Giusto è che sappi come ansia si dolga
Roma non sol, ma Italia intera afflitta
E ripentita che al tuo divo ingegno
Tardi troppo offeri premio condegno,

Oh quel veron schiudete!.... odi profondo
Un mormorio di voci, un suon di pianto.
Prence non fu che al suo partir dal mondo
Di tal pubblico duol si avesse il vanto!
Angelo suo cortese, al moribondo
Ciglio, deh squarcia del futuro il manto;
Di tre secoli a un tratto ei compia il volo
E il guardo affigga sul romuleo suolo.

Miri un popolo tutto in riverenti
Modi prostrato ai suoi funerei marmi,
Che alle sue sacre ceneri squallenti
Erge trofei di verdi lauri e d'armi.
Oda mille partir dai petti ardenti
Di posteri devoti itali carmi,
Che il trionfo renduto a sua memoria
Esaltan come cittadina gloria....

Oh, non m'inganno!....a placido sorriso
Schiude il labbro l'altissimo poeta.
Dell'estrema mortal gioja sul viso
Gli errò la fiamma passeggiera e queta.
Or basti al mondo: vanne al Paradiso,
Alma ben degna di sì eccelsa meta;
Vanne, e di là dagli immortali regni
L'Angel sii tu dei combattuti ingegni.

*Pisa, il giorno 13 giugno dell' anno 1858.*

## LA FIGLIA DI JEFTE.

(Canto con intercalare e rime obbligate.)

—

O dei monti dell' erma Galadde
Antichissima eco gemente,
Deh! ripeti all' accesa mia mente
Della figlia di Jefte i sospir.

Nell' orror di tue cupe foreste
Ella errando deplora sua *sorte*;
« D' una vergin già sacra alla morte
Tu il lamento raccogli, o Signor!

Come stuol di colombe disperse
Da rio colpo in aperta campagna,
Soglion poi la ferita compagna,
Che nel vol regge a stento, seguir,

Tal di Masfa le caste donzelle,
Tutte in volto mestissime e *smorte*,
Seguon lei che olocausto di *morte*,
Fu dal padre promessa al *Signor*.

Deh! sostate, o pietose, la mesta
Non seguite sull' erta del monte;
Solo a Dio le parole sien conte
Che in quest' ora le sfuggon dal cor.

Voi sommesse piangete una vita
Sì gentil che giornate ha sì *corte*.
Ella intanto, al pensier di sua *morte*,
Così geme rivolta al *Signor*:

Come striscia di nebbia sul colle,
Come solco di remo sull' onda,
Come l' orma di un piè sulla sponda
Arenosa, se il vento s' alzò,

La mia traccia fia spersa dal mondo,
Frante ch' abbia le umane *ritorte*;
Nell' albor della vita, alla *morte*
Crudo voto mi danna, o *Signor!*

Ahi me lassa!... sì bello e ridente
L' universo al mio sguardo apparia!
Me di baci e carezze copria
La gentile che il nascer mi diè;

E diceami: T' allegra, t' è padre
D' Israello il campione più *forte*;
Egli in campo disfida la *morte*,
Disperdendo gli avversi al *Signor*.

E a' bei voti d'amor, di speranza
Già schiudeasi il mio vergine petto;
Già sognava un amabile oggetto
Nei frequenti suoi palpiti il cor,

E diceami: il più prode guerriero
Certo il padre a te sceglie in *consorte*,
E tu figli avrai pur, che la *morte*
Sfideran per la patria e il *Signor*.

E raccolta nel tempio romito
Te coi voti stancava, o gran Dio;
Perchè Jefte all' ostello natio
Ritornasse ricinto d'allor.

Spunta alfine il gran giorno; egli riede
Vincitor dell' avversa *coorte*;
Per Ammone Ei fu l'angiol di *morte*
Che la spada brandì del *Signor*.

Ratta corro a incontrarlo:... d'un grido
Ei m'aggela, e velando le ciglia;
Ahi! t'uccido, prorompe, o mia figlia,
L'impaziente tuo tenero amor.

Perchè spente non fur queste luci
Che tue care sembianze han già *scorte*?...
Infelice! sei sacra alla *morte*,
Chè il mio voto raccolse il *Signor*.

Io non piansi, sì dentro impietrai
Dall'orrenda novella atterrita.
Ma tu, Dio, creator della vita,
Che il tuo soffio nell'uom suscitò,

Tu che vegli dal germe la pianta
Finchè i fiori ed i frutti ne porte,
Di', a quel voto funesto di *morte*
Assentivi dall'alto, o *Signor?*

Ma tu l'Angiol mandasti ad Abramo
Quando alzò sopra Isacco il coltello!...
Pur se a render te fausto a Istraello
Può il mio sangue versato servir,

Ecco pronta già son.... Dalla scure
Le mie luci non fien neppur *torte*;
Prego sol che non costi mia *morte*
Un rimorso al mio padre, o *Signor!*

Di Giacobbe le vergini figlie,
Cinte il crin di giacinti e viole,
Sul mio fato al tornar d'ogni sole,
Sciolgan l'inno di memore duol.

Ed io presso l'antica Rachele,
Dove l'alme in Te godonò *assorte*,
M'abbia il premio che serba la *morte*
A' tuoi fidi, o pietoso *Signor!*

*Livorno, il giorno 11 luglio dell'anno 1858.*

## PRESAGJ DI UN NOCCHIERO

E SUOI PALPITI DURANTE LA TEMPESTA.

—

Limpido, azzurro il ciel ridea
Sulle tranquille onde del mar,
Dell' aura il placido soffio parea
Soave invito a navigar;

Quando dal porto, fra lieto grido
Di speme, l' agile nave salpò;
Solo il nocchiero, guardando il lido
Fuggir, d' insolita ansia tremò.

Oh! non mai parvegli bella cotanto
La terra ov' egli fanciul vagì;
Non mai nel core flebile tanto
Di addio la voce scender sentì.

Fisi alla costa, che lunge omai
Velava un diafano roseo vapor,
Con lungo sforzo cercàr suoi rai,
Un caro ostello noto al suo cor.

Poi quando tutto fu cielo e mare,
La fronte pallida egli curvò;
Ed ecco l'onde già quete e chiare,
Dall' imo fondo turbar mirò.

Riscosso il guardo leva, e una nera
Infausta nube vede appressar,
E certo annunzio d'aspra bufèra
Del vento avvisa nello spirar.

Gemon gli alcioni, e ratto il volo
Spiccan fra i scogli a riparar;
Ecco i delfini in folto stuolo
Vengon la nave ad accerchiar.

Certo è il periglio; or dai sembianti
Cancella ogni orma d'ansia e timor;
Chè da lui pendono i naviganti,
Omai già pavidi pei giorni lor.

Ratta obbedisce la ciurma al suono
Della sua voce chè vincer sa
Perfin l'orribile scoppio del tuono
Che ai più securi sgomento dà.

Ahimè! la nave sbattuta or s'alza
Fino alle nubi sui flutti, ed or
Con subitaneo urto traballa
Fin degli abissi nel cupo orror.

Abbatte e spezza arbori e sarte
Irresistibile vento crudel;
Squarciate vele galleggian sparte
Sulla sconvolta onda infedel.

Esperto invano, contro tempesta
Si rea, di reggere tenta il nocchier;
Alfin prorompe: Speme non resta....
Noi più non campa mortal poter!

Oh! i stridi, i gemiti che d' ogni lato
A un tratto inalzansi a questo dir!...
E già il governo abbandonato,
Certo che il debba l'onda inghiottir,

Ai suoi più cari volge il nocchiero
L' addio che estremo crede quaggiù;
Ed ecco sorge nel suo pensieró
Vision d' angelica forma e virtù.

Presso al domestico altar prostrata,
Vòlta alla Vergine stella del mar,
Coi figliuoletti la sposa amata
Vede, e gli ascolta per lui pregar.

Vede l' immagine Diva alla pura
Prece con dolce riso assentir,
Ed a quel riso per l' aria scura
Vede la bella Iri apparir.

Di ciel partita un' armonia
Ode ripetergli in fondo al cor:
« Dei naviganti l' astro è Maria,
» Chi in lei confida fia salvo ognor.

Prostrossi allora devoto al suolo.
E con indomita fede pregò;
E la possente Diva d' un solo
Sguardo, la furia del mar calmò.

*Livorno, il giorno 11 luglio dell' anno 1858.*

## FRANCESCO PETRARCA REDUCE DAL SUO ULTIMO VIAGGIO

SI FERMA SULLE ALPI.

E di te spesso, e del pudico affetto
Che t' arse il cor per la gentil Francese,
Cantai, tremante di dolcezza il petto,
Alla diva armonia che amor t' apprese;
Ma in più severo maestoso aspetto
Oggi l' imago tua nel sen mi scese,
Non di Laura il cantor, ma il cittadino
Vate, io vagheggio là sul giogo Alpino.

Fregiato il crin del lauro trionfale
Che in Campidoglio un dì Roma t' offrìo,
La distesa a' tuoi piè terra fatale
Tutta abbracci col guardo e col disio;
Così, raccolte le fortissim' ale,
Aquila altera dal ciglion natio
Misurar tutto l' orizzonte suole
Col guardo avvezzo a mirar fiso il sole.

Oh di che eterna giovanil bellezza
Splende l' opima italica pianura!
Il doppio mar con placida carezza
Lambe di sue città l' eccelse mura;
Sembra il sospir dell' olezzante brezza
L' armonia più gentil della natura,
Che, innamorata, dal fiorente suolo
Fino al ciel senza nubi ergasi a volo.

Perchè a tal vista incantatrice e cara
Suona dolor del gran poeta il canto?
Italia! ei esclama, oh benedetta e chiara
Sede un giorno di gloria oggi di pianto;
Dall' empio sen di Babilonia avara,
Che ti usurpa di Pier soglio ed ammanto,
Io riedo a te, nè de' tuoi mille affanni
Veggo scemato un sol dopo tanti anni!

Siccome lampo che un istante a' rai
Sgombra l' orror di notte procellosa,
Brillò e sparve, quel Grande ond' io sperai
Roma tornasse qual fu pria famosa;
Spirto gentile, e indarno a te cantai:
Scuoti dal suo torpor la neghittosa,
Le man forte le avvolgi entro i capegli
Sì che dal lungo suo sonno si svegli!...

E indarno a voi, cui pose in man fortuna
Il fren delle bellissime contrade,
Mi volsi poi perchè sorgesse alcuna
Nel vostro sen dei danni suoi pietade;
Invan gridai: Vana speranza aduna
Chi cerca ausilio di non proprie spade;
Latin sangue gentile esci d'inganno,
Peggio è lo strazio, al mio parer, che il danno.

Questo forse non è l'eletto nido
Ove nutrito io fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch'io mi fido,
Che cuopre l'uno e l'altro mio parente?
Questo deh! alfin vi scuota intimo grido,
Che il selvaggio più crudo avverte e sente;
Questo v'inalza il popol doloroso
Che da voi, dopo Dio, spera riposo!

Oh piangi, Italia mia, chè n'hai ben donde,
Invan spesi per te zelo e favella!
Tebro, Olona, Arno, Po, l'Adriache sponde
E le Tirrene empio destin flagella;
Sol di là dove ai mesti si risponde
Chieggio aita or per te, Niobe novella;
E prego pur che inteso a miglior meta,
Ceda l'amante al cittadin poeta.

*Livorno, il giorno 11 luglio dell'anno 1858.*

## LA VEDOVA.

---

Dalla cetra mia fida compagna
Rado io traggo gioconda armonia;
Mesta è sempre quest' anima mia,
Come il carme che parte da me.

Con la flebile squilla lamenta,
Con la trepida auretta sospira,
E fra l' urne dei morti s' ispira
A concenti d' amore, di fè.

È la notte. — Una placida notte
Cui rischiara la luna dal cielo;
Sparsa il crine, ed in lugubre velo
Sta una donna d' appresso a un avel.

Poveretta! congiunte le mani,
Genuflessa sull' umido suolo,
Atteggiata a ineffabile duolo,
Smorto il labbro, qual fior che appassi,

Or sul marmo, or su due fanciulletti
Che prostrati le gemono accanto,
Figge il guardo, e con voce di pianto
Così versa l' oppresso suo cor:

— Non è ver che si mora d' affanno,
Anzi invano la morte sospira
L' infelice, che orbato si mira
D' ogni bene dal crudo destin.

Ben lo seppi, me lassa! quel giorno
Che ti vidi, adorato consorte,
Freddo, immoto, sul letto di morte,
Come arbusto divelto sul suol.

Io non piansi nell' ora tremenda
Che parlasti a me l' ultimo addio,
Chè sentii per le vene ancor io
Della morte trascorrere il gel.

Ahi! sperava raggiugnerti tosto
Dove eterno e felice è l' amore;
Giurai teco esser sempre al Signore
Quando all' ara fui tratta con te.

Perchè dunque l' amante mio spirto
Dal suo misero fral non si scioglie?
Perchè in terra rimane la moglie
Se lo sposo fu assunto nel ciel?

Ah! si tronchi una vita che omai,
Sol m'è fatta odiosa e funesta....
Ma chi piange! Chi mai per la vesta
Cerca trarmi lontan dall' avel?

Figli.... oh figli! Ah perdona, o consorte,
Al delirio di questa infelice;
No, che ancora seguirti non lice
Alla fida compagna lassù!

Viver deggio per questi tuoi cari;
Mel chiedesti con gli ultimi detti;...
Deggio a santi magnanimi affetti
I lor teneri cuori educar,

Sì che schivi del secol codardo
Crescan degni dell' italo suolo,
E ricordin che oppressa dal duolo,
Qui, sull' urna che alberga il tuo fral,

Io pregai la bontà dell' Eterno
Che mi fêsse anche vedova madre,
Se un dì il nome dovesser del padre
I figliuoli con l' opre macchiar.

Ma nol temo; i materni consigli,
Presso al marmo che in grembo ti chiude,
Saran seme di patria virtude
Di questi orfani afflitti nel sen.

Deh! ch' io compia l' incarco solenne
Che la patria gelosa m' affida;
E poi teco, o consorte, mi guida
Alla pace promessa del ciel.

*Livorno, il giorno 29 agosto dell' anno 1858.*

---

## AD ALESSANDRO MANZONI.

—

A Te, che il sacro lauro,
Ond' hai sul crin corona,
Non devi ai molli, ombriferi
Gioghi dell' Elicona,
Ma del cruento Golgota
L' erta il nudria per te ;

A Te, che d' ebro secolo
Nel tenzonar feroce,
Serenamente impavido
All' ombra della Croce,
Sciogliesti il novo cantico
Che ti dettò la fé ;

Manzoni, a te dell' inclito
Terren, che ad ambo è cuna,
Inneggio in nome, io povera
D' ingegno e di fortuna,
Ma fra tutt' altre fervida
Di cittadino zel.

« Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio, »
Porge soltanto all' itale
Glorie il mio verso omaggio ;
E tu sei pura e splendida
Gloria del nostro suol.

A tristi nenie nordiche,
A pastorali pive,
A suon di vuoti numeri
Su viete fole argive,
Sdegnasti tu, magnanimo,
L' alto tuo verso unir.

Ma fra il discorde strepito
La mite tua parola
Surse a bandir mirabile
La verecconda scòla,
Che dal vangelo ispirasi
A generoso ardir.

Parve all' oppresso popolo
La nova melodia
Santo dell' alma ed intimo
Grido che al ciel salia,
De' suoi bisogni interpetre,
L' Eterno a supplicar.

E benedì la vergine
 Musa, che all'are accanto,
 Della speranza i palpiti
 Mescea del duolo al canto;
 Nè più d'Achille e Patroclo,
 D'Ifigenia non più,

Ma d'Ermengarda al gemito
 Soave si commosse;
 Di Carmagnola all' orrido
 Caso fremè, si scosse;
 E alla canzon degl'itali
 Guerrieri s'infiammò.

Poi de' promessi ingenui
 Sposi gli affetti casti
 Narrando, intero un secolo
 A' suoi sguardi svelasti,
 Che negli abusi perfidi
 Di prepotenza vil,

Nell'ire e i vizii, fomite
 A reo morbo ferale,
 D'un sacro Eroe magnanimo
 Nella virtù immortale,
 Scuote, ammaestra, insinua
 Sensi d'onor, di fè.

Tu, che col guardo d' Aquila
Scorrevi l' orbe intero,
Che t' abbassasti al solio,
Grande, fatal guerriero,
Nei dì che il vasto imperio
Tutti inchinava a te,

Di quest' eccelso il genio
Ti vide, e pianse, e tacque;
Qual Sol tua gloria spegnersi
Vide, e tacea, fra l' acque;
Ma sciolse all' urna un cantico
Che certo non morrà!

E non morrà l' indomita
Fè che da' versi suoi
Spira, e di patrî, candidi
Sensi, maestra è a noi....
Deh perchè schivo e tacito
Da lunghi anni si sta?...

Che l' ama e onora ogni italo,
Oggi più ancor lo apprese;
Poi che ansioso, unanime,
Tutto il gentil paese,
Pur ora a Dio volgevasi
Pe' suoi languenti dì.

E Dio sorrise al fervido
Voto; e sì cara vita
Fra 'l cittadino plauso
Risurge invigorita....
Deh n' abbia Italia in premio
Un altro canto almen!

Diserta, oimè, la misera
De' suoi miglior, si attrista;
Sol due fulgenti allietano
Astri tuttor sua vista;
L' un d' Arno i piani irradia,
L' altro d' Olona il suol.

E se d' Arnaldo e Procida
Riscosso è il gran Cantore,
Se a lei Manzoni incolume
Or ridonò il Signore,
Di riverenza e invidia
Fia segno Italia ancor.

*Livorno, il giorno 29 agosto dell' anno 1858.*

---

## NAPOLEONE A SANT' ELENA

GUARDA IL RITRATTO DI SUO FIGLIO.

---

Era quell' ora che un incanto arcano
Sulle bellezze del creato imprime,
Quando il Sol che già volge all' oceàno
Dei monti indora le più eccelse cime;
E l' anima, che anela a un ben lontano,
Batte le penne a volo più sublime;
L' ora in che il novo peregrin d' amore
Punger si sente, e intenerirsi il core.

Solo, nell' erma disadorna stanza
Tacito siede l' immortal guerriero,
Che su troni spezzati in sua possanza
Il trono alzò del più superbo impero.
Sulla pallida sua nobil sembianza
Brilla la luce del sovran pensiero,
Del pensier che abbracciò vasto, profondo,
Le mutate per lui sorti del mondo.

O l' immenso Ocean d' un guardo solo
Misuri, o conti i suoi bianchi marosi,
Chi seguitar della sua mente il volo
Tenta, o dirne i ricordi dolorosi!
Aquila prigioniera, or fissa il polo,
E disegni nel cor forma animosi,
Or la catena che gli avvince il piede
Guarda, e a sconforto desolato riede.

Pur nel severo maestoso aspetto,
Dello sguardo nel vivido baleno,
Un soave or si pinge intenso affetto,
Che il cor commosso fa balzargli in seno;
Nell' effigie d' un biondo fanciulletto,
Bello come d' amor raggio sereno,
Ei fiso mira, e dalla sua pupilla
Tacita scorre una pietosa stilla.

Ah! non piangea, quando lasciato il soglio
Disse alle pompe e al regio fasto addio,
Non pianse allor che il suo domato orgoglio
Di Waterloo l' estremo colpo udìo;
Non piange quando su quest' ermo scoglio
Membra i trionfi onde sì altero ei gìo,
Ma piange sempre allor che volge il ciglio
Su quella immago del lontano figlio!

Ei piange sì, chè immenso, prepotente
Vince l' amor paterno ogni altro amore;
Provvido il Nume incancellabilmente
Dell' uomo, Ei stesso, lo trasfonde in core;
E costui, che a provar l' onnipossente
Gioja d' esser chiamato genitore
La prima infranse nuzial catena,
Del suo spergiuro ha in questo amor la pena.

Oh mira come tende ambo le braccia
A quella muta effigie, e col desiro
Del caro amplesso sculto in sulla faccia
Volge l' accento a lei, quasi deliro.
Favella il padre, ora il guerrier si taccia,
Chè santi affetti io sol pingere aspiro;
Nè di lui, che altra terra al bel paese
Prepor potè, narrar vorrei le imprese: —

Oh figlio mio, figlio innocente, a cui
Pesan sul capo i miei trionfi e i guai;
E fia pur ver che degli amplessi tui
Beato in terra io non sarò più mai?...
Nè come segua i gran vestigi sui
Dal labro di tuo padre apprenderai
Sì che, lui spento, ognor più bella duri
La sua gloria per te nei dì futuri?

Nè la mia man sulla tua bionda testa
Si poserà nell' ultimo momento !.,.
Ma il nome eccelso, il nome mio ti resta,
Che d' eserciti e re fa lo sgomento.
Il mio spirto sia teco ; osa, ridesta
De' miei prodi il magnanimo ardimento ;
E, qual già volli, a te sommessa e doma
S' inchinerà la terra, o Re di Roma! —

Ahi stolto umano antiveder! sognava
L' eroe per quel fanciul vittorie e serto,
Ed ei, di vita in sul mattin, calava
Nel bruno avello ad inghiottirlo aperto ;
Nè la diletta pur terra toccava
Ch' ebbe lo scettro al suo gran padre offerto,
Nè alla sua destra giovanil fu dato
Impugnarne il fatal brando onorato!

Iddio forse così ruppe il disegno
Più vagheggiato dal guerrier fatale,
Perch' ei sottrar non volle a giogo indegno
Questa, ch' ei rinnegò, terra natale....
Deh! s' altri per valor d' armi, o d' ingegno
Surga nel mondo a quel famoso uguale,
A lui ripensi, e mai dello straniero
Impor non osi al patrio suol l' impero!

*Livorno, il giorno 29 agosto dell' anno 1858.*

## VITTORIA COLONNA.

—

O decoro dell' Itala terra,
Vivo esempio di fede e costanza,
Tu che angelica avesti sembianza,
Ed angelico canto quaggiù;

Tu, cui nome donò la Vittoria
Che in battaglia i tuoi padri seguia,
Se ancor suono di patria armonia
Molcer puote il tuo orecchio lassù;

Deh! al mio voto benigna t' inchina,
Ch' io ti vegga, o gran donna, qual' eri,
Ch' io penètri ne' santi pensieri
Che i tuoi vedovi giorni cruciàr!

Io ti veggo; la nobile fronte
Ch' ebbe a sdegno un diadema regale,
Un' aureola di luce immortale
T' orna, e il lauro, dei vati sospir.

La persona, che augusta e leggiadra
Spira mesto ineffabile incanto,
È ravvolta nel lugubre ammanto
Che dà fede del lutto del cor.

Taciturna e pensosa percorri
Le tue fulgide sale, nell' ora
Che l' azzurro del ciel s' incolora
Della luce morente del Sol.

Quelle sale, ove spesso corona
A te fan quei divini intelletti
Che nell' arte, o nei numeri eletti
L' ardue cime del bello toccâr.

Buonarroti, l' Estense Cantore
Qui rapiti a' tuoi canti rimiri,
Qui con essi t' affanni e t' adiri
Sul destino del patrio terren.

Or sei sola; degli avi i sembianti
Sovra l' auree pareti dipinti
Guardi, e ognun di quei nobili estinti
Con l' affetto ti sveglia un dolor.

Quale iliade d' errori, di glorie,
Di sciagure, l' Italica Donna
Deve agli odi e al valor dei Colonna
Che per senno e per forza brillâr!

Ah! perchè se di gesti famosi
Essi ardean nel perenne disio,
Perchè a pro del terreno natio
Non snudaron più spesso l'acciar ?

Perchè spesso l'italico sangue
Prodigàr per vessilli stranieri,
E l'alloro dei ludi guerrieri
Nelle stragi fraterne insozzàr ?

Ma che fia ?... Tu vacilli, e congiunte
Le bellissime mani sul petto,
Guardi immota, piangente l'aspetto
D'un guerriero degli anni sul fior.

Bello egli è di virile bellezza,
Ma allo sguardo, che attento il rimira,
Dal suo volto un'angoscia traspira,
Un rimorso celato del cor.

Saria ver?... Quello sposo adorato
Per cui sgorgan perenni i tuoi pianti,
Quell'eroe che i tuoi nobili canti
Ad altezza invidiata esaltàr,

La sua fama oscurò d'una nube
Pria di scender dei morti alle soglie!
Fra l'Ausonia matrona e la moglie,
Fra un disprezzo sublime e l'amor,

Ferve ignota nel santo tuo petto
Una pugna incessante ed amara
Traditor chiama Italia il Pescara,
E il Pescara il suo nome ti diè!

Oh pietosa! È ben questo il martiro
Che consuma i tuoi giorni dolenti;
Questo asconder ti sforzi alle genti;
Non a Dio da cui chiedi mercè!

La mercè che i colpevoli affida,
Presso all' ara tu implori al consorte;
Ch' ei fu prode, t' amava; e sua morte
Certo il duol del suo fallo affrettò.

Ma severo a lui troppo il giudizio
Non temer dell' età che t' adora;
Se il tuo carme divino l' onora,
Se al suo cener tu serbi la fè,

Non vi fia chi col biasmo contristi
Dell' uom caro al tuo cor la memoria;
Dal fulgor della pura tua gloria
La sua taccia dispersa sarà.

*Pistoia, il giorno 1.º agosto dell' anno 1858.*

---

## ADDIO AL SOLE D' UN GIOVANE MORENTE.

—

Come stentato e fragile
Fior che in rinchiuso loco
Crebbe, laddove penetra
Di luce un raggio fioco
Penosamento volgesi
Sull' allungato stel,

Così un morente giovane,
Dall' egre insonni piume,
Presso al veron trascinasi,
Del sol cadente il lume
Con affannato anelito
Bramoso a vagheggiar.

Misero!... a lui consunsero
Immedicati affanni,
Che non han nome, il pristino
Vigor de' suoi begli anni.
Casto, gentile, e fervido
Di eccelse brame il cor,

Quando parea che schiudersi
Dovesse all' infinita
Gioia d'amor, che in roseo
Color pinge la vita,
E la raddoppia ai palpiti
D' un adorato sen;

Ei taciturno e pallido
Fêssi, e in remote stanze
Fuggì degli altri ai facili
Sorrisi e all' esultanze,
Infin che lento assiduo
Malore lo prostrò.

Ed or che in sen già scorrere
Sente di morte il gelo,
Volge un saluto, ahi l' ultimo!
Al Sol che a lui dal cielo
Col raggio estremo e languido
Sembra un addio mandar.

E, addio, prorompe, o lucido
Astro che in mar dechini;
Sol per brev' ora ascondonsi
I raggi tuoi divini,
Ma per questi occhi a splendere
Non torneran mai più!

Domani, immoto, gelido
Sul letto doloroso
Mi troverai: deh! tempera
Il tuo fulgor pietoso
Della mia madre ai miseri
Occhi che il duol stancò.

Mia madre!... Oh dolce martire
D' amor!... di che ridenti
Sogni godevi pascerti
Sugli anni miei fiorenti,
Qual t' aspettavi premio
Di gioie aver da me!...

Ed io ti lascio, vedova
D' ogni conforto, e sola!
Ah perchè mai quest' anima
La mite tua parola
Di fede ardente ed umile
Non giunse ad acquetar?

Ah! della scienza all' albero
Vietato io m' accostai,
Gli occhi e la mente vigili
Le notti e i dì stancai,
Di Sofi avversi l' opere
Famose a interrogar.

E da quell' opre, ahi stolido!
Al core ed al pensiero,
Che ardente irrefrenabile
Struggea sete del vero,
Il dubbio solo, il gelido
Dubbio, rispose a me!

Il dubbio, orrendo demone
Che il senno mi scompose,
Velen lento, insanabile
Che il mio vital corrose
Stame, qual verme i petali
Di verecondo fior.

Ei delle sorti patrie
Me disperar facea,
Il cieco caso l' arbitro
Del tutto ei mi pingea,
Nomi e fantasmi vacui
Il vizio e la virtù.

O Sole! .. O tu che imagine
Sei del Fattor superno,
Di nube oscura agli empï
Detti velar ti scerno....
Oh no, ritorna limpido,
Nè inorridir di me.

Mosser le molte lacrime
D' un angioletta Iddio.
La Fè santa, benefica,
Col raggio suo più pio,
Della mia vita l' ultime
Giornate illuminò.

Essa il modesto tumulo
Mi ombreggerà coll' ale;
Oh Sole.... addio! non scorgeti
Più l' occhio mio mortale,
Ma l' alma al Sol già levasi
Che tramontar non può.

*Pistoia, il giorno 1° agosto dell' anno 1858.*

---

## A GIUSEPPE PARINI.

---

Tu che al tuo secol molle ed evirato,
Nella region cui ride il ciel più schietto,
Movesti guerra, solo e disarmato,
Pieno di santo ardir la lingua e il petto;
Tu, che povero sempre e immacolato,
Non vendesti al poter canto ed affetto,
E asilo ignoto alle santissime ossa
Col volgo avesti in indistinta fossa;

Tu, Parini, al mio carme or sarai segno,
Nè la tua gloria umil tributo lede.
Ha basso, è vero, e corto vol l'ingegno
Che a me, solo retaggio, il ciel concede;
Ma quell'amor, quel generoso sdegno
Che dell'alto proposto altrui fa fede,
Quel che inspirava il tuo civil concento,
Me pure infiamma allo spontaneo accento.

Nei dì che prima i vergini pensieri
In rozze rime all' aure confidai,
Ne' fantastici sogni, io d' Alighieri
Talor l' ombra sublime contemplai;
Moveagli appresso l' iracondo Alfieri,
E terzo in tanta gloria io ti mirai;
Ma sol più mite in fronte a te parea
Fulger la stessa cittadina idea.

Chè, non suon di minaccia o di rampogna
Dai venerandi tuoi labbri partìa
A fulminar gli stolti usi, vergogna
Della traviata italica genìa.
Armi novelle la tua musa agogna,
Ed armi nuove a lei diè l' ironia,
Nei non fallaci mai tremendi strali
Che i Lombardi pungean Sardanapali.

Quanti, nel fatuo cavalier, che al riso
Ed al disprezzo altrui sacri, lodando,
Fatti di foco per rossor nel viso
Dovean se stessi gir raffigurando!
E scossi fûr da un tremito improvviso,
Dei lor grandi avi i gesti rimembrando,
Mentre gli ozi snervati, e l' empie cene
Pingi, e le cure invereconde, oscene!

Ma il magnanimo ardir della secura
Virtù, che il vizio incalza a viso aperto,
Irrita i più vigliacchi, a cui paura
Ammonisce serbar l' odio coperto;
Allor soccorre la calunnia impura,
Che siegue e addenta insidiosa il merto;
E s' ei dà crollo per dolor, la voce
A grido di vittoria alza feroce.

Tu l' empio gaudio alla crudel non desti
D' averti aggiunto; ognor sereno e forte
Fra l' ire e le discordie rimanesti,
Pensoso solo della patria sorte.
Nella tomba bramoso discendesti;
E aver perduto il Sol pria della morte
Forse gaudio ti fu; chè l' onta e il duolo
Non contemplasti del natal tuo suolo!

Non ombre o marmi la città lasciva
» D' evirati cantori allettatrice,
Pose al tuo fral, sì che tremenda udiva
La rampogna che a' rei fatti s' addice;
Ma nel carme che mentre esule giva
Sciolse ai sepolcri il grande Ugo infelice,
Qual forse ambivi, i fati amici dierno
Alla tua gloria monumento eterno.

E noi posteri ancor punge il disio
Di quel famoso seguitar l'intento;
E al patrio Ingegno che ritrarti ardio
Su finte scene in italo concento,[1]
Lungo plauso d'onor sorger s'udio
Che ai tristi e vili generò sgomento;
Mentre ogni buono, in quel concorde omaggio,
Di nova speme si conforta al raggio.

*Pistoia, il giorno 1° agosto dell'anno 1858.*

[1] Si allude all' applaudita commedia del chiarissimo Paolo Ferrari, intitolata *Parini e la sua Satira*.

## ULTIMI PENSIERI DI UN GIOVINE POETA

VICINO A MORTE.

—

O fra quanti sortiron nascendo
Doppia dote d'ingegno e sventura,
Vate illustre, a cui sola ventura
La certezza parea di morir;

Leopardi, degli estri sublimi
Manda un eco a ispirar la mia mente;
Quel che pinse Consalvo morente,
Nell' ebbrezza d'un primo gioir.

Ma del fiel, di che gronda il tuo verso,
Ne' miei dotti l'amaro non sia;
È dolente, ma vergine e pia
Quella Musa che accende il mio cor.

Or l'immago al pensier mi dipinge
Di un ausonio gentile cantore,
Che la possa di un sacro dolore
Tragge a morte degli anni sul fior.

Ecco ei giace entro squallida stanza,
Solitario, su povero letto;
Ha consunto, sparuto l'aspetto,
Ma nel guardo ha dell'alma l'ardor.

Quell'ardor che sugl'itali falli,
Sulle tante durate sciagure,
Sulle indomite speni future,
A lui nobili canti dettò.

Quel che il trasse ne' campi lontani
A combatter l'esoso straniero,
E qual vate, e qual forte guerriero
Coronollo di duplice allòr.

Ahi svaniti i suoi sogni di gloria,
Guardò un fior che sul petto serbava;
Una bella al partir gliel donava,
E, baciandol, di pianto il bagnò.

Del suo sangue quel fiore fu tinto,
In un dì di sciagura e di guerra;
Sol per lei, che gliel porse, alla terra
De' suoi padri gemendo tornò.

Ei tornovvi, rivide le opime
Sue pianure, i suoi colli fiorenti;
Ma la fama, che il disse fra i spenti,
Della vergin la vita troncò.

Stupefatto all' annunzio tremendo
Stette in pria, poi smarrito ed incerto
Volse intorno lo sguardo, e un deserto
A lui tutta la terra sembrò.

Dell' amata, e d' Italia la sorte,
Pianse allora in un solo concento;
Or vicino all' estremo momento
Ad entrambe si volge così:

O profondi e infelici del paro
Casti affetti dell' egra mia vita,
Vergin bella a' miei voti rapita,
Dolce Patria percossa dal duol;

Vostro io son, qual fui sempre, in quest' ora
Che già l' alma mi fugge del petto,
Ma diviso il tremante intelletto
Or di entrambe pensando si sta;

Chè te, o cara, che esanime io piansi,
Lieta or or rivedrò fra i superni;
E Dio stesso ai purissimi eterni
Nostri nodi sorrider vedrò:

Ma l' Italia, che ad ambo fu cuna,
Quest' Italia a cui già ti posposi
Lascio, mentre ai suoi giorni affannosi
Un confine non scorge il pensier!.

Oh! se vista risorger l'avessi,
Bella ancora di un nobile vanto,
Se nel suono di un libero canto
Mi era dato lo spirto esalar;

Per me stata sarebbe la morte
Un'ebbrezza di pago disio, ....
Ma chi son, che ai decreti di Dio
Oso termine e modo fissar?...

Polve io son; ma tu squarci al mio ciglio
Del futuro, o bell'Angelo, il velo;
Vedrò teco da' gaudi del cielo
L'era bella del patrio splendor!

*Lucca, il giorno 30 settembre dell'anno 1858.*

---

## GL' INFELICI AMORI DI SAFFO E DI CORINNA ITALIANA.

—

S' egli è ver, che nel soggiorno,
Dove è pace eterna e vera,
Di chi ancor qui piange e spera
Lice al grido penetrar,

A te Saffo, a te Corinna,
Delle donne onore e vanto,
Di una donna il facil canto
Forse accetto giungerà.

Ambo illustri, ambo famose
Per ingegno e per sventura,
Le due terre, che natura
De' suoi doni ricolmò,

Grecia e Italia a voi fur patria;
Grecia e Italia, ognor sorelle
Per bel cielo, e piagge belle,
Per ingiurie del destin.

Ma per te, Grecia, non era
Giunto ancora il secol reo,
Quando Pindaro, ed Alceo
Sorse Saffo ad emular,

E il tuo popolo plaudente,
Là d'Olimpia nell'agone,
Della delfica tenzone
Vincitrice lei gridò.

Ma tu già caduta in fondo
D'ogni danno, o Patria mia,
Eri a'dì che l'armonìa
Di Corinna risuonò.

Già l'allòr, che ornò Petrarca,
E che indarno ambià Torquato,
Cingea irriso, profanato
Di cantori inetti il crin.

E le prische ombre latine
Fremean d'ira e di cordoglio,
Che si osasse in Campidoglio
Pompa scenica ostentar.

Forse ancor que' coronati
Ne sentian l'alta rampogna,
E il rossor della vergogna,
Non del gaudio, gl'infiammò!

Ah perchè.... ma voce ascolto
Che mi grida in fondo al core:
Saggio è il tempo; ingiusto onore
Passa al par di lampo, e muor!

O Corinna, o Saffo, a voi
Col pensier ratta ritorno,
Del trionfo a voi fu il giorno,
Giorno estremo di piacer;

Chè de' plausi nell' ebbrezza
Vi colpì l'acuto strale
Dell' amor, che fece l'ale
Tronche al genio a mezzo il vol.

Deh! locato aveste almeno
L'amor vostro in degno oggetto!
Ottenuto a tanto affetto
Un ricambio aveste almen!

Ma un oscuro garzoncello,
Pago sol di sua bellezza,
Che ti fugge, o Saffo, e sprezza
Quel che t'arde immenso amor,

Potè indurre in te lo sdegno
Della vita e della gloria?
Oh il compianto a tua memoria
Sempre al biasmo unito andrà!

O Corinna, alla tua cuna
Dell' Italia il Sol splendea;
Sol d' Italia un cor potea
Te riamar di pari amor.

Tu quel cor spregiasti, incauta,
Lo stranier fu a te più grato;
E crudel, ma giusto, il Fato
Ti fe' segno al suo rigor!

Se virtù, se onor lo ispira,
Se a ragion non è ribelle,
Di tutt' opre eccelse e belle
Prima fonte e sprone è amor.

Nè, perchè misero sia
Mai furor cieco diventa....
Vil chi vivere paventa
Perchè il duolo lo colpì!

Ma che dissi? oh voi non turbi,
Ombre illustri, il verso mio!
Deh! se all'arte e al suol natio
Concedete anche un pensier,

Sorgan donne in questa etade
Di voi degne emulatrici;
Ma più degni e più felici,
Santi affetti abbiano in cor.

*Lucca, il giorno 30 settembre dell' anno 1858.*

## UN SALUTO AD AMARILLI ETRUSCA.

—

Se ognor dubbiosa e pavida
Del delfico cimento
Sciolsi la voce al subito
Armonico concento,
Ch' è privilegio e gloria
Di questo nostro suol,

Oggi a ragion più timida
Nell' ardua prova io sono,
Qui, dove fin la tepida
Auretta par che il suono
Dei canti d'Amarillide
Vada iterando ancor.

O Lucca; o tu di libere
E forti alme già nido,
Tu che assai più da' proprii
Figli, qual suona il grido,
Che dai nemici estranei
Lacero avesti il sen,

Tu di Colei che in umile
Cuna in te i lumi aperse,
Che per virtù del rapido
Canto famosa emerse,
Vuoi che risuoni il povero
Verso che il ciel mi diè?...

Ben dai più dolci e teneri
Anni, nel suol natio,
Quando dal petto inconscio
Correa sul labbro mio
Copia d'ingenui numeri,
Qual' onda di un ruscél,

A Lei, che il crin di fulgida
Aureola si ricinse,
Pensai sovente, e l' anima
Sconforto e duol mi vinse,
Chè l'ali aver pareami
Fiacche a seguirne il vol.

E qual s' invoca un genio
Propizio, io la invocai;
Un raggio sol dell' intima
Fiamma, onde ardea, pregai
Dal suo senil nel giovine
Petto passasse a me.

Ansia talor le pagine
Del nome suo segnate
Scorsi, e dell'alte immagini,
Per cui ne andàr pregiate,
Fecí tesor nell'impeto
Del concitato dir.

Nè delle turbe il plauso,
Di ch'altri al suon si gode,
Ma di tre Vati italici
Le invidiai la lode....
Oh inver sublime premio
Che vinse il suo sperár!

Monti, Parini, il rigido
Sommo Astigian le ciglia
Serene in lei conversero,
E affetto e meraviglia
Per la gentil spontanea
Musa sentîro in cor.

Nè disdegnâr di volgere
Un suono a lei del canto
Che con civil magnanimo
Scopo, sciôglican soltanto
I rei costumi a mordere
Della infiacchitá età.

Questo ricordi il Mevio
Che a rinnegar si ostina,
O stoltamente a irridere
La subita, divina
Aura dei carmi, a ossequio
Cieco d'altrui pensier.

Deh tu, che pari a splendido
Sol che dechina a sera,
Onusta d'anni e glorie,
La tua mortal carriera
Compivi, e or dormi in tumulo
Sparso di patrii fior,

Tu volgi a me benevolo
Un guardo, o santo petto;
L'orme tue belle io seguito,
Ma un più viril concetto
M' arde nell' alma, e svelasi
Altrui nel verso ognor.

Pur benchè tutta m'agiti
La sua beltà celeste,
Perde possanza, offuscasi
Avvolto in rozza veste....
Deh! se tu ancor dell' italo
Vanto hai pensier lassù,

A me, che a tua memoria
Oggi inneggiai devota,
Prega più eletto il cantico,
Sì ch' ei possente scuota
L'alme più schive, e facciasi
Sprone di patrio onor!

*Lucca, il giorno 30 settembre dell'anno 1858.*

## METASTASIO E ALFIERI.

Quando fei segno dell' umil mio verso
Di Buonarroti e Sanzio il vario stile,
A Chi fondo descrisse all' universo
L' un pareggiai per estro e cor virile.
L' altro, che a eteree fantasie converso
Tenne da quelle un abito gentile,
Al caro assomigliai cigno dolente,
Che di Laura cantò sì dolcemente.

Ed or che insiem di Metastasio e Alfieri
Vita ed opre contempla il pensier mio,
Di Buonarroti i sensi e d' Alighieri
L' alto Astigiano ereditar vegg' io;
E i casti affetti di Petrarca, e i veri
Miti color che Sanzio al ciel rapìo,
Trasfusi veggio nel cantor söave
Che de' cor volge a suo voler la chiave.

L'itala Musa all'un, che in umil cuna
Vagia, discese in rosei veli accanto;
E l'alma sua di scienza ancor digiuna,
Arricchì della sacra aura del canto.
All'altro, che splendor d'avi e fortuna
Redava, e d'agi ogni più ambito incanto,
Ritrosa un tempo fu, pallida e mesta
Gli apparve alfine avvolta in negra vesta.

Disse al primiero: Degli umani affetti
Emergi tu conoscitor profondo;
Suonino al ver conforme i tuoi concetti,
Ma belli d'armonia unica al mondo;
Pingi l'amor che sovraneggia i petti,
L'amor gentile, altero e verecondo.
E adombra spesso in finte smanie e duolo
I veri affanni del natal tuo suolo.

Straniera corte, mentre ode rapita
La dolcezza dell'itala parola,
Apprenda come di Caton l'ardita
Alma a imminente schiavitù s'invola;
Regolo ascolti che la propria vita
Al patrio ben serenamente immola;
E tema, d'Ezio udendo le vittorie,
Che un nepote a emular n'abbia le glorie.

Ma del diletto, che a recar ti appresti
A chi deprime la tua dolce terra,
Non andrai senza pena, e di molesti
Dubbi e timori sostèrrai la guerra;
Non nutriti dal Sol d'Italia, i mesti
Fior, che in tributo avrai sceso sotterra,
Parran men belli il dì che il sacro ingegno
Vôlto a un sol si vorrà splendido segno!

Ma tu sdegnoso spirito fremente,
Che con robusta infaticabil lena,
Come gigante sorgerai repente
Crëator della nova itala scena,
Tu scoterai col tuo grido possente
L'età, di sonno e di stupor ripiena;
E alla libera tua forte rampogna
Avvampar la vedrai d'ira e vergogna.

Più che di mille tube il suono arguto,
Penetrerà quel tuo grido ne' cuori;
E più che avverso esercito temuto
I sonni turberà degli oppressori:
Il franco vate irriderai, che Bruto
Cantò fra cortigiani adulatori;
Quei che non nacque nel latin paese,
La latina virtù mai non comprese!

Però sempre a te, vate e cittadino,
Italia mia s'inchinerà devota;
E di Canova lo scalpel divino
Lei renderà dogliosamente immota
Sull'urna che famosa a te il destino
Serba nel Tempio, ch'ogni età remota
Dirà sovra tutt'altro e santo e bello,
Perchè vi hanno i più grandi eterno ostello.

Così la Musa favellò; nè lice
A me, donzella trepidante e oscura,
De' duo splendor dell'itala pendice
Oltre indagar l'ingegno e la natura.
Fo voti sol che Italia mia felice
Sia d'altri grandi, che per sua ventura
Abbian di Metastasio affetto e stile,
E d'Alfier l'indomata alma virile.

*Lucca, il giorno 30 settembre dell' anno 1858.*

---

## LA PREGHIERA DEL POVERO.

(Canto con intercalare e rime obbligate.)

---

È la notte; a fastoso convito
Stanno assisi i felici del mondo,
E al tepor di lor sale giocondo
Più non senton del verno il rigor.
Dal cadente tugurio, ove il vento
Reca il suon di lor gaia *melode*,
« La sua voce che il mondo non *ode*
A te il povero inalza, o *Signor!* »

Al chiaror d' una lampada fioca
Che rischiara le nude pareti,
Su meschino giaciglio, inquieti
I suoi sguardi rivolge talor.
Là col figlio si giace la sposa,
I cui giorni l' inedia *corrode*,
È sopita, e la prece non *ode*
Che il consorte solleva al *Signor:*

Tu che povero e nudo scendesti
Tra gli umani, o Fattor del creato,
Ed il popolo oppresso e spregiato
Preferisti ai potenti ed ai re;
Sì che fosti qual folle schernito
Dal tiranno ed adultero *Erode*,
Tu la voce, che il mondo non *ode*,
Or del povero ascolta, o *Signor*.

Deh! il sopor che benefico scese
Al mio figlio, alla misera sposa,
Il fragor della veglia festosa
Or non venga importuno a turbar.
Saria duro il contrasto, anco all' alme
Temperate a virtudi più *sode;*
Chè il clamor del tripudio, a chi *l' ode*
Mentre piange, è crudele, o *Signor!*

Non delizie, ma pane e fatica
Nel tuo nome io richiesi a quel grande,
Che in un solo banchetto oggi spande
Quanto noi di miseria può trar.
Non rispose; l' inedia ed il gelo
Noi tormenta, ei tra 'l fasto si *gode....*
E fia ver che un rimorso non *ode*
Mai quel grande nell' alma, o *Signor?*

Chiedean pane i miei cari languenti;
E, tremando, una sera per via
Questa man che il lavoro incallia
Stesi l' obol pietoso a implorar;
E una voce proruppe: il mendico
È la piaga che i regni oggi *rode;*
Ma chi un balsamo porga non *s' ode*
A tal piaga cruenta, o *Signor!*

Gridar molti dai rostri sublimi
Spesso udi con parole eloquenti,
Tutti eguali e fratelli i viventi;
E le turbe a quel grido plaudir.
Ma quei stesso che l' èra annunziava
Che noi tutti ad un vincolo *annode,*
Del fratello la voce non *ode,*
Se di un pane lo implora, o *Signor.*

Ahi che al detto l' oprar non risponde
Della turba egoista e ambiziosa!
Caritade, modesta, ingegnosa
Che nel manto celata sen va,
E l' inchiesta previene, e s' invola
Verecconda agli sguardi e alla *lode,*
Rara è fatta, e il mio grido non *ode*
Da lung' ora, o pietoso *Signor!*

Pur non mai sugl' ipocriti e i crudi,
Da cui fu la mia prece reietta,
Fia che imprechi tua giusta vendetta,
Dio possente e pietoso, il mio cor.
La tua grazia, che, oppresso, mendico
Pur serbommi incolpabile e *prode*,
Pur su quei che il mio gridò non *ode*
Si diffonda, o pietoso *Signor!*

Tu che l'agna provvedi e l'augello
E di nido, e di cibo, e di vesti,
Tu provvedi a' tuoi poveri mesti
Ch' abbian pane del proprio sudor.
Sovra il tetto che in grembo li accoglie
Vegli l'Angiol de' giusti *custode;*
E la voce che il mondo non *ode*
Sempre accetta a Te giunga, o *Signor!*

***Bologna, il giorno 5 dicembre dell' anno 1858.***

## SE LA VERA AMICIZIA ESISTE ANCORA FRA GLI UOMINI.

E te creata a molcere
Dell' uom le acerbe cure,
Bella, tra le bellissime
Angeliche nature,
Santa, siccome il palpito
D' un innocente cor,

Diva amistà, te invocano
I versi miei negletti;
Te voluttà purissima
De' generosi petti,
Tesor più caro all' anima
D' ogni mortal tesor.

So che di te narrarono
Come sdegnosa e irata
Del lezzo che contamina
La terra scellerata,
Tornassi al ciel, facendoti
Dell' ali agli occhi un vel;

Ma non sarà che facciano
Eco gli accenti miei
A chi straniera agli uomini
Grida che fatta or sei;
Teco involata fôrasi
Ogni gentil virtù!

No, Dio, che in preda a innumeri
Mali il mortal vedea,
Non mai tal pena infliggergli
Nell' ira sua potea,
Se balenar fe' l' iride
Del suo perdono in ciel!

D' amor gli ardenti gaudî,
Sospir dei giovani anni,
Mille crudeli turbano
Ansie, sospetti, affanni,
E qual lampo dileguansi
Al correr dell' età.

Ma tu serena e scevera
D' ogni gelosa cura,
Tu, fida ai dì del giubilo,
Fida nella sventura,
Pronta ed affetti, e gloria,
E vita ad immolar;

Tu non dilegui al gelido
Soffio degli anni tardi;
Saggia, pacata e provvida,
Ai nobili, gagliardi
Fatti sei sprone, e l' anime
Empi di santo ardir.

Da' più remoti secoli
Sino alla nostra etade,
Tra colti e rozzi popoli,
Dolcissima amistade,
La tua fiamma benefica
Perenne sfavillò.

Tebe riparò indomito
Oppose a' suoi nemici
Nel sacro, indivisibile
Stuol dei guerrieri amici,
Che innanzi ai Dei votavansi
L' un l' altro i giorni lor.

D' Oreste io taccio e Pilade
La gara generosa,
Dell' Ateniese Armodio
La nobile, famosa
Vendetta, che la patria
Dai ceppi liberò.

Ma di Damone e Pitia
Chi può ignorar la storia?
Chiaro nei fasti Siculi;
Qual cittadina gloria,
Vive il gentile esempio
Dell' alta lor virtù.

Oh grande, oh forte il popolo
Dove amistà si sente,
Dove fraterni vincoli
Stringon fraterna gente,
E a santo segno unanimi
Tendon pensiero e cor!

Iddio ne guida l' impeto
A civiltà verace;
Che, dissipati i turbini,
Qual iride di pace,
Splende serena agli uomini,
Premio del lungo duol.

Oh bella Dea, deh! suscita
La fiamma tua più viva
In noi cresciuti ai memori
Fasti di questa riva,
Che l' universo imperio
Tenne del mondo un dì;

Chè se dei mali innumeri
Onde tuttora è mesta,
Sempre la rea discordia
Fu la cagion funesta,
Ben puoi tu sola al pristino
Vanto tornarla ancor!

*Bologna, il giorno 5 dicembre dell' anno 1858.*

## LA DONNA QUALE DOVREBBE ESSERE AI NOSTRI GIORNI.

—

Fin dall' età che i provvidi
Dommi materni il core
Al santo m'accendeano
Della virtù splendore,
Di donna un tipo angelico
La mente si formò,
E con crescente, assiduo
Affetto il vagheggiò.

La sua pudica immagine
Vide il mio spirto anelo
Nelle ispirate pagine
Dell'unico Vangelo;
Poi nell' eccelso cantico
Del gran padre Alighier,
Bella di grazie italiche,
La ritrovò il pensier.

Figlia, consorte e tenera
Madre or la pingo a voi.
Della magion fu l' angelo
Sin da' primi anni suoi;
Benedicendo al vergine
Suo capo il genitor,
Sempre di laudi un cantico
Rivolse al Creator.

Mite, operosa, ingenua,
A' suoi sommessa ognora
Crebbe, e più assai dei splendidi
Fregi che il mondo adora,
L' anima eletta e nobile,
Che al bello e al ver s' aprì,
Di religion, di valida
Sapienza si arricchì.

Invan de' fatui giovani
Lo stuol per lei si accese;
Sol d' un gentil, magnanimo
Spirto l' amor comprese;
E quando dalla pronuba
Ara con lui tornò,
Ed ai parenti in lacrime,
Piangendo si prostrò;

D' un giuro confortavali
Nel doloroso addio, —
— Degna di voi, d' Italia
Sarò; m' ascolta Iddio! —
E Dio la udì, chè il gaudio,
La carità, lo zel
D' ogni bell' opra, entrarono
Seco il nuziale ostel:

Saggia, prudente ed umile
Lesse al consorte in core;
Con lui divise il giubilo,
La speme ed il dolore;
E quando amico arridere
A noi parve il destin,
Ella lo spinse al debito
Di prode e cittadin!

Fuggì le pompe, e i labili
Piacer che il volgo apprezza;
E Dio di santa aureola
Cinse la sua bellezza,
Quando al più eccelso ufficio
Di donna la sortì,
Ed il suo casto talamo
Di figli benedì.

Non ella mai dal proprio
Seno staccò la prole;
A religion quell' anime,
Come fioretti al Sole,
Schiuse, e dal primo nascere
Gli affetti ed i pensier,
Ne investigò, drizzandoli
Al bello eterno, al ver.

Da' labbri suoi la pristina
Del suol natio grandezza,
E le sventure appresero.
Ella a civil fortezza,
A fede ardente, a indomita
Speranza li educò,
E pria che vili, martiri
I figli suoi bramò!

Oh se tuttor la patria
Porgesse veneranda
A chi da lei ben merita
Una civil ghirlanda,
Certo, di mille striduli
Bruti tra 'l vano oprar,
Questa gentil femminea
Fronte vorriane ornar!

Ma dal superbo premio,
E dal fragor del mondo,
S'involeria sollecita
Ella a' suoi lari in fondo;
Chè non di vano plauso
O ambizioso onor
Vaga esser può l'angelica
Donna che adoro in cor!

Oh quando fia che provvido
Il cielo a noi conceda,
Che pari a questa innumere
Itale donne io veda?!...
Certo quel giorno a Italia
Più fausto Iddio sarà,
Chè la virtù femminea
Può migliorar l'età.

*Bologna, il giorno 5 dicembre dell' anno 1858.*

---

## COLOMBO SUL LETTO DI MORTE.

Tanto tesoro a te largì natura
Di stupende bellezze, o Italia mia,
Ch' ogni alma, ancor che dispietata e dura,
Tratta è ad amarti per gentil magia.
Ma qual fato vuol mai, qual tua sventura,
Che chi più t' ama e più il tuo ben disia,
Non l' amorosa in te madre rinvenga,
Ma la noverca che il discacci o spenga?!

Eppur, sebbene i tuoi più chiari ingegni
Tu rimerti di sprezzo, onta ed esiglio,
Fin nell' ardor de' provocati sdegni
Nessun d' essi obliò d' esserti figlio!
Quel grande il seppe che creò tre regni
Del mondo fuor con immortal consiglio,
E quel divino che nel Sol si affisse,
E centro immoto ai mondi erranti il disse.

Or l' agitato mio caldo pensiero
Nel passato s' immerge, e il sovrumano
Fantasma evoca del fatal nocchiero
Che i deserti solcò dell' oceàno.
Ei che di un nuovo incognito emisfero
Al superbo fe' dono avido ispano,
E con esso crede sbramar l' infame
Di tesori e di regni immensa fame;

Egli in oscuro ed obliato tetto,
Da pochi amici circondato e pianto,
Dell' ultima agonia giace sul letto,
Dal suo dolor più che dai mali affranto.
Bello è tuttora il maestoso aspetto,
Che la Fè irradia dal suo lume santo;
E or d'umiltade, or di magnanim' ira
Arde a seconda che lo sguardo ei gira.

Adora a destra il Segno portentoso,
Che la sua man piantò sul nuovo mondo;
E affissa a manca il grave e rugginoso
Di sue catene formidabil pondo.
Con quello e venti e mar vinse animoso,
Giacque con queste a carcer nero in fondo;
La Croce il regno a lui del ciel disserra,
I ceppi fûr la sua mercede in terra.

« Mercè di ceppi e di regale oblio
M'ebbi, così a parlar sorge il morente:
Troppo fui grande e generoso e pio,
Nè comprender poteàmi angusta mente.
Serti non voglio sul sepolcro mio,
Nè d' Ibèro cantor nota eloquente;
Sol quei ceppi sien fregio al nudo avello,
E solo inciso il nome mio su quello.

L' italo nome sull' estranio lido
La gloria e il duol del genio italo attesti.
Oh Italia! oh dolce mio diletto nido,
Che culla e tomba ai miei parenti desti,
Deh perchè sorda al mio supplice grido
Quasi stolto dal sen mi respingesti?!...
Mentre alla vita il vale ultimo volgo,
Io del mio fato, a te, per te, mi dolgo!

Oh giovanili miei sogni! non solo
Zelo di gloria, e della fè di Cristo
M' impennâr del pensier l' audace volo,
Oltre l' oceano, all' immortal conquisto;
Ma sperai glorïoso il patrio suolo,
E forte render dell' immenso acquisto,
Nè misurar de' suoi regni il confine
Dal prisco vol dell' Aquile latine.

E tu vergine suol ch' io disvelai,
Sappi ch' io piansi d' ira e di cordoglio,
Quando col Segno redentor, piantai
L' insegna ibèra sul tuo primo scoglio.
Deh non perchè t' empia di sangue e guai
Or del crudo oppressor l' avaro orgoglio,
Ad imprecar tu scenda il nome mio,
Chè delle stragi tue reo non son io!

Tempo verrà che tu giovin robusto,
Di un vigoroso sol slancio di vita,
Del fiacco infrangerai mondo vetusto
L' iniquo giogo che ragione irrita.
De' popoli al banchetto in seggio augusto
Starà la prole tua forte ed ardita,
E la libera sua possente mano
Lo scettro stringerà dell' oceano.

Deh ti sovvenga allor che la tua stella
Primo scopersi, io già d' Italia nato;
Io che di vera religion, di bella
Civiltà, te pensai render beato.
» Sia dunque Italia a te d' amor sorella,
S' abbia il tuo braccio nell' avverso fato;
E, se onorar vorrai la mia memoria,
Reggila a ricovrar l' antica gloria! »

*Bologna, il giorno 5 dicembre dell' anno 1858.*

## PROPERZIA DE' ROSSI

SCULTRICE BOLOGNESE.

—

Se del valor femmineo
Alcun trofeo ne mostra
Ogni cittade; ogni umile
Terra d' Italia nostra,
Ove dell'arti il genio
La sede sua fermò;

Tu sovra a tutte, o Felsina,
Dritto hai di girne altera;
Chè dal tuo sen di nobili
Donne un' illustre schiera
Ad emular la gloria
Del viril sesso uscì.

Nè sol di miti studi
Le figlie tue fûr paghe;
Udìr le genti attonite
Donne severe e vaghe
Astrusi veri ed ardui
Dal pergamo dettar.

Perfin dell' anatomico
Coltello apparve armata
Una; ma oimè fuggirono
Certo, alla vista ingrata,
Da lei le ingenue grazie
Che han verecondo il cor.

Nè già del facil cantico
Farò quell' una io segno;
Ma te, gentil Properzia,
Te di bellezza e ingegno
Nel patrio suol miracolo,
Gemendo invocherò.

Nei dì che giunta al culmine
Del suo vigor, del bello,
Per man di Michelangelo,
Per man di Raffaello,
L'arte soltanto d' itali
Lauri si ornava il crin;

E Roma e Flora empivano
Il mondo di portenti,
Tu fisa a quei magnanimi,
Stupor di tutte genti,
Non di sconforto e dubbio
Tremar sentisti il cor;

Ma con viril proposito
L'arduo scalpel stringesti;
E vere e vive immagini
Dai marmi tuoi traesti,
Onde onorata Felsina
Con Roma e Flora andò.

Alto correa per l'Itale
Terre il tuo nome intanto,
E l'arte che in te crescere
Vedeasi un nuovo vanto,
Già tra i più degni e splendidi
Nomi il volea segnar.

Ma oimè che mentre il plauso
Per te crescea repente,
Tu fatta scarna e pallida,
Col crin sparso, e languente
L'occhio, ove pria sì vivido
Degli estri era il balen,

Nell'affilata e candida
Man lo scalpel reggevi,
Ma spesso stanca, immobile
Innanzi rimanevi
All'opra eccelsa ed ultima
Che ardevi ansia compir.

Perchè, perchè di lagrime
Quei freddi marmi inondi?...
Ah! d' improvviso tremito
Ti scuoti e non rispondi,
Mentre in vivace porpora
Si cangia il tuo pallor.

Misera! ah quel tuo gemito
Per te risponde assai!...
Ah se la forza vincere
D' un folle amor non sai,
Se del dover dimentica
Svelarlo ardisti un dì,

Piangi sul tuo delirio,
Ma la ripulsa onesta
Non render no nel nitido
Marmo, ch' eterno resta,
Del pio garzon che l' empia
Sposa d' altrui fuggì.

Iddio perdona ai strazii
D' un combattuto core;
Ma il mondo no, che irridere
Suole a spregiato amore,
E in suon beffardo ai flebili
Lagni risponder suol.

Ma tu soccombi, o povera,
D' amore al rio veleno!...
Sia pace a te, Properzia,
Pace nell' urna almeno!
Se acerbo troppo il subito
Carme suonò per te;

Perdona! adoro Italia,
La gloria sua vagheggio;
E quando un lampo estinguerne
Miseramente io veggio,
Piango, ma il pianto al biasimo
Sgorga commisto ognor!

***Bologna, il giorno 23 dicembre dell' anno 1858.***

---

## IL CANTICO DEGLI EBREI

### NELLA SCHIAVITÙ DI BABILONIA.

—

Angiol santo, che al mesto Profeta
Che piangea sul destin di Sionne
Fra macerie e spezzate colonne
Desti l'arpa temprata al dolor;

Angiol santo, oh a quei dì mi trasporta
Che lo schiavo ed oppresso Israelle.
Sotto il giogo dell'empia Babelle,
Il lamento levava al Signor.

Nella terra lontana d'esiglio,
Presso l'onda del rapido Eufrate,
Arso il volto, le membra spossate
Da penoso ed imposto lavor;

Erran sparse le turbe infelici;
Taccion chiusi nel duolo i gagliardi,
Ma le donne, i fanciulli, i vegliardi
Empion l'aere di pianti e sospir.

Oh dal salcio straniero ove pende
 Gioco ai venti, le fila allentate,
 L'arpa, o bardi dogliosi, staccate,
 Un accordo traetene ancor!

Sia l'accordo che pinga il disio
 Della patria, e il dolor del servaggio;
 E la fede che avviva il coraggio,
 In quel Dio che redimer ci può! —

O Signore, che un dì ne traesti
 Coi prodigi dall'arido Egitto,
 E del vasto deserto il tragitto
 Coi prodigi seguisti a segnar;

Tu che alfin ne guidasti al retaggio
 Della fertil promessa a noi terra,
 Disperdendo qual turbine in guerra
 Le falangi di Cana e Moab;

Tu degli esuli ascolta il lamento;
 Siam gli stessi, è ben ver, che procaci
 Irridemmo ai Veggenti veraci
 Cui tua luce schiaria l'avvenir.

D'ogni vizio sommersi nel lezzo,
 A' divini tuoi dommi ribelli,
 Conculcammo gli stessi fratelli;
 E sui monti, con rito stranier,

T' offendemmo sull' are profane;
Onde, al dir dell' irato profeta,
Come vaso di fragile creta
La tua destra ne infranse e scagliò.

Siam gli stessi, è ben vero, o Signore,
Ma pentiti e cattivi e infelici;
Odi, insultanci i nostri nemici:
Il Dio vostro, chiedendo, che fa?

Perchè mai non rialza Sionne?...
Voi perchè soffre schiavi e lontani?...
Oh confondi, ammutisci i profani
Che il tuo popol deridon così!

Ve'! le vergini sdegnan di nozze
La corona nel suol dell' esiglio;
Piange al giorno sponendo il suo figlio
Ogni madre, nè pompa ne fa.

Curvo al solco de' campi non suoi
Suda il forte, ed invoca Sionne,
E a quel nome i vegliardi e le donne
Mandan gemiti e strida dal cor!

Che se invece di stenti e catene
Ne colmasse di doni l'Assiro,
Pur la patria sarebbe il sospiro
Incessante del fido Israel.

Oh radducine ad essa, e se tempio
E magioni distrusse la guerra,
Basta il ciel, basta nuda la terra,
Bastan l' aure del suolo natal!

Chi, se vuoi, ti resiste? Già vide
Il tiranno un colosso gigante
Girne in polve, poichè nelle piante
Argillose una pietra il colpì.

Quella pietra, o Signor, scaglierai
Onde sperso fia l' idolo altero,
E sottratto al servaggio straniero
Lieto allora il tuo popol sarà!

***Bologna**, il giorno 23 dicembre dell' anno 1858.*

---

## PIER DELLE VIGNE.

—

E te fra i mille, a cui fugace e vano
Sorrise il raggio delle fauste sorti,
Vittima illustre del livor profano
Che occhio non torce dalle inique corti;
Te non appien compreso, italïano
Spirito eccelso, che con saggi, accorti
Modi potesti un dì volger soavi
Del cor di Federigo ambo le chiavi;

Te il pronto verso inneggerá; chè amore,
Immenso amor, me stringe alla memoria
Di ognun che attese coll' ingegno e il core
Il lustro a crescer della patria gloria.
E te ben degno d' immortale onore
De' tempi tuoi ne rivelò la storia,
E più l' accento che Allighier ti volse,
E d' ogni accusa il biasmo a te ritolse.

Oh i tempi tuoi! Tetra, feral procella
Incrudelia sull' itale regïoni;
Di Piero perigliar la navicella
Fea vento d' avarizia e ambizïoni;
Fra la barbarie d' ogni ben rubella
Contesi i dritti fra la Chiesa e i troni,
E inique parti, in fratricida guerra,
Empian di stragi e di terror la terra!

Pur di Palermo tra le regie mura
Ancor fanciulla, balbettante ancora
Sorgea frattanto l' ineffabil, pura
Lingua, che a quella in ciel parlata è suora;
Ivi il gran re, lasso d' ogni ardua cura,
Con teco e i figli ricrear talora
Solea l' alma di freno impazïente
Nel suon di rozza poesia nascente.

L' itala poesia!... la glorïosa
Figlia dell' armonia greca e latina,
Che di propria brillò luce amorosa
Sull' Arno poi coll' Allighier divina;
Quella che Laura fè chiara e famosa
Sulla terra, e del ciel poi cittadina;
Che cantò l' armi, i cavalier, le donne,
E poi redenta pel Buglion Sïonne;

Te, fra i primi cultori ebbe, o infelice,
Che per propria virtù solo ascendesti
Là dove raro ad uomo aggiugner lice
Di stirpe umile, e d'alti sensi onesti.
Capua de' padri tuoi culla si dice;
Ma qui povero e oscuro un dì giungesti,
E di scïenza e d'empito eloquente
Fregiasti qui la giovinetta mente.

Oh quante volte forse a' rai di luna
Avrai guardato in quel tempo primiero
Le brune torri, ove dovea fortuna
Enzo tuo ritener poi prigioniero!
Tu che a renderlo al padre arte nessuna
Non trascurasti, e invan, col popol fero
Che ostaggio il volle, oh qual della tua fede
Aver dovevi e del tuo zel mercede!

Oh incauto, incauto chi nel grato affetto
Fida dei prenci, e in lor balia si resta!
Vigile accanto a lor stassi il sospetto,
E la calunnia sempre ai buoni infesta.
La bieca invidia, dal livido aspetto,
Col dito scarno ogni più degna testa
Accenna, e basta, perchè infamia e morte
Colpiscan quei che ognor fu giusto e forte.

Nè te, grande e fedel, l' inferna e truce
Congiunta rabbia risparmiar potea ;
Ecco che un dubbio nel monarca induce
Che un traditor vigliacco in te gli crea ;
Orbo fatto ei di mente, orbi di luce
I miserandi tuoi occhi rendea,
Nè pago ancora in rei ceppi t' avvolse
E l' aere aperto di spirar ti tolse.

Onde ingiusto, con te giusto, tu reso,
Di propria man fine a' tuoi dì ponevi. —
Pur se notizia giunse ove al sospeso
Allighier del tuo fato ti dolevi,
Che vendicato appien spirito offeso
Eri nel crudo fin dei regi svevi,
Di gaudio no, ma un grido di dolore,
Pensando a Italia, ti fuggì dal core!

*Bologna, nel giorno 23 dicembre dell' anno 1858.*

## LE BELLEZZE DEL NOSTRO CIELO.

—

S'oltre l'usato i numeri
Sgorgan spontanei, ardenti,
E adorni più d'immagini
Dolcissime ridenti,
Siccome i primi ingenui
Sogni di un vergin cor,

Oh non stupite! l'italo
Cielo subietto è al canto;
L'italo ciel, che magico
Armonioso incanto
Fin nei più rozzi e gelidi
Petti trasfonder sa!

Iddio che lieti e facili
Colli, ed amene valli,
E doppio mare, e liquidi
Di bei fiumi cristalli,
E cerchia d'Alpi altissime
A questa Italia diè,

Su lei, come su florido
Giardino prediletto,
Del cielo il manto etereo
Stese più azzurro e schietto;
E dei più belli e splendidi
Fra gli astri l' arricchì.

Oh il nostro cielo! i rosei
Tramonti suoi chi rende?...
Chi la leggiadra e magica
Ora in che il dì s' accende,
O quella in che più fervidi
Vibra i suoi raggi il Sol?

Chi delle notti placide
La maestà tranquilla,
Quando la luna argentea
Così tra gli astri brilla,
Che mai non splende ai nordici
Lidi sì chiaro il dì?

Chi le leggere e diafane
Nubi a cui l' iri presta
I suoi color? fuggevole
Lo turba la tempesta,
Siccome il duolo un' anima
Che il mondo ignora ancor!

Ah! nè pennel, nè sonito
D' innamorata lira
Può sue bellezze esprimere,
Ma sempre in lui s' ispira
L' italo ingegno, ed ergesi
A chi del bello è Autor.

Forse la luce e il gaudio
Che allieta il paradiso
Render potea l' altissimo
Dante, se dal sorriso
Di questo ciel l' immagine
Non glien scendea nel cor?

Forse il divino archetipo
Potea del vero bello
Pinger la dolce e tenera
Alma di Raffaello,
Se amore e cielo italico
Non gli arridean così?

No, Grecia sola e Ausonia
Privilegiò il Signore,
Nel cielo limpidissimo,
Del genio creatore.
Pur se la nostra gloria
L' incanto suo formò,

Di quanti guai l' origine
Non fu da età remote?!...
Ispide genti e barbare,
Da stranie piagge ignote
Bramose a torme trassero
Quest' etra a vagheggiar.

Ahi le perpetue nebbie,
E i lor geli, e i burroni,
Troppo vinceano i fulgidi
Tuoi Soli, e tue regioni
Incantatrici, o misera
Patria, per tuo martir!

Oh al par che vaga, indomita
Perchè non fosti ognora?
Come a' tuoi dì di gloria
Bello è il tuo cielo ancora,
Ma sulle tue miserie
Oggi si volge sol.

Oh patria! e affetti e cantico
A te sol volgo, e spero!
Auro non vo', non plauso
Di vantator straniero,
Che insulta pur se lauda
Gentile italo cor.

Io d'uopo ho del tuo limpido
Incomparabil Sole,
Dell'aure tue benefiche,
Dell'itale parole,
E di fraterni palpiti,
Di cittadino amor!

Io languirei fra stranii
Cuori sott'altro cielo,
Qual trapiantato e gracile
Fiore sul curvo stelo....
Nè mai cantar nè vivere
Lungi saprei da te!

*Bologna, il giorno 7 febbraio dell'anno 1859.*

---

## LA PREGHIERA D' UNA MADRE

AL LETTO DI UN FIGLIO INFERMO.

(Canto con intercalare e rime obbligate.)

—

Non chiedete alla povera Musa
La canzon del tripudio festosa,
Ella è vergin severa e pensosa,
Che d' affetto sol canta e dolor;
E il dolor più solenne e l' affetto
Più verace ora a pinger s' è *vòlta:*
» O Signore, la prece tu *ascolta*
» Che una madre t' innalza dal ***cor***. »

Sovra candido letto un garzone
Giace, e langue, qual giglio reciso.
Scinto il crin, pallidissimo il viso,
Smorto il labbro; compresso il respir;
Curva pende sovr' esso la madre,
Tutta l' alma nel guardo *raccolta*;
E a ogni gemito fioco che *ascolta*
Sente un dardo trafiggerle il *cor*.

Pur quel gemito invoca la mesta,
Chè un orribil sospetto sovente
Le attraversa la trepida mente,
Mentre ei muto ed immobil si sta.
Sovra il petto gli posa la mano,
Dal dolor quasi appien di sè *tolta*,
E sorride tra il pianto, chè *ascolta*
Lentamente ancor batter quel *cor*.

Erge alfin lagrimosa la faccia,
E l' immago del Cristo trafitto
Le soccorre in quell' aspro conflitto,
Come faro ai perduti sul mar.
Genuflessa ella sclama, a quel segno
Di speranza e salute *rivolta:*
O Signore, la prece tu *ascolta*
Che una madre t' innalza dal *cor!*

Tu che immenso, increato ed eterno
Dalla destra scendesti del Padre
Entro il sen d' una Vergine Madre
Che il suo Dio nel figliuolo adorò;
Tu che fino sul Golgota orrendo
De' carnefici in mezzo alla *folta*
La vedesti, la prece tu *ascolta*
Che una madre t' innalza dal *cor*.

So che ai giusti tuoi santi decreti
Ogni fronte piegarsi dovria,
Ma al tuo fiero supplizio, Maria
Pianse anch' essa, e d' angoscia tremò.
Pianse anch' essa, e all' estremo tuo detto
Teco quasi di vita fu *sciolta;*
Diva e invitta, se gemer ti *ascolta,*
Franger sente il materno suo *cor!*

Debil donna e infelice son io,
Che ogni speme, ogni tenero affetto
In quest' unico figlio diletto
Ho riposto, e mel veggo rapir!
Sol per esso ancor vivo, nel velo
Delle vedove meste *ravvòlta;*
O Signor, la mia prece tu *ascolta,*
Salvo il rendi al materno mio *cor!*

A' tuoi dommi io lo crebbi, e devoto
A ogni affetto magnanimo e pio;
Dell' amor del terreno natio
Tutto avvampa quel vergine sen.
Ei vagheggia la santa speranza
Ch'altri appella ed improvvida e *stolta*....
O Signor, la mia prece tu *ascolta,*
Serba a Italia un magnanimo *cor!*

Pur se è fatto che un alba di gloria
Non risplenda per ora al suo ciglio,
Se (terribil sospetto!) il mio figlio
Sensi e norme potesse mutar;
Oggi i giorni ne tronca, o gran Dio,
E ch' io giaccia con esso *sepolta;*
O Signore, la prece tu *ascolta,*
Che una madre t' innalza dal *cor!*

***Bologna**, il giorno 7 febbraio dell' anno 1859.*

---

## LUIGI GALVANI

SCOPRITORE DELL' ELETTRICITÀ ANIMALE.

—

All' intenso desir de' miei primieri
Anni, e all' amor del bello insaziato,
Delle scienze i riveriti austeri
Penetrali varcar contese il fato;
E quando alfine ai fervidi pensieri
Schiuse il delfico Iddio calle onorato,
Del corso ignaro tempo io non potei
I danni compensar co' sforzi miei.

Però, Felsina illustre, io l' immortale
Galvani tuo se riverisco e colo,
Pei campi ov' ei spiegò sì rapid' ale
Spaziar non posso del mio dir nel volo.
Di quel ch' ei discoprì fluido animale
Corse il grido dall' uno all' altro polo,
E i sofi tutti ne inarcàr le ciglia
Fra dubbiezza divisi e meraviglia.

E il miro caso, per cui fûr vedute
Tutte agitarsi per convulso moto
Le spente rane, al tocco delle acute
Punte, già pregne dell' elettro ignoto,
Mille varie destò dispute argute
Da cui fulse alle menti il ver remoto;
Come dal lungo stropicciar sfavilla
Di opposti corpi elettrica scintilla.

E se ingiusta l' età di quella gloria
Dovuta a lui gran parte ebbegli tolta,
Poco non è che nominar la storia
Senza Galvani non potrebbe Volta.
Però, Felsina mia, la sua memoria
Onora sempre, nè scordar che molta
Forza accresce agl' ingegni il desir pio
D' un lauro colto in grembo al suol natio.

***Bologna, il giorno 7 febbraio dell' anno 1859.***

---

## GALILEO GALILEI.

—

E te sovente l' impensato verso
Inneggia, o santo generoso petto,
Te che osasti scrutar dell' universo
Il libro coll' altissimo intelletto.
Quel giogo antico, a cui livor perverso
Il libero pensier volea soggetto,
Colla possente tua mano infrangesti,
E della scienza redentor ti festi.

Deh tu m' affida, e il verecondo omaggio
Non isdegnar del femminile ingegno;
Farfalla io son, che a periglioso raggio
Troppo d' appresso a batter l' ali vegno;
Pur men danno mi fia se cener caggio,
Cercando attinger luminoso segno,
Che assonnata protrarre inutil vita
Fra l' ozio inerte della terra avita.

Oh questa terra che gli antichi fasti
Con secoli scontò d' onta e sciagura,
Questa che in fratricidi empi contrasti
Crebbe possa ai nemici e a sè sventura;
Questa tu tanto, o glorïoso, amasti,
Che tuo solo sospir, sola tua cura
Fu di tornarla fra le genti altera
Di quella gloria che non ha mai sera.

Come cercava il Genovese ardito,
I perigli sfidando e le procelle,
Pei deserti del mar l' ignoto lito
E le ignare di noi genti novelle;
Tal per l' oceano dell' etra infinito,
Nuove norme scoprendo e nuove stelle,
Tu ricercavi il ver, conquista immensa
Onde Iddio la sua luce all' uom dispensa!

Or chi ridir potria quel che provavi,
Quand' Ei si t' afforzò gli sguardi intenti,
Che immoto il Sole irradïar miravi
I mondi onde son belli i firmamenti?
Qual atomo nel vano ravvisävi
La terra, albergo a indocili viventi,
Seguir con moto armonïoso e miro
D' intorno all' orbe l' annual suo giro!

Oh come allora del Fattor sovrano
La illimitata immensità ti apparve
Maravigliosa per l' etereo piano,
Strappato il velo delle antiche larve!
Come adorasti la superna mano,
Che non senza alto fin prodiga parve,
E bella t' apparì cinta di tede
Stretta alla scienza e alla ragion la fede!

La fede!... ahimè nel nome suo sacrato
Te cieca ignavia di catene avvinse,
E il venerando tuo labbro onorato
Il ver scoverto a rinnegar costrinse!
Quel ver che ne' tuoi scritti inaugurato
Dell' error le tenèbre in bando spinse,
E le menti guidò per via secura
I misteri a indagar della natura.

Ahi certo amara giunse al tuo gran core
L' accesa incontro al ver guerra sì truce,
Amara più del luttuoso orrore
Che ti cinse vegliardo orbo di luce.
Ma a te già stanco e presso all' ultim' ore
L' angiol di Dio, che i giusti a Lui radduce,
Susurrava con l' ultime parole:
Quel che insegnasti durerà col Sole!

E quanto il Sole durerà, o divino,
La gloria tua su questa bassa sfera,
Ove insania e livor, per reo destino,
Strazian chi uscì dalla vulgare schiera.
Deh se mai non s'arresti in suo cammino
Lei che di Cristo alzò la pia bandiera,
Per la memoria di tua lunga guerra,
Veglia tu ognor la sacra itala terra!

*Bologna, il giorno 7 febbraio dell' anno 1859.*

## ADDIO A BOLOGNA.

Ma già stanco e spossato il pensier mio
De' pronti carmi più non regge al volo.
Addio dal cor dunque ti dico, addio,
Felsina, gemma dell' Ausonio suolo.
Deh sì tosto non spargere di oblio
Me che canto d'amor, di speme e duolo,
E sol prego ai ferventi itali petti
Concorde voto di concordi affetti!

***Bologna**, il giorno 7 febbraio dell' anno 1859.*

---

## BENEDIZIONE D' UNA MADRE

### ALLA FIGLIA CHE SI FA SPOSA.

—

Mentre fervon le danze festose
Nelle sale di faci splendenti,
E de' sposi, fra i plausi frequenti,
S' ode il nome congiunto iterar ;

Sparso il volto d' amabil rossore,
La fanciulla le luci leggiadre
Erge in volto alla tenera madre,
Che d' accanto amorosa le sta.

Ah ! quel volto soave si atteggia
Al sorriso di gioia tranquilla ;
Ma furtiva di pianto una stilla
La sua gota discende a irrigar.

Quella stilla la vergin rimira,
E con slancio di subito affetto
Si abbandona piangendo sul petto
Che bambina l' accolse e nudrì.

Poi sdegnosa dei sguardi importuni
Seco trae quella cara alla queta
Virginal cameretta segreta,
Dove i placidi sonni dormì.

Là con l'ansia che accento non trova,
Alla madre si prostra dinnante,
E colei con commosso sembiante,
Vòlto al cielo lo sguardo ed il cor,

Su quel capo leggiadro la destra
Posa, e in atto solenne di amore:
Benedici, prorompe, o Signore,
Questa figlia diletta con me!

Per gli affanni del grave portato,
Per le veglie inquïete, frequenti,
Per le trepide cure crescenti
Che bambina al mio seno costò;

Per quel senso d'orgoglio materno
Che al mirarla nel cor mi si desta,
Poi che saggia, pietosa e modesta
Crebbe, e tutti i miei voti adempì;

Benedici al suo capo, in quest'ora
Che a mie braccia altro voto la toglie,
E di donna e d'italica moglie
Il mandato si appresta a compir.

Arduo è il calle che imprende, lo sai,
Son fugaci i suoi fior lusinghieri,
E solenni immutati doveri
Spesso in triboli mutan quei fior.

Mille insidie ad un'alma inesperta
Tende il mondo; oh concedi, o gran Dio,
Che incolpato quest'angiolo mio
Passi in mezzo alla putrida età!

Io gelosa finor la vegliai,
Ma dell'uom che prescelse il suo core
Oggi al senno l'affido e all'amore,
Ei di tutto a lei luogo terrà.

Sua nel duol, sua nel gaudio.... e se prole
Le concedan tuoi santi consigli,
Oh! le rendan le gioie i suoi figli
Che alla madre diletta ella diè.

Col suo latte ella in loro trasfonda
De' suoi padri la fede immortale,
Poi l'amor del terreno natale,
Fonte e norma di caste virtù.

Forti, saggi e animosi li cresca
E abborrenti dagli ozi snervati.
Deh! che cinta dai dolci suoi nati,
Quando al fin de' miei giorni sarò,

Ch' io la vegga d' appresso al mio letto,
A' miei voti concedi, o Signore;
Benedirla ch' io possa in quell' ore,
Come in questa che parte da me!

*Ferrara, il giorno 3 aprile dell' anno 1859.*

# MARIA STUARDA.

—

E te, dolente immagine,
Spesso la mente mia
Nei sogni suoi fantastici
Suole evocar, Maria,
Quando le varie medita
Vicende di quaggiù.

Chè a niun di te più fausta
Rise da pria fortuna;
Scettro regal porgevati
Sin da fanciulla in cuna,
E quasi fregio povero
Ti fosse un serto sol,

Un altro assai più splendido
Nel franco suol ten cinse,
E se tua mente mobile
Nell' avvenir si spinse,
Pur d' Anglia il vasto imperio
Pingea dovuto a te.

Ma d'ogni tuo fastigio,
D'ogni poter l'idea,
Di tua bellezza angelica
L'alto fulgor vincea ;
A un detto, a un riso schiudere
Potevi in terra il ciel !

Pur la severa istoria
Il dubbio ancor non sciolse,
Se bella al par fu l'anima
Che in si bel fral si accolse ;
Feroce odio implacabile,
Devoto immenso amor,

Segno di cieco biasimo,
O di più cieco omaggio,
Con pari ardor ti fecero
E pari al vero oltraggio ;
Donna, regina, e martire
Io ti compiango ognor !

Chè se al pensier disvelasi
Del viver tuo la tela,
Bellezza e regno origine
D'ogni tuo mal si svela.
Negli anni tuoi più fervidi
Di sconsigliato amor

Facile ardesti, e perfidi
Trovasti o inetti cuori,
Che trascinàr per tramite
Di colpe, e di dolori,
Te, che inesperta e debile
Ti confidavi a lor.

E forse inesorabile
Persecutor rimorso,
Mentre spingevi l' agile
Regal destriero al corso,
De' tuoi ribelli sudditi
La furia ad evitar,

La mente tua di nebbia
Funesta ricopria,
E non vedesti il baratro
Che ai piedi tuoi s' apria,
Quando per tuo rifugio
D' Anglia scegliesti il suol.

Ah meglio t' era in barbari
Lidi le fiere, o bella,
Chieder d' aita e ospizio,
Che la regal sorella,
Dal cor spietato ed arido,
Dal simulato zel!

Ecco di tristo carcere
In fondo ella ti caccia,
Nel manto suo d' ipocrita
Avvolta, a te rinfaccia
Colpe, che il lungo piangere
Innanzi a Dio scontò!

Nè paga ancor, su funebre
Palco ti danna a morte:
Tanto in un cor femmineo
È inesorata e forte
L' empia gelosa invidia
Di regno e di beltà!

Oh! la mertata infamia
Non fuggirà colei!...
Ma tu compianta vittima,
Vieni, ed insegna a lei
Come sereno e intrepido
Chi in Dio s' affida muor,

Ti veggo, io sì; di lugubri
Sei cinta oscuri veli,
Come rapita in estasi
Gli occhi rivolgi ai cieli,
E al sen ti stringi il simbolo
Del Cristo Redentor.

Il palco ascendi, in lagrime
Rompon le accolte genti,
E tu disciogli un' ultima
Preghiera in questi accenti:
Perdona, o Dio benefico,
A chi mi tronca i dì!

Regni e sia paga. Io misera
E incauta, è ver, peccai....
Ma i brevi errori e i gaudii
Venti anni in duol scontai,
Venti anni, ohimè, che l' unico
Figlio non strinsi al sen!

Che il benedissi all' ultima
Ora deh! alcun gli dica;
Nè la mia morte ci vendichi;
Ch' io, qual da fida amica,
Dalle sue braccia gelide
Mi spicco, e volo al ciel!

*Ferrara, il giorno 3 aprile dell' anno 1859.*

---

## AMORE E MORTE.

« Due sole cose ha belle il mondo,
Fatali entrambe Morte ed Amor ; »
Così sclamavi nel duol profondo,
O di Consalvo mesto cantor.

Ma a te che amasti un ente arcano
Figlio fantastico del tuo pensier,
A te infelice sopra ogni umano,
Solo, incompreso nel mondo intier,

A te perdonisi, se assorto in tetro
Delirio il verso tingi di fiel,
E se riflettere su di un ferètro
Amor contempli raggio di ciel.

Io, che se infuria crudel procella,
Sperando, al cielo mi affiso ognor,
E un qualche raggio di amica stella
Spio delle nubi tra il fosco orror ;

Io, che la Fede, che in cor mi pose
Iddio, fra i mali sento avvivar,
Di più soavi forme pietose
Quel tuo concetto cerco adombrar.

Amore e Morte! L'un nome suona:
Iddio, speranza, luce, avvenir;
Orrendamente l'altro risuona:
Nulla, mistero, ombra, martir!

Amor non nacque, di Dio consorte
A tutte cose diè vita amor;
Tutto a dissolvere nacque la morte
Dal fulminato primiero error

Questa, nel tempo, fia spenta ancora,
Quando futuro più non vi avrà;
Quello immutato, splendido ognora,
Distrutti i secoli, con Dio vivrà.

Pur se nell' ora che pellegrina
Dai sensi l'alma vede adombrar
In sue visioni, quasi divina,
Le idee fantastiche che l'agitàr,

Di così varie cose cercai
La viva immagine nel mio pensier,
Due belle angeliche forme mirai
Congiunte incedere per un sentier,

E dai lor labbri all'alma mia
Queste mi parvero voci venir:
Oh sempre in vero stolta genia
Che, d'amor nata, teme morir!

Dal mar dell'essere senza confine,
Se l'ineffabile d'amor virtù
Voi stille menome e peregrine
Assiduamente piove quaggiù,

Non vuol che spersa ne resti alcuna
In questa bassa valle feral;
Però pietosa morte vi aduna
Tutte alla mistica foce eternal.

Perchè vi annebbia dunque il sereno
Dell'alma, ausilio così fedel?...
Perchè, al pensarne soltanto, il seno
V'ingombra un subito sgomento e gel?...

Paventi l'empio, che stolto crede
Per morte al cieco nulla tornar;
Paventi il tristo, che il fio prevede
De' suoi delitti, nè sa sperar!

Ma voi cui Fede santa ammaestra
Ch'altro la vita mortal non è
Che breve esiglio, ardua palestra,
Cui segue eterna pena o mercè,

Voi non nemica chiamar la morte
Dovete, s'ella fine è al dolor;
Ch'ella schiudendovi del ciel le porte
Vi adduce dove perpetuo è amor.

*Ferrara, il giorno 3 aprile dell'anno 1859.*

---

## ULTIME ORE DI PETRARCA

E SUO INCONTRO CON LAURA IN CIELO.

—

Era la notte ; solitaria e mesta
Colorava del raggio innamorato
La bianca Luna la magion modesta
Onde Arquà s' ebbe onore invidiato.
Tutto intorno tacea : dalla foresta
Sol venia d' un augello addolorato
La nota, che mesceasi al mormorio
Dell' aura, e al lento susurrar d' un rio.

Gli occhi, già lassi dal continuo pianto,
Figgea sovra le rime armoniose
Il gran Cantore, che di Laura il vanto
Alzò su quante fûr donne famose ;
« E tanto il suo pensier levossi, e tanto »
D' idee s' inebbriò caste, amorose,
Che nello slancio dell' immenso affetto
L' alma fuggì dal suo mortal ricetto.

Poichè d' un guardo appena ebbe il suo frale
Degnato, e il loco ove tanto soffrìo,
Alteramente si levò sull' ale
La nuova Eletta ad esser lieta in Dio.
Così la fiamma all' etra aspira e sale,
Così s' affretta vèr la foce un rio,
Com' Ella sciolta dal terreno incarco,
Dell' eterno piacer si spinse al varco.

Ed ecco fra l' angelica armonia,
Che le azzurre ricrea volte del cielo,
Cinta di luce tal che non potria
Mai sostener umano sguardo anelo,
Tutta nel volto affettuosa e pia,
Qual non la vide nel caduco velo,
Gli appar colei che gli diè tanta guerra,
E anzi sera compiè suo giorno in terra.

Ma tanto sembra la celeste amica
A' suoi sguardi più bella e meno altera,
Che solo ai segni della fiamma antica
La riconosce in sua letizia vera.
All' incontro degli occhi, alla pudica
Parola, ond' Ella salutò primiera
Il suo fido cantor, la luce, e il riso
Parve accrescersi allor del Paradiso.

Ben giungi alfine, ella parlò, nel loco
Ove s' insempra e si diffonde amore,
Dove appurato per divino foco
Degno si rende dell' eterno Autore.
Or ti parrà pur troppo vile e fioco
Quel che per me t' accese umano ardore,
Ora soltanto, come un dì bramai,
Nel sorriso di Dio tu mi amerai!

Oh me beata chè non schiusi il petto
Alle dolcezze ingannatrici e corte!
Beato te, cui del mio vago aspetto
Reser vago laggiuso amore e sorte!
Chè non avria spiegato il tuo intelletto
Sì largo volo, se men saggia e forte
Io fossi stata, nè famosa andrei
Nel tuo verso immortal de' pregi miei.

Vieni a prender tuo loco a Lui vicino
« Che scrisse fondo a tutto l' universo »
Entrambi sull' Italico giardino
L' amico sguardo avrete ognor converso;
Chè non scorda del cielo il cittadino
La terrena sua patria, anzi converso
Per essa in angel tutelare e pio,
Venia implora a' suoi falli innanzi a Dio.

Voi manterrete nelle Ausonie menti
Desta la fiamma del vivace ingegno ;
Per essa un dì verrà che i sonnolenti
Animi scuota un generoso sdegno.
E Beatrice ed io, che coi lucenti
Occhi, scala vi fummo al santo regno,
De' mortali vivrem nella memoria
Finchè duri laggiù la vostra gloria.

*Ferrara, il giorno 3 aprile dell' anno 1859.*

---

## PIA DE' TOLOMEI

NEL CASTELLO DELLE MAREMME.

Spesso io pinsi l'acerbo tuo fato
Nel mio verso, o bellissima Pia,
Poi che musa dell'anima mia
È il dolor che rimorso non ha.

Altri pinga malvagi e sirene,
Cui redime l'amor presso a morte;
E del vizio pingendo la sorte,
Tolga, o attenui del vizio l'orror.

Io che il genio, che l'alma m'inspira,
Del Ciel credo purissimo raggio,
Porgo sol ne' miei numeri omaggio
All' oppressa e infelice virtù.

Quell' omaggio che mai non s'avranno,
Per minaccia, o lusinga scaltrita,
Il poter fortunato, o l'ardita
Stolta ignavia, che ammassa tesor.

Tu mi splendi or nell'ansio pensiero,
O consorte innocente e infelice,
Ahi! non già sull'amena pendice,
Dove il ciel ride a Siena gentil,

Non in quel che ti schiuse l'Imene
Onorato, dolcissimo ostello,
Ma in diserto turrito castello
Io ti veggo, com'ombra vagar.

Di Maremma sui squallidi piani,
Ove l'aura che spira è letale,
Sorge l'atra magione ferale
Che ti accoglie solinga nel sen.

Là il tuo sposo, di un perfido amico
All'accusa credendo, ti lascia
Consumar lentamente d'ambascia,
Come reo che non merta pietà!

Sventurata!... e dagli angeli ordita
Di tue nozze parea la catena,
Ti splendea nella fronte serena,
E negli occhi, dell'alma il candor.

Sventurata! dal ciel di tue gioie
Nell'abisso del duolo piombasti!
Perchè pura e fedel ti serbasti,
La calunnia ti colse e perdè.

Quante volte la vaga persona,
Ahi! già lassa qual rosa appassita,
Come anela di luce e di vita,
Appressando al dischiuso veron,

Con delirio pietoso ti volgi
All' auretta, a una nube fuggente,
A un augello canoro, al cadente
Sole, o all' astro che annunzia il mattin:

E narrate, prorompi, al mio sposo
Voi, cui dato è si libero volo,
Come invoca ed anela lui solo
Quella a cui la sua fede ei sacrò.

Sull' anel, ch' ei mi porse, lo giuro,
Di un desio, di un pensier non son rea!
Sol per esso, ed in esso io vivea,
Lieta quanto è concesso quaggiù.

Voi di Pia gli recate il perdono,
Che ancor l' ama vicina all' avello....
Deh perdona tu pure, o mio Nello,
A quel tristo che entrambi tradì!

Non di sangue, di lacrime e fiori
S' abbia l' urna ove io scendo il tributo;
E ricordi con mesto saluto
Della Pia qualche Ausonio cantor.

Io l' udrò da quel ciel dove eterno
Fia quel nodo, che ruppe il livore,
E compenso all' ingiusto dolore
Di quel canto sarammi l' onor.

*Ferrara, il giorno 25 aprile dell' anno 1859.*

---

## UN' ORFANA CHE PREGA ALL' ALTARE DELLA VERGINE.

(Canto con intercalare e rime obbligate.)

—

Là nel tempio consacrato
Alla Vergine celeste,
Ogni sera in schietta veste,
Genuflessa al santo altar,
Una bianca giovinetta,
Prega, il guardo al ciel *rivolto,*
» E in quell' atto, con quel volto,
» Sembra un Angiolo d' amor. »

È solingo il tempio; un raggio
Dell' occiduo Sol cadente
Penetrando nel silente
Loco, ov' ella a pregar sta,
Di un' aureola luminosa
Cinge il vago crin *disciolto;*
» E in quell' atto, con quel volto,
» Sembra un angelo d' amor. »

Confidente, al par d'un voto
Che dal cor sgorghi improvviso,
Pura, come il primo riso
Di un infante al genitor,
La sua candida preghiera,
Erge a Lei che pianse *molto*,
» E in quell' atto, con quel volto,
» Sembra un angelo d' amor. »

Oh! degli Angeli Regina,
Santa Vergine Maria,
Degli afflitti madre, e mia
Sola speme nel dolor,
Al sospir di chi t' invoca,
Deh tu porgi amico *ascolto*,
» Piega a me l' amabil volto
» Tanto accetto al primo Amor! »

Fanciulletta in mezzo ai fiori
E all' erbette addormentata,
Te, di luce incoronata,
O Maria, sognai talor.
Di festevoli angioletti
Uno stuol cingeati *folto*,
» E negli atti e nel bel volto
» Eri tutta grazia e amor. »

Lassa! allor col bacio lieve
Me destar solea la cara
Madre mia, che sulla bara
Vidi poscia immobil star!
Da quel dì che nel tuo tempio
Di pregar seco m' è *tolto*,
» Triste apparmi il tuo bel volto
» Che rideami pria d' amor. »

Deh! mi affida: io son solinga
Come il fior tra i dumi aperto,
Come voce in un deserto
Passa il grido del mio cor.
Per qual colpa il pensier mio
Da sgomento arcano è *côlto*?.,..
» Deh!... ch' io fisa al tuo bel volto
» Speri, e palpiti d' amor! »

Cerco indarno in ogni viso
Uno sguardo affettuoso!
Cupo, immenso, doloroso
Sento un vuoto in questo sen;
Un' angoscia indefinita,
Un desir nel dubbio *avvolto*,
» Di pallor mi sparge il volto,
» Per te scema in me l' amor! »

Ah! se mai piegar dovessi
Alla colpa i pensier miei,
Se di affetti indegni e rei
Far potessi albergo il cor;
Spegni insiem colla mia vita
Ogni senso audace e *stolto;*
» Fiso il guardo al tuo bel volto
» Morrò in estasi d' amor. »

Disse, e al priego intemerato
Di quell' alma eletta e pia,
Di un' angelica armonia
Parve il tempio risuonar.
Con le braccia al sen conserte,
Con lo sguardo al suol *raccolto,*
» Quella cara agli atti e al volto,
» Era un Angelo d' amor! »

*Ferrara, il giorno 25 aprile dell' anno 1859.*

## LA SPERANZA ISPIRATRICE DEL POETA.

Non delle nove Vergini
Fra il lusinghier drappello,
Che d'Elicona al vertice
Ebber gradito ostello,
Presso al gentil Castalio
Fonte, tra mirti e allòr,

Cercai bramosa io l'intima
Mia musa ispiratrice,
Ma del cruento Golgota
Sulla fatal pendice,
Tra due sorelle angeliche
Apparve al mio pensier.

L'una qual neve candida
E vesti, e bende avea,
L'altra in un manto rutilo
Qual fiamma si avvolgea;
Ella, in color di tenere
Fogliette nate or or

Vestita, a un riso etereo
Composta la sembianza,
Dirmi pareva: « Inspirati
» In me: son la Speranza!
» Nacqui col tempo, e termine
» Solo col tempo avrò! »

Ond' io rapita al magico
Suon di sì cari accenti
Proruppi: o Speme, o amabile
Conforto dei viventi,
Deh! s' egli è ver che l' iride,
Di pace arrà e d' amor,

Tu di tua man benefica
Nel curvo ciel pingesti,
Quando sul gonfio pelago
L' arca fatal reggesti,
Ove di Adamo il misero
Seme si conservò,

Sii tu la dolce ed unica
Musa del canto mio!...,
Altri scuorato e timido
Tremi, se turbin rio
Romba pel torbid' aere
In minaccioso suon;

Io, di te piena l' anima,
Nell' ineffabil raggio
Dell' immortal Giustizia
Ritemprò il mio coraggio;
E, quai tu spiri, i numeri
Ai mesti volgerò!

Chè se il futuro avvolgesi
In luttuoso velo,
A meditar le pagine
Io torno del Vangelo;
In quel sublime ed aureo
Libro che Dio dettò,

Tu mi favelli, o angelica
Dolcissima Speranza,
E all' alma ancla e fervida,
Fallo ch' ogni altro avanza,
Sembra il doglioso gemito
Dello sconforto allor.

Chè niuno oltraggia il massimo
Autor d' ogni grand' opra,
Siccome il vil che dubita
Di Lui che a tutti è sopra,
A te chiudendo, o vergine
Figlia del Cielo il cor!

Tu, ovunque è vita, penetri,
Chè sei la vita stessa;
Sol dell' inferno baratro
La soglia a te concessa
Non è dall' inflessibile
Giustizia del Signor!....

Deh! se tu sei la mistica
Luce che i cor ricrea,
Splendi più viva agli uomini
Di quest' etade, o Dea,
Di quest' età che s' agita
Fra dubbio e fede ognor!

Splendi serena! i nugoli
Sperdi del turbin rio;
Parla!.... ed invitti gli animi
Nel più gentil disio,
Avran fausto ai magnanimi
Sforzi l' eterno Amor!

***Ferrara, il giorno 25 aprile dell' anno 1859.***

---

## IL CROCIATO CHE PARTE PER LA TERRA SANTA.

—

Languia nel cielo sereno il raggio
Del più bell'astro, del dì forier,
Allor che pronto al gran vïaggio
Lasciò i suoi lari il cavalier.

Monta un destriero qual neve bianco,
Rossa una croce gli sta sul cor;
Ha ferrea maglia, la spada al fianco
Gli annoda un velo trapunto d'or.

È biondo, ha bello, gentile aspetto,
Da cui lampeggiano fede ed ardir;
Ma pur, lasciando il patrio tetto,
Dal cor gli sfugge mesto un sospir,

Fermo nell'alto proposto e pio
Ei de' parenti deluse il duol,
Temè lo strazio del lungo addio,
Partir non disse col nuovo Sol.

Ed or tremando pensa: fra poco
Desta la madre mi chiamerà,
E a lei con gemito sommesso e fioco
Il fido servo risponderà:

— Partì il tuo figlio; presso la soglia
Del casto talamo tuo si prostrò,
E a benedirlo con muta doglia,
La tua materna destra invocò. —

Oh regga un angelo quella amorosa,
Nè il figlio ingrato chiami e crudel....
Oh madre!... è santa cagion pietosa
Che a te mi toglie e al patrio ciel!

Sì pensa, e al vertice giunto del monte
Si volge indietro, ferma il destrier;
E il Sol che sorge irradia il fronte
Pallido e triste del cavalier.

Ecco al suo sguardo distesa appare
In tutto il vezzo di sua beltà,
La terra cinta dal doppio mare,
Cui vano schermo l'Alpe si fa.

Oh quai tal vista nel giovinetto
Ardenti sveglia vari desir!
Come gli palpita il cor nel petto,
Mentre prorompe in questo dir: —

Addio, mia dolce itala terra,
Addio mio primo, mio solo amor!
Mi avrà campione la santa guerra,
Per cui d'Europa s'arma il valor.

Tuonò l'oracolo del Vaticano
Che voce a tutti parve del Ciel:
Onta a chi soffre che l'Ottomano
Di Cristo accampisi presso all'avel!

Io non degli ultimi la croce ho tolta,
E in Asia ardente corro a pugnar....
Ma fia che il giorno sorga una volta
Che te i tuoi figli possan francar?..,

Verrà quel giorno che non più odiosa
Fraterna guerra pugnin fra lor,
Ma in causa unanime e gloriosa
Risplendan degni del prisco onor?

Oh! se a me dato del grande acquisto
Sarà la fausta alba veder,
Presso al sepolcro che accolse Cristo,
Fia questo il voto del tuo guerrier:

» Tu che a camparne dall'ugna inferna
Dal ciel scendesti, divino agnel,
Redimi l'italo suolo, ove eterna
Sede ha tua santa Chiesa fedel! »

Disse, e le braccia stese tremando,
A Italia, un ultimo vale iterò....
Poi la visiera ferrea calando
Sul volto, il fervido corsier spronò.

*Ferrara, il giorno 25 aprile dell' anno 1850.*

## LODOVICO ARIOSTO E IL SUO POEMA.

Io che la mente a un immutabil segno
Figgo degli estri nel rapido volo,
E sola Musa del negletto ingegno
Ho l' indomito amor del patrio suolo;
Spesso di Dante il generoso sdegno,
E di Petrarca l' amoroso duolo,
E di Tassò la fede e il sentir pio,
Auspici invoco al facil canto mio.

Ma tu, vate immortal, solo secondo
(Che uguagliarlo non lice) all' Alighieri,
Tu immaginoso creator fecondo
Di care fole, e incanti, e mostri feri;
Tu che cantasti in stil vario, giocondo,
L' armi, gli amor, le donne, e i cavalieri,
Per cui fulsè un' età barbara e ria
Di lampi di valor, di cortesia;

Tu non rispondi alla fremente e mesta
Alma che ai tempi fortunosi guarda,
E sdegna il riso, e l'oziosa festa
Che i già infiacchiti cor troppo sgagliarda!
Pur non sarai sordo a' miei voti in questa
Città diletta, ch' ogni età più tarda
Dirà beata, perchè in lei ti piacque
Condur la vita, ed il tuo fral vi giacque.

Come la scienza che all' idea più pura
Dell' uom solleva la commossa mente,
Varia da quella è in sè che di natura
Le arcane leggi indaga avidamente;
Tal dal poema d' immortal fattura,
Che pinge i regni della morta gente,
Diverso è il tuo, che dilettoso e ameno
Gode il vario ritrar bello terreno.

Pur se nel fine e nello stil son tanto,
Tra lor diverse l' opre eccelse, al paro
Dell' Italo pensier recan soltanto
L' impronta e dell' età che le ispirârò.
Libero spirto, d' Alighieri al canto
Buonarroti si piacque, e il tuo più caro
Ebbe colui che della terra il moto
Scoperse, e il Sol vide nel cielo immoto.

Ma quei parlando al core e all' intelletto
Nel carme ad ardua civil meta intese,
Ed appurando in Dio d' amor l' affetto
Degno dell' alto suo principio il rese;
Tu, che togliesti a fin solo il diletto,
Sui tanti mali del natal paese
Rado volgi un sospiro, e spesso il velo
Togli all' amor, che nulla ha più di cielo!

Pur chi di te meglio potea la ria
Età corrotta di virtù al sentiero
Ridur colla ineffabile armonia
Del verso, che ha sui cor sì forte impero?!..
Nel vigor dell' eccelsa fantasia,
E dell' arte immortal nel magistero,
Nessun t' agguaglia, e a tuo talento i cori
Governi, o canti di battaglie, o amori.

Di scherno obbietto render tu volevi
Le favolose antiche imprese, e forse
Le stolte inique gare t' intendevi
Morder fra i prenci de' tuoi tempi occorse.
Deh! come allor premio sperar potevi,
Anzi come al pensier non ti soccorse
Che quegli a cui volesti il carme volto,
L' avria col ghigno del dispregio accolto?!..

Ahi fu il dispregio il premio ognor serbato
Dai Grandi ai sommi italiani ingegni!
Forse provvidenzial severo fato
Così ammonisce onde adular si sdegni!
Pur dall' esempio tuo non fu Torquato
Reso più saggio, e vilipendi indegni,
E de' folli l' ospizio ebbe in mercede
Da quegli a cui fama immortal già diede!

Ma non da un prence e da un' età potea
Da voi premio aspettarsi, o Generosi,
Il mondo tutto un serto a voi dovea
Di lauri in ogni tempo gloriosi.
Fin che dell' arte la celeste idea
Fra i mortali risplenda, e voi famosi
Fra le genti ne andrete, e altera fia
D' esser stata a voi culla Italia mia.

*Ferrara, il giorno 25 aprile dell' anno 1859.*

## ALL' AVVOCATO GIORGIO FOLLEGATTI

DI FERRARA.

—

Su queste carte ancor nitide[1] io segno
Volenterosa l' umil nome mio,
Perchè di tempo e lontananza a sdegno
Viva nel tuo pensier restar disio.

Più del plauso gentil, che al poco ingegno
Spesso, fraterno Italo amor largio,
Supremo gaudio di mia vita io tegno
Dell' amistade il santo affetto e pio.

E tante ebbi da te, spirto cortese,
Splendide prove d' amistade allora
Che in sen mi accolse il tuo natal paese,

Che mai non fia, che ricordando i giorni
Che ti conobbi, e fei quivi dimora,
Il fato amico a benedir non torni.

*Ferrara, il giorno 25 aprile dell' anno 1859.*

[1] Il presente Sonetto fu il componimento primo ed augurale di un Album.

## POVERA VENEZIA!

—

O dell' azzurro adriaco
Bella, superba sposa,
Che per si lungo secolo
Invitta e gloriosa
Il tuo sciogliesti all' aure
Vessil di libertà;

Venezia!... E chi non palpita
A così augusto nome?
Un dì sul fronte ai barbari
Drizzar facea le chiome,
E per sospetto ai despoti
L' alma tremava in sen.

Or di sventura è simbolo
Quel nome, e a noi dal core
Strappa un sospiro, un fremito
Di sdegno e di dolore,
Chè sol la tua miseria
Agguaglia il prisco onor!

Però se refrigerio
Al duolo è amico pianto,
M' odi! verace interprete
Del fraternal compianto,
Io, musa oscura, il subito
Verso rivolgo a te!

Da che l' itale pagine
Fanciulla io meditai,
Te grande, e forte, e provvida
Sempre, o Venezia, amai;
E spesso nei fantastici
Sogni del mio pensier,

Al raggio melanconico
Della sorgente luna,
Credei su lieve gondola
Scorrer la tua laguna,
O di san Marco estatica,
La mole contemplar.

Or se di te la immagine
All' anima mi riede,
È qual di donna vedova,
Che in riva al mar si siede,
Con man dai ceppi livide
Tese a implorar pietà.

Come tremante e pavido
Ne' regni della morte
Vide il poeta altissimo
D' Averno in sulle porte
Le cifre atre, funeree,
Nemiche a ogni sperar;

Così sul tuo bellissimo
Fronte dal duol curvato
Di Campoformio leggesi
Il nome detestato,
Cui « *Villafranca* » in lugubri
Note, s' aggiunse or or!

Ahi dunque indarno, o misera,
Del tuo sangue più puro
L' onde del mare a porpora
Incolorate furo,
Del mar su cui l' impero
Alto tenesti un dì?

Due volte, ohimè, nel volgere
Di due lustri, il tuo sguardo
Vide di Francia il nobile
Trionfator stendardo,
Per tua salvezza all' aure
D' appresso sventolar;

E per due volte, simile
A larva ingannatrice,
Che insiem col sonno involasi
Dall' anima infelice,
Ratto pel vasto oceano
Lo vide dileguar...

Oh al disperato gemito
Che ti fuggì dal petto,
Muti, tremanti e pallidi
D' angoscia e di dispetto
I tuoi figli magnanimi
In volto si guatâr!

Ei che supplizi e carceri
Sfidàr, da te fuggendo
Sol per pugnar col barbaro
Dominator tremendo,
A cui sottrarti ardevano,
Nulla ottenean per te!

Ma pur deh spera!... Libere
Dal barbaro oppressore
Schiuder non sanno al gaudio
Le tue sorelle il core,
Poichè l' augel bicipite
In te s' annida ancor.

Spera!... del Re Sabaudo
Ristrette al trono intorno
Ansie, frementi anelano
Del tuo riscatto il giorno.
Spera!... quel cor magnanimo
T' ama, e mentir non può!...

***Bologna**, il giorno 21 ottobre dell'anno 1859.*

## FERRUCCIO E GARIBALDI.

—

E alfin m' è dato tributar l' omaggio
Del verso che dal cor schietto vien fuora
A te, prode Ferruccio, ultimo raggio
Della vetusta libertà di Flora.
Ah! fra l' onte più ree del reo servaggio,
Di che sol la memoria oggi ne accora,
Quella si scriva che niegava al santo
Cener de' forti il cittadino canto.

Temean la lode alla virtù!... nè quella
Vana era forse e stolida paura.
Oh ben potea la sonnacchiosa ancella
Scuoter la tua magnanima figura!
Improntando la delfica favella,
La tua voce terribile e secura
Non avria forse dall' avello inulto
Tuonato invan contro lo stranio insulto.

Tu che mirasti sul rovente letto
Perir Savonarola a' tuoi primi anni,
Poi che sospinse il popolar dispetto
Fuor della patria i medicei tiranni,
A lei facesti del tuo proprio petto
Baluardo e scudo nei guerreschi affanni,
Che contro le destò dall' alto soglio
D' un figlio suo l' ambizioso orgoglio.

Tu, qual l' eroe di Sparta e i suoi trecento,
Coi prodi tuoi sull' Appennin cadesti;
E teco ohimè nell' orrido cimento
Cader la patria libertà vedesti;
Però s' oggi a te sacro il mio concento,
Fia che altro nome al tuo gran nome innesti,
Ei fia di tal che al Greco e a te somiglia,
Vivente amor d' Italia e meraviglia.

Da che l' empio pugnal del Maramaldo
Ti univa a Dio con l' ultimo sospiro,
Spirto non fu del suo più puro e saldo
Nell' odio ai lacci che i tiranni ordîro.
Di libertà l' idea più eccelsa ei caldo
Vagheggiò sempre con fatal desiro,
Per quella in stranio suol pugnando vinse
E di lauri immortali il crin si cinse.

Per quella accorse il dì che risorgea
Fra noi la speme, e allo stranier soldato
Terribile nell' arme ei risplendea
Come l' angel di morte inesorato.
Fin che un asilo a lei serbar potea,
Fin che un sol brando fu per lei snudato
Quell' asil propugnò, quel brando resse,
Nè vinto fu quando il destin l' oppresse.

Pur quell' idea si vagheggiata immola
Oggi l' eroe per cittadino amore;
Poi che udì la magnanima parola
D' un re che Italia invoca, e Italia ha in core.
Vinto a quella virtù nel mondo sola
Che il trono fregia di novo splendore,
Ei gli offre il brando suo libero invitto,
Già sol devoto al popolar diritto.

Oh! tu puranco, se dal ciel lo sguardo
Rivolgi ancora a questa dolce terra,
Gratulerai tu pur questo gagliardo
Che dietro un ben conteso oltre non erra.
Ei fiso mira l'italo stendardo,
Lo ha seco quei cho lo dispiega in guerra;
Poi che d' Italia le speranze uccide
Chi le sue forze e i figli suoi divide!

Oh tristo quei che i nodi benedetti
Franger vorria dei popoli fratelli,
Che in un solo pensier congiunti e stretti
Speran di gloria alfin giorni novelli!
Chi confonder non sa nei proprî affetti
Ogni contrada che itala si appelli,
Chi dal voto comun scindersi aspira,
Quegli oggi, o Italia, a' danni tuoi cospira!

E tu, Ferruccio, alma amorosa e forte
A cui l' età, d' odii fraterni insana,
Non consentì sperar sì lieta sorte,
Per la patria morendo a Gavinana;
Tu alle nove dolcissime ritorte
Sorridi dalla tua sede sovrana;
E se feroce l' oppressor s' attenti
Muover battaglia ai popoli redenti,

L' Angiol sii tu che il prode avventuroso
Preservi allor che rischi e morte sfida;
Aleggia in tua virtù sull' animoso
Stuol che alla gloria infaticato ei guida.
E quando nel cimento sanguinoso
D' Italia e Garibaldi alzan le grida,
Tuoni anche il nome tuo, Ferruccio invitto,
E fia certa vittoria ogni conflitto!

***Bologna, il giorno 24 ottobre dell' anno 1859.***

## ADDIO DI UNA MADRE AL FIGLIO

CHE PARTE PER FARSI SOLDATO.

(Canto con intercalare e rime obbligate.)

—

Vieni, e meco ti prostra all' altare
In quest' ora solenne di addio;
Qui ripeti al cospetto di Dio
I tuoi giuri di prode guerrier.

Io sul capo la destra t' impongo
Ti consacro alla gloria, o alla *morte!...*
» Vanne, o figlio, e pugnande da *forte*
De' tuoi padri rinnova l' *onor*. »

Non temer; se di lagrime gronda
Il mio ciglio guardando la croce,
Se mi trema sul labbro la voce
Interrotta da spessi sospir,

Se affissandomi in volto ritrovi
Le mie guance più pallide e *smorte,*
» Non temere.... son madre!... ma *forte*
Della patria mi rende l' *onor!* »

Da quel giorno che al seno ti strinsi,
Primo frutto d' amore invocato,
Dissi: O patria, un campione t' è nato
In quest' angiol che il cielo mi diè.

Sia qual vuolsi il suo genio, a te sacro
Ei fia sempre, e fia sua la tua *sorte*,
» Coll' ingegno, o col braccio, ei da *forte*
Pugnerà per l' italico *onor*. »

Tu ben sai che tuttor balbettante
Di tuo padre col nome e col mio,
Il bel nome del suolo natio
Io ti appresi amorosa a ridir.

Delle prime tue voci al Signore
Sul tuo labbro io lo volli *consorte*,
» Perchè in te santo al pari che *forte*,
Della patria parlasse l' *onor*.

Poco, ahi lassa! divise il mio sposo
De' tuoi fati la trepida cura;
Quando il duol di un' orrenda sciagura
I suoi floridi giorni troncò,

Te guardando, dell' alma le posse
Come in senso profetico *assorte*,
Disse: « Un figlio magnanimo e *forte*
Riscattar può del padre l' *onor*! »

Io lo intesi, e ti crebbi alla speme,
Alla fede di un giorno invocato;
Or quel giorno sì atteso è spuntato,
Corri dove t' appella il dover.

Non più tempo è di molli canzoni
O d' ambagi colpevoli, e *accorte*:
» Vanne, o figlio, e pugnando da *forte*
De' tuoi padri rinnova l' *onor*. »

A me pensa, nell' ora che addentro
Ti sospingi nell' orrida gara,
Ch' io starò genuflessa a quest' ara
Per la patria pregando e per te.

Se il nemico t' implora, oh la destra
Gli distendi, e sien l' ire tue *corte*;
» Sia coi vinti magnanimo il *forte*
Che propugna l' italico *onor*. »

Io non temo che parí a' più degni
Te non vanti la fama lontana;
Se nol fossi, la madre Spartana
Saprei forse nell' ira emular!

Ma che dissi? no, mai dal sentiero
Di virtù non fien l' orme tue *torte*;
» Tu saprai combattendo da *forte*
Crescer vanto all' italico *onor*. »

Benedetto dal labbro materno,
Va, campione del suolo natio,
Su te vegli l'arcangel che Dio
Fe' custode del fido Israel.

Troverai coronate d'alloro,
Se ritorni, le patrie tue *porte*,
» O se cadi pugnando da *forte*,
Dal martirio avrai serto ed *onor*. »

***Bologna, il giorno 21 novembre dell' anno 1859.***

---

## UN VOTO ALL' ITALIA.

—

Io ti vidi, o Italia mia,
Sparso il volto di squallore,
Nell' inerzia del dolore
Mute lacrime versar.

Io ti vidi, e a Dio rivolta,
Solo ausilio al cor che geme,
Chiesi il canto della speme
La tua fede a ravvivar.

Or ti veggo, in piè risorta,
Al sembiante e agli atti altera,
La tirannide straniera
E i tuoi despoti sfidar.

Io ti veggo, e chiedo a Dio,
Che al mio verso dia possanza
La virtù della costanza
Nel tuo petto a raddoppiar.

Altri, o Italia, a cui nel seno
Di Tirteo la musa ferve,
Delle nordiche caterve
Che distruggerti pensâr,

Canti l' onta e la disfatta,
Poi che d' armi cinta e bella
La terribil tua sorella
D' oltre l' Alpe a te volò.

Di Varese e di Palestro,
Di Magenta e Solferino,
E di Como e San Martino,
Marignano e Montebel,

Altri canti i fasti eterni,
E il maggior di tutti i vanti,
Quel che mostra due regnanti
Nuovo un dritto sostener;

Quel dei popoli diritto,
Che di Francia il gran sovrano
Proclamar s' udì a Milano
Con magnanimo pensier.

Quel che lui condusse al trono,
Quel che a noi fruir fia dato,
Se dei popoli il mercato
Chiuder dee la civiltà!

Nè d' inutili querele
Scioglierò voce indiscreta,
Perchè a vista della meta
Trionfante ei s' arrestò.

Se fu errore, o senno, o arcana
Altra possa, ei sol conosce;
Ma tu, spinta a nuove angosce
D' incertezza e di timor;

Tu perdura, o Italia mia,
Nel contegno e forte e saggio,
Non vacilli il tuo coraggio,
Non si cangi il tuo voler.

A lusinghe ed a minacce
Sorda al paro esser tu dei;
Se costante, invitta sei,
Niun d' opprimerti oserà!

Quel d' amor soave laccio
Onde insiem congiunte e strette
Molte figlie tue dilette
I lor fati accomunâr,

Saldo, eterno ammiri il mondo
Che ai tuoi mali acerbo irrise,
Fin che deboli e divise
Per discordia le mirò.

Nel dubbiar di avversi eventi
Abbi a un segno il guardo immoto....
Cara Italia, è questo il voto
Ch' io per te sollevo al ciel!

Geme, il so, Venezia ancora
Sotto il giogo empio straniero,
Nè a men rio funesto impero
Altre figlie del tuo cor

Piangon curve, onde ti affanni
Tu per esse, o madre pia;
Ma perdura, o Italia mia,
E il lor fato cangerà!

*Bologna, il giorno 21 novembre dell' anno 1859.*

## UNA MADRE A SAN MARTINO.

—

Sul glorioso ed inclito
Colle di San Martino,
Che tanto sacro italico
Sangue pur or bevè,
Avvolta in veste lugubre,
Affranta dal cammino,
Chiusa nel duolo e pallida,
Muove una donna il piè.

Talor da un freddo brivido
In ogni membro scossa,
Si arresta, e da ineffabile
Angoscia vinta appar...,
Oh in qual, fra i tanti cumuli
D'ossa indistinte, l'ossa
Del figlio suo la misera
Donna potrà trovar?

Ma il cor la guida, un'intima
Misterïosa voce
Le parla: « Ove più orribile
La mischia infuriò;
Là donde il Re magnanimo
Dello stranier feroce
Per cinque volte l'impeto
Sostenne e rintuzzò;

Là del tuo figlio esanime
Giacque il terreno ammanto.
Ei l'amoroso spirito
Pago rendè al Signor;
Chè udì i fratelli sciogliere
Della vittoria il canto,
Credè la patria libera
Dal barbaro oppressor. »

Oh ve'!... l'afflitta, al sonito
Di quelle pie parole,
Di un riso tra le lagrime
Fa il lampo scintillar;
Così tra foschi nuvoli
Spesso l'occiduo sole
Balena un raggio languido
Pria che s'asconda in mar.

Poi genuflessa, e gli umidi
Occhi rivolti al cielo,
Sclama; « Perdona, è debole
Spesso il materno cor;
Ma anch' Ella, insiem cogli angeli,
Sul Tuo trafitto velo
Volle Tua Madre piangere,
O Cristo Redentor!

È ver, del sacrificio
Non pianse già Maria,
Teco compìalo il genere
Umano a riscattar;
Ma, ed io pur anco, io povera
Donna, alla patria mia
Seppi del caro ed unico
Figliuolo i dì votar!

Ned or m' è dato i laceri
Avanzi suoi di pianto
Bagnar, non che raccoglierli
Entro sacrato ostel.
Ma questo colle è tempio
A Te devoto e santo,
Se della patria i martiri
V' hanno indistinto avel!

E qual più santa e memore
Tomba innalzar potrei
Alle tue spoglie gelide,
O dolce mio figliuol?...
Qui da ogni cor d'Italia,
Frammisto a' sospir miei,
Vola un sospiro al sorgere
E al tramontar del Sol.

Poi che non più n'è patria
Breve region partita,
Ma tutta la bellissima
Terra fra l'Alpe e il mar,
Ed in un voto unanime
Tutta una gente unita,
Quanto fu irrisa e debole
Tanto tremenda appar.

Deh! se il bel fior de' giovani
Anni al mattin troncato,
Se l'amor tuo ti ottennero
Già l'eternal mercè,
Prega, o figliuol, che compiasi
Tosto d'Italia il fato,
Prega che io il miri, o appellami
Tosto vicino a te! »

*Bologna, il giorno 21 novembre dell'anno 1859.*

## L' OMBRA DI VITTORIO ALFIERI

### A VITTORIO EMANUELE II.

---

È l'ora mesta che fa dolce invito
A seppellir nel sonno ogni aspra cura,
Quando piove dal ciel lume romito
Il pallid' astro, amor della natura.
Tacito, solo, e in quell' idea rapito
Che in lui d'Italia l'avvenir matura,
Nella stanza regal vigile siede
Dei re Sabaudi il gloríoso erede.

L' invitto acciar, con ch' ei da amor sol mosso
L'ire sfidò del boreale augello,
Posa, pur or dal fianco suo rimosso,
Innanzi a lui su serico sgabello.
Sovr' ampia carta il guardo suo commosso
Cerca segnati i lidi itali, e quello
Scorgendo alfin cui bagnan d'Adria l' onde
Sospira, e il volto tra le palme asconde.

Ed ecco allor che in voce lamentosa:
Venezia, mormorando, ei si riscuote,
Una forma severa e maestosa
Gli sta dinanzi, in lui le luci immote.
Più che umano ha l'aspetto, e umana cosa
Il suon non è delle possenti note
Che volge al re, per meraviglia reso
Muto, qual nom che da sgomento è preso.

« Non stupir di mia vista, a' tuoi pensieri
Il fren raccogli, e in cor miei detti serba;
Vengo da loco eterno, e son d'Alfieri
La famosa nel mondo alma superba.
Schiavi, e tiranni, e Bruti inetti e fieri
M'ebber del par dispregiatrice acerba;
E questi, e quelli, in tempo ai forti avverso,
Scossi, irrisi, atterrii col nobil verso.

Disdegnando e fremendo immacolato
Vissi, e morte mi tolse al veder peggio.
Ma di patria l'amor vive indomato
Ne' spirti assunti al sempiterno seggio;
Però d'Italia nostra il dubbio fato
Io seguii sempre; or che brillar lo veggio
Per te di luce inaspettata e nova,
Tributarti il mio plauso anco mi giova.

Si t' abbi il plauso mio; t' avresti avuto
Dal mio libero cor libero omaggio,
Se all' età che fu mia fossi vissuto
Tu che regni a cessar l' empio servaggio.
Deïficato non avrei di Bruto,
Alla mia terra ingiusto e al tuo legnaggio,
I dommi e l' ira, se d' un re qual sei
Fosse apparsa l' immago ai pensier miei.

Oh ben la tua regale alma d' atleta
Nel voler forte è all' alma mia sorella;
Io volli, volli, e fui sofo e poeta,
Abbenchè ignaro nell' età novella.
Tu a voler segui, e toccherai la meta
Di cui non vide il Sol mai la più bella;
I fati sforza, e ai suoi desir li piega
Chi tal virtù ne' suoi proposti spiega!

Lascia ad altrui le doppie ambagi accorte,
E gli obliqui sentieri, e il dir facondo;
Tu sii sempre qual fosti, audace e forte
Nel dir, nell' opre d' ogni fraude mondo.
Oh poichè tanto concedea la sorte,
S' abbia puro l' esempio unico il mondo
D' un re leal, che della data fede
Pel sentier retto il popol suo precede!

Guarda! la stella che tanti anni attese
Il padre tuo, nell' orizzonte è sorta.
Seguila, e a nove generose imprese
Infallibil l' avrai lucida scorta.
In te confida l' italo paese,
Guai se vacilli, ogni speranza è morta!...
Ma se starai qual scoglio ai venti immoto,
Tu a compir basterai d' Italia il voto. »

Disse, e nei tratti dell' austero volto
Balenò un riso d' immortal splendore.
Mormorò: vale, e d' una nube involto
Vanì repente pel notturno orrore.
E il re, dal grave suo stupor disciolto,
Disse, portando la sua man sul core:
« Ombra, tel giuro, o il voto adempio, o in guerra
Cadrò da eroe per questa patria terra! »

*Bologna, il giorno 21 novembre dell' anno 1859.*

## AI BOLOGNESI.

—

Umile donna dall' amante core
 Degli eventi minor suona il mio canto;
 Ma voi mi udiste ai giorni del dolore
 Fede e speranza a voi parlar soltanto.
 Or che dal ciel ne arride astro migliore,
 D' un trasporto d' amor nel dolce incanto,
 Sclamo: O fratelli, la concordia vostra
 È il baluardo miglior d' Italia nostra.

***Bologna, il giorno 21 novembre dell' anno 1859.***

—

## IL SOLDATO VOLONTARIO REDUCE DALLE PATRIE BATTAGLIE

### SULLA TOMBA DI SUA MADRE.

(Canto con intercalare e rime obbligate.)

—

Fra l'ebbrezza di un popol redento
Che plaudisce al ritorno dei forti,
Che le stranie feroci coorti
Dalle patrie regioni scacciàr,

Mesto in volto procede un guerriero,
Qual chi l'alma dal duolo ha *percossa;*
« Ahi gli toglie una gelida fossa
» Il trionfo più caro al suo cor!

Quella via che di mirti e d'allori
Sparsa or preme tra stuolo giulivo,
Son tre lune, guardingo e furtivo
Ei percorse tra l'ombre e il timor.

Era seco la madre; a quel varco
Giunta, al seno lo strinse *commossa*,
Pur non pianse.... Ma il gel della *fossa*
Certo allor presentiva nel *cor!*

Ei prostrato le cadde d'innanzi:
  Benedicimi, o madre, sclamando;
  E colei, la sua destra posando
  Su quel capo suo solo tesor:

Dio con me benedica, proruppe,
  Al campion della patria *riscossa!...*
  S'abbia un giorno l'oscura mia *fossa*
  I tuoi lauri col pianto del *cor!* —

Di quel voto e del mesto presagio
  Sculta in seno ei recò la memoria;
  Tra i più prodi si cinse di gloria
  Combattendo l'inviso stranier;

Ma la pia che lo spinse al cimento,
  Dal dover cittadino sol *mossa*,
  Più non vive.... Ahi gli toglie una *fossa*
  Il trionfo più caro al suo *cor!*

Invocata alfin scende la sera
  Del suo duolo a lenir la procella;
  Dalle vie fragorose che abbella
  Delle innumere faci il fulgor,

Ratto ei move al recinto che accoglie
  Della madre dolcissima l'*ossa*,
  Là prostrato sull'umida *fossa*
  La bell'anima invoca dal *cor*.

Madre, madre!... Oh ineffabile nome
Ch' io primiero fanciul balbettai,
Nome ch' io nei perigli invocai
Come pio talismano d' amor;

E fia ver ch' oggi indarno risuoni
Sul mio labbro, nè a udirlo s' è *scossa*
Lei che giace in quest' umile *fossa*,
Perchè troppo mi tenne nel *cor*?...

Dolce patria!... la vita che esposi
Delle ostili masnade al furore
Era scarso olocausto all' amore
Che per te mi divampa nel sen;

Ma la vita materna, cui spense
Il dolor che racchiuso più *ingrossa*,
Questa pur t' ho immolata, e la *fossa*
Vieta il premio più caro al mio *cor!*

E tu martire cara, passasti
Senza il bacio dell' unico figlio!...
La sua mano non chiuse il tuo ciglio,
Nè al tuo feretro in pianto ei vegliò!

Oh al pensarne, d' affetti diversi
In me rugge terribil *sommossa*...:
Deh un istante il torpor della *fossa*
Scuoti, o madre, e rispondi al mio *cor!*

Oh se almen dopo tante speranze,
Dopo turbin cotanto di guerra,
Fosse tutta quest' itala terra,
Tutta nostra qual Dio la creò!...

Se al Lion di san Marco renduta
Fosse al volo e al ruggito la *possa!*...
L' alto voto discior su tua *fossa*
Io potrei per conforto del *cor!*

Ma non doma è la speme!... frattanto
Qual tributo supremo di affetto,
Questa Croce che fregia il mio petto
Io sospendo al tuo memore avel.

Del mio seno ferito nel sangue
Essa il dì del conflitto fu rossa;
Stia qual' arra qui sulla tua *fossa*
Del trïonfo che anèla ogni *cor!*

***Milano, il giorno 13 gennaio dell' anno 1859.***

## L'IDEALE DI UN PRIMO AMORE.

—

Vorrei le tinte di Raffaello
 Che, quando in seno ferveagli amor,
 Tanta ritrasse luce di bello
 Ne' suoi dipinti, d' Italia onor.

Vorrei l' armonico soave incanto
 Che il Catanese Cigno eternò,
 O di Petrarca il dolce canto
 Nel dì ch' ei prima Laura mirò.

Forse allor pingere nel verso mio
 Saprei quel tipo d' alta beltà
 Che nella mente m' impresse Iddio
 Fin dalla prima ingenua età.

Prostrata al tempio, ancor bambina,
 D' un Angiol sculto presso l' altar
 Nella leggiadra forma divina
 Quel mio diletto credei mirar.

E i verecondi prieghi innocenti,
Che a me sul labbro spingeva il cor,
Parea raccogliere, e fra i concenti
Sacri offerirli al Creator.

Fatta pensosa vergine adulta,
Pei patrii colli vaga talor,
D' un usignuolo che tra l' occulta
Frasca dolevasi in suo tenor,

Nell' amorosa voce credei
Sua cara voce talvolta udir,
La udii nel murmure dei fiumi miei,
La udii dell' aure nel pio sospir!

Oh quante volte la foglia breve
Caduta all' albero a me vicin,
Mi parve il tocco di un bacio lieve
Ch' ei deponesse sovra il mio crin!

E quante volte nel sen di un fiore
Che con l' olezzo traeami a se,
Lessi recondite cifre d' amore
Che la sua mano tracciò per me!

Se il ciel guardando a notte bruna
Degli astri tremoli il pio chiaror,
O il malinconico raggio di luna
In me dei carmi spirò l' ardor,

Lui confidente bramai soltanto,
Sol del suo plauso fu il core altier;
Per lui disciolsi il primo canto,
Ei s' avrà l' ultimo de' miei pensier!

Se il sen mi assale ribrezzo o duolo
Di oscene colpe, d' odii e viltà,
Se sui destini del patrio suolo
L' animo incerto dubbiando va:

« Passa, ei mi dice, passa, e degli empi
« Sull' opre il guardo non arrestar;
» È sorta l' alba dei nuovi tempi,
» Il Sol tra poco dovrà brillar!

Se il mondo all' umile chioma negletta
Suoi vaghi serti offre talor,
Ei mi ammonisce: Bada, o diletta,
« Non son per casta fronte queï fior!

Se in mezzo a folta calca, straniera
A me d' affetti, io movo il piè,
Ei mi susurra: Procedi e spera,
« Tu non sei sola, io son con te!

Eppur quest' Angelo ch' è fida scorta
Al mio difficile mortal sentier,
Che in ogni duolo mi riconforta,
Che al ciel solleva il mio pensier;

Se bruno o biondo ha il crin, se i rai
Azzurri o neri dirvi non so;
Qui sulla terra non lo incontrai,
Nè coi mortali occhi il vedrò.

Sol la romita anima mia
Si piace al raggio di sua beltà,
E cara fonte di poesia
Questo ineffabile amor si fa.

Ma forse il giorno che del fatale
Ultimo sonno mi addormirò,
La stanca fronte sull' immortale
Amato petto riposerò!

*Milano, il giorno 15 gennaio dell' anno 1859.*

# DANIELE MANIN.

—

Quando l' infausto inverecondo patto
Di Campoformio la tradita apprese,
Come incredula ancor del gran misfatto
Stette, e a gran voce: Il Doge! il Doge! chiese.
Tremulo, bianco, e dal dolor disfatto,
Qual chi di morte il fero annunzio intese,
Al ducale veron trasse un vegliardo....
E disse assai col disperato sguardo!

Era un Manin quel veglio miserando,
Ultimo prence che il gemmato anello
Nell' azzurro del mar flutto lanciando
L' Adriaca Donna disposava a quello.
Dieci lustri straziò col rostro infando
L' aligero Lion l' austriaco augello,
Fin ch' ei riscosso con un fier ruggito
Franse i ceppi, e il cacciò dal sacro lito.

Quel dì tra i plausi e l' agitar di mille
Patrie bandiere, sul veron ducale
Apparve un uom che con soavi stille
Per giubilo piangea più che mortale.
Come in lui si affisâr l' ansie pupille,
Lungo unanime un grido trionfale
Da tutti i cuori si dischiuse il varco:
« Viva, viva Manin, viva San Marco! »

Era un Manin; ma della stirpe altera
Ch' ultima il seggio tenne, e ne discese,
Tardo rampollo e nobile non era
L' uom che di tanto amor segno si rese.
Dal popol nacque, e dall' età primiera
Con l' ingegno, col cor, con l' opra attese
Ad inculcar dello stranier servaggio
L' odio immortale al vergognoso oltraggio.

Oh breve inver, ma bello e sovrumano
Tempo di gloria a te, Venezia, arrise,
Quando l' eroico tuo popol sovrano
Delle sue sorti il freno a lui commise.
Quella fida non men ch' esperta mano
In quante propugnò nobili guise
Le minacciate estreme tue fortune,
O martire gentil delle lagune!

Ma sorse un dì che infausto atro velame
Tessean le nubi al tuo splendido cielo;
L' indico morbo e la tremenda fame
Mietean gli eroi più che il nemico telo.
Simili a spettri le tue genti grame
Al ducale veron la sguardo anelo
Volgeano ancora; ivi Manin riapparve....
Quanto diverso, ohimè, da quel che parve!

Piangean le turbe; ed ei l' ultimo vale
Volse piangendo al suol de' padri sui.
Francia l' accolse, e come sa di sale
Ivi provar dovè lo pane altrui.
Lo scendere e salir per l' altrui scale
Qual duro calle sia fu noto a lui;
Ed ogni cosa più al suo cor diletta
Dell' esilio lo stral quivi saetta.

Povera Emilia!... povero languente
Fiore divelto al dolce patrio suolo!
Prona al guancial di tua madre morente
Ne invidiasti al cielo il ratto volo.
Nè a rattener te valse, angiol clemente,
L' amor del padre tuo diserto e il duolo;
Gli occhi ei ti chiuse, e susurrar ti udio
Nell' estremo sospir: Venezia, Addio!

La cagion di tua morte era in quel detto,
Ben ei l'intese e mormorò: perdono!
Ma tu già lieta nel divin cospetto
Gl' impetrasti, o Gentil, sublime dono.
Nel futuro ei potè con l'intelletto
Mirar gli eventi che or compiuti sono;
E mentre alla suprema ora vicino
Trepidava sull' italo destino,

Vide la Francia gloriosa e bella
Scender dall' Alpi del suo ferro cinta;
E a pro d' Italia, anch' essa armata e in sella,
L' aquila infesta far depressa e vinta.
L' inno di gloria udì.... Venezia ancella,
Venezia ancora al giogo estrano avvinta
Ei non mirò, ch' oltre veder gli tolse
L' angiol di Dio che l'alma sua raccolse.

O Generoso, o martire indomato,
Dormi per poco sulla franca terra;
Non è compiuto ancor d' Italia il fato,
Tratta al termin non è la santa guerra:
Ma, infranti i lacci del Lione alato,
Noi dall' ospite suol che la rinserra,
Ricondurrem la spoglia tua mortale
Del tuo San Marco all' ombra trionfale!

*Milano, il giorno 13 gennaio dell' anno 1859.*

# MILANO,

## NEL TRIPUDIO DELLE SUE FESTE,

## VOLGE UN PENSIERO E UN SALUTO A VENEZIA.

—

O sorella per genio e natura,
Con cui gli odii, gli amori, e gli affanni
Fedelmente divisi tanti anni
Nell' obbrobrio del giogo stranier;

Tu, cui l' empia ragion del più forte
Lasciò in preda al nemico abbattuto,
Da me libera accogli un saluto
Che la fede ti afforzi nel cor!

Sparsa il crine, negletta la veste,
Stretti i polsi di ferree catene,
Senza voce ad esprimer tue pene
Sulla riva del cerulo mar,

Tu ti assidi, o infelice, e la brezza
Che flagella la guancia tua smorta
Forse l' eco al tuo orecchio trasporta
Della festa che avviva il mio sen!

Deh non sembri un insulto a' tuoi mali
Il tripudio che l' alma m' invade!
L' ira immensa, l' immensa pietade
Di che soglio al tuo nome avvampar,

Delle danze si mesce all' ebbrezza,
Al tumulto de' trivî frequenti,
Agli armonici eletti concenti
Di che soglion le scene echeggiar.

Fin tra' ludi fantastici, avanzo
D' empî riti, fu visto l' aurato
Bucintoro di lutto parato
Simulacro di duolo apparir.

Nè fu cor che all' avvinto Lione
Non volgesse un augurio e un sospiro!...
Ah lo scopo cui ferma rimiro,
D' armi e senno afforzando il poter,

E l' amor con che gli esuli accolgo,
Che dal seno ti strappi tu stessa,
Ti fan fede, o bellissima oppressa,
Ch' io non cangio d' affetti e voler!

Le mie figlie si parton tra loro
I tuoi fior come sacri amuleti;
I miei prodi frementi inquieti
D' altra pugna sospirano il dì.

E a ogni grido che strappa al tuo labbro
Il flagel dell' iniquo oppressore,
Di vendetta risponde e furore
Uno scoppio a ruggito simil!

Qual fu il nome, che udissi frammisto
Agli evviva del popol, beato
Dall' aspetto del prode scettrato
Che l' austriaca iattanza fiaccò?...

O Venezia!... a quel cor, che non mai
Dell' Italia fu chiuso ai lamenti,
Il tuo nome dell' itale genti
Tutto espresse l' intenso desir!

La sua maschia sembianza atteggiarsi
A incrollabil fermezza io mirai....
Non indarno ei promette, lo sai,
E alla patria se stesso votò.

O scaduta Regina del mare,
Soffri e spera.... l' aprile si avanza!
Come i fiori una nuova speranza
L' aura sua forse schiuder saprà.

E dei serti che tu m' inviasti,
Qual ricordo de' propri dolori,
Con un serto di vindici allori
Ricambiarti, o sorella, io saprò!

*Milano, il giorno 13 gennaio dell' anno 1859.*

## L' INDAGINE DELL' AVVENIRE.

O all' uom fatale, indomita
Misteriosa cura
Che penetrar le tenebre
Dell' avvenir procura,
Fonte di speme e dubbio,
Di gaudio e di terror,

Che sei?... che dirti?... l' anima
Da che a ragion si desta,
Fin che nel frale involucro
Ad esular si resta,
Con invincibil fascino
Da te agitata è ognor.

Quando traviati gli uomini
De' primi padri i riti
Disnaturâr, confusero,
Poi disertâro, e miti
Nefandi al par che stolidi
Ai dommi surrogâr,

Di Religion terribile
Parte e precipua essenza
Fêr sacerdoti ed auguri
Dell' avvenir la scienza,
Onde gl' ignari e i creduli
A voglia lor guidàr.

Allor sognati oracoli
Trasser da mute piante,
Dal serpeggiar d' un aspide,
Dal vol d' augello errante,
Dal tuon, dal raggio inconscio
Degli astri eterni in ciel.

Ma sol d' Abramo al popolò
Iddio fra tutte genti
Schiera donò di savî
Veridici veggenti,
Che l' avvenir predissero
A plebi oscure e a Re.

Ei d' uno in altro secolo
Volle così trasmessa,
Cinta de' suoi miracoli,
L' altissima promessa
Che il Figlio suo sul Golgota
Morendo poi compì.

De' suoi profeti l'epoca
Ei chiuse allor; ma tempre
Non cangia l'uom che crucia
L'anima sua pur sempre
Con l'inquietá indagine
Del trepido avvenir.

E anch' io, per te, dolcissima
Terra degli Avi miei,
Anch' io lo sguardo spingere
Nell' avvenir vorrei,
Nel vol dell' estro indocile
Che mi affatica il sen.

Come David di Solima
Vide e cantò la gloria,
Veder vorrei, disciogliere
L'inno di tua vittoria
Piena, secura, incolume
D' inganni e di viltà!

Oh l' avvenir d'Italia
È l' avvenir del mondo!
A quell' idea, ch' è inizio
Di libertà fecondo,
L' ipocrisia, l' arbitrio
Con disperato zel,

Susciteranno l'ultima
Battaglia in questo suolo;
Ma di tua speme indomita,
Della tua fè nel duolo,
Dell' odio irrevocabile
Al giogo empio stranier.

Iddio nel cielo, e gli uomini
Quaggiù ragion terranno;
Non più a lor voglia i despoti
Vender, partir potranno,
Quasi vil gregge, i popoli
Che i dritti lor sentir!

Dall' alpi al mar le unisone
Genti non più divise,
Sotto un vessillo, a un unico
Scopo raccolte e fise,
Degli avi antichi l' inclite
Geste emular sapran.

E tu, o Divina, ch' auspice
Di civiltà, di pace,
Coi poverelli Apostoli
Al culto tuo verace
Piegasti il mondo, povera
D' ogni mondan poter,

Tu, quando pura e semplice,
Qual fosti, tornerai,
Nè più dannar la patria
Nel tuo gran nome udrai,
Nè di natura un vincolo
Rotto diran per te;

Tu dell' onor d' Italia
Sarai propugnatrice.
Oh! affretti il Sol degli angeli
Quell' avvenir felice
Che del presente ai torbidi
Giorni succeder de'.

*Milano, il giorno 13 febbraio dell' anno 1860.*

## UN PENSIERO ALLA PATRIA LONTANA

NELL' ORA DEL TRAMONTO.

---

A te Sebezio suolo natio,
  Idolo e crucio di questo cor,
  A te sull' ali del pensier mio
  Torno nell' ora che il giorno muor.

Là di Posillipo sulla collina
  Che tanto riso di cielo ha in se,
  O dove l' onda a Mergellina
  Con roco murmure lambisce il piè,

Già nel suo volo la fantasia
  Par che mi adduca in un balen;
  D' amor, di luce, di poesia
  Ecco un torrente mi piove in sen.

O Sole, o Sole che maestoso
  Inchini al termine del tuo sentier,
  Qual trionfante re glorïoso
  Che omai di pace nudra pensier,

Tu che con l' ultimo raggio languente
Saluti i colli, il piano, il mar,
Dimmi, più vaga scena ridente
Fu dato altrove a te mirar?...

Vedesti altrove piaggia più amena,
Più ricca e varia in sua beltà
Di questa u' siede la mia Sirena,
Gemma dell' itale cento città?...

Ah tu soltanto, tu che nascesti
In questa terra, vate e pittor,
Salvator Rosa, pinger potresti
Questa incantevole scena d' amor!

Sui flutti azzurri addormentati
Ala non move il venticel,
Da bianca nebbia mezzo velati,
Quasi a confine del vasto ciel,

In lunga fila monti cilestri
Giganti stendonsi lontan lontan...
Ma s' ergon sole le cime alpestri
Di Capri sovra l' ondoso pian.

Nube non turba dell' orizzonte
Queto e diafano il bel seren
Fuor ch' una, immobile sull' igneo monte
Che innocuo or specchiasi entro il Tirren.

E tu, qual donna che la procella
Sfida aspettando chi il cor le diè,
Tu così siedi, Napoli bella,
Del periglioso Vesevo al piè!

Ah! del Vesevo che or lieto splende
Per falde ricche d' aranci e fior,
Ma cova in grembo le fiamme orrende
Che intorno versano morte e squallor,

Pari alla calma per certo fia
Quel che ti preme strano sopor;
Chè innati sempre, o patria mia,
Fûr nel tuo grembo genio e valor!

Ah! come ogni argine distrugge invitta
Della vulcanica lava il poter,
Sorgi!... bench' ultima nel gran conflitto,
Compir d' Italia puoi tu il voler!

Sorgi!... le ardenti fraterne schiere
Manda i tuoi mille ad ingrossar,
E fien soverchie l' armi straniere
A farne liberi dall' alpi al mar!

Sorgi!... te grande, te forte, e bella
Di generoso impeto un dì,
Chi mai spregiata qual vile ancella
Segnò agli scherni rendea così?...

Ah questo pianto, che sul pallore
Delle mie guance vedi brillar,
È di dispetto, di duol, d' amore,
Pianto che indarno vorrei celar!...

Deh tolga il cielo!... Ma il Sol sparito
Ecco le cose un vel còpri,
Dove trascorsi?... del patrio lito
Dove l' immagine l' estro rapì?...

Oh patria! lunge da me tu sei,
Me il Sol tra libere genti lasciò;
Ah sol fien lieti i canti miei
Quando a te libera cantar potrò!

*Milano, il giorno 13 febbraio dell' anno 1860.*

---

## A NICCOLÒ MACHIAVELLI.

« Laude non v' ha che tal nome pareggi, »
Inciso io lessi sul marmoreo avello
Ove scolpito in vivo atto grandeggi
Nel tuo vero sembiante, o Machiavello;
E come donna che il suo ben vagheggi,
Lungamente rapita innanzi a quello
Stetti nel tempio ove riposa altera
La più illustre di morti itala schiera.

Oh mia Fiorenza!... e alfin, dissi, l' ingiusto
Giudizio tuo pubblico omaggio sconta;
Alfin del sommo pensator robusto
Chiara t' appar la cittadina impronta;
E il nome suo d' eterna gloria onusto
Nitido emerge dall' ignobil onta,
Onde esecrato risuonò tanti anni
Qual d' inique maestro arti ai tiranni!

O sacro petto!... è te, che i sanguinosi
Raggiri, e gli empi del regnar misteri,
E la viltade, e i tradimenti esosi
Disvelando de' rei donni d' imperi,
Insegnavi agli oppressi e neghittosi
Popoli a dispregiar mostri sì fieri,
Te il secol cieco, con più cieco oltraggio,
Credè fautor d' esizial servaggio?...

Nè i romani concetti alla tua gloria
Für scudo, nè della materna terra
Franco a un figlio crudel narrar la storia
Che al civil senno ardui pensier disserra?
Nè il sentiero tracciar della vittoria
Tu, non guerriero, eppur mastro di guerra?...
Nè faticosa trar vita vagante
Ne' patrii uffici cittadin zelante?...

Debil, corrotta, misera, e partita
Fra propri e strani tiranni impotenti,
Avea l' Italia de' tuoi di smarrita
La corona di donna delle genti.
Invan l' arti divine alla schernita
Fean tributo di lor serti innocenti;
Esca ai rapaci, arti e bellezza omai
Servian soltanto a raddoppiar suoi guai!

Però tu pure, o nobile intelletto,
In tanto obbrobrio di nostra fortuna,
D'Alighier vagheggiasti il gran concetto
Che la patria volea possente ed una.
E se non parve il tuo come il suo detto
Ai molti espresso senza ambage alcuna,
Fu chiaro assai se ti fruttò l'oscura
Carcere, e i spasmi di crudel tortura!

Ma non l'errore t'annebbiò il pensiero
Dell'esul ghibellino ed iracondo,
Che rivocar sognava il vecchio impero
Sotto cui giacque riunito il mondo;
No!... tu giammai di regnator straniero,
Di tesori e di stragi sitibondo,
Non invocavi la possa funesta
Il freno a racconciar d'Italia mesta!

Colpa del tempo fu, se il forte ingegno,
Caldo di zel, la patria libertade,
Pur fiso rimirando a dritto segno,
Fruir cercò per tortuose strade.
Ma se il ciel t'offeria pel gran disegno
Il miracol gentil di nostra etade
D'un Re leal, che nel guerresco agone
D'Italia tutta si nomò campione,

Degno di lui del generoso intento,
Volto gli avresti il libero linguaggio.
Oh della patria all' ultimo cimento
Soccorra il senno tuo, famoso Saggio!
Dallo spirto discorde e turbolento,
Dal dubbio che il vigor tronca al coraggio,
Dalla viltà che di prudenza ha velo,
Dall' ambizion che ostenta ingenuo zelo,

Campane tu, cui nell' eterna sede
Per certo accrebbe del veder l' acume
La giustizia di Lui che tutto vede
E tutto segna in immortal volume.
Oh non offuschi della pura fede
L' Ipocrisia coll' arti bieche il lume!
Trionfi il dritto e la ragion col santo
Voto che Italia può salvar soltanto!

*Milano, il giorno 13 febbraio dell' anno 1860.*

## PER ALCUNI MAZZI DI FIORI

OFFERTILE SUL FINIR DELL' ACCADEMIA.

—

Ogni vaga città d' Italia mia
Ov' io fermai, peregrinando, il piè,
Premio gentil di subita armonia
Alcun suo fiore a me in ricordo diè.

Con essi io m' intrecciai vaga corona
Di cui mi piaccio l' umil fronte ornar;
Ma i fior raccolti in riva dell' Olona,
Qui dove m' arde il core io vo' serbar!...

Chè più santa e più cara è a me la terra
Che i figli a generosa ira educò,
E del lor sangue, sparso in santa guerra,
Le aiuole de' suoi fiori fecondò.

Pur de' fior che raccolsi la ghirlanda,
Abbenchè ricca, non mi appaga ancor;
Chè il tuo vi manca, o bella e veneranda
Niobe d' Italia, sospirato fior!

Deh faccia il ciel che nel novello aprile
In te si schiuda il fior di libertà!...
Paga tu allor, Venezia mia gentile,
Farai la brama che nel cor mi sta.

***Milano, il giorno 13 febbraio dell' anno 1860.***

## UNA PAROLA DI LODE AD ANGELA TERINELLI

BRESCIANA.

—

Figlia del cor, spontanea
Del canto mio la nota,
O generosa vergine,
A te si volgerà;
A te che umil, magnanima,
Quasi a te stessa ignota,
Splendi sublime esempio
Di patria carità.

Non ti vid' io, ma d' Angiolo
So che hai l' aspetto e il nome;
Che sei modesta, ingenua
Degli anni sull' april;
E che di casta aureola
Circonda le tue chiome
Il verecondo effluvio
Dell' anima gentil.

So che non sei di nobile
Stirpe rampollo ambito,
Nè profumate coltrici
La culla tua coprir.
Ma figlia umil del popolo,
Il primo tuo vagito
So che le mura squallide
D' oscuro tetto udir.

Nè la scienza all' avido
Tuo giovanil pensiero,
Coi dommi suoi, del dubbio
L' acre velen stillò;
Ma del Vangel la semplice
Parola al Bello e al Vero
Potentemente l' anima
T' aperse e sublimò!

Così che intesa ad umili
Uffici, ad ardui affetti
Di libertà, di patria
Balzar sentivi il cor;
Mentre altre forse in futili
Cure, entro aurati tetti,
L' ore spendean dimentiche
Dell' italo dolor!

Ma no!... per tanto obbrobrio
Di Brescia tua la guancia
Non arse mai: chè intrepide
Donne Ella ognor nudrì;
Donne, che al primo bellico
Grido d' Italia e Francia,
Tai si mostrâr che il barbaro
In cor ne sbigottì.

Tu allor di baldi giovani
Se stuol scorgevi eletto,
Se udivi offerta splendida
Al patrio suol largir;
Sclamavi: Oh avessi un unico
Anch' io fratel diletto!
Potessi anch' io tesauri
A te, mia patria, offrir!

Ma quando pesti, e laceri,
E monchi, e semivivi
Vedesti dall' orribile
Tenzone ritornar,
A mille a mille i nobili
Prodi, che il sangue a rivi
Per far l' Italia libera
In campo prodigâr:

Ecco, sclamasti, un compito
A me pur serba Iddio;
« le cure assidue, e lagrime,
» E tenera pietà,
» E della fede il balsamo
» Celestiale anch' io
» Prodigar posso ai martiri
» Di nostra libertà!

E dei piagati l' Angelo
Fosti, o fanciulla cara,
E le compagne ingenue
Rapite al tuo fervor,
Del poveretto l' obolo
T' offrian con santa gara,
Perchè il guerrier refrigeri
Nel letto del dolor.

Oh quante donne Italiche
E Franche, i figli, i sposi
Stringendo al sen, di grazie
Volgon l' accento a te!
E tu, paga alla laude
Che alletta i generosi,
Mandi a Sicilia il premio
Che a tua virtù si diè.

Oh frutterà la nobile
Offerta al suol Sicano;
Il tuo sublime esempio
Frutto darà maggior;
Poi che superba Italia
Di te, dice all'estrano:
» Mira! è costei del popolo
» Che servo sparì ancor!

*Brescia, il giorno 13 agosto dell'anno 1860.*

---

## IL TROVATELLO.

(Canto con intercalare e rime date.)

—

Da che schiara la vivida luce
Di ragion la mia giovane mente,
E solingo pel calle dolente
Della vita s' inoltra il mio piè,
Sempre un grido mi corre sul labbro
Quando il sole s' innalza o *tramonta*:
» Padre ahi! come al dispregio ed all' *onta*
» Me innocente potesti *dannar?*

Padre! oh nome dolcissimo e santo,
Che dall' anima oppressa mi sfugge
Nella sete d' amor che distrugge
I diserti miei poveri dì,
Padre! e indarno t' invoco? tua voce
Al mio core quaggiù non fia *conta?*
Oh al dolor che si mesce a quest' *onta*
Come mai mi potesti *dannar?*

Io non so se la dura fatica
A te un pane sudato dispensa,
O se libi da splendida mensa
Scelte dapi e fumoso licor;
Ma sii ricco, o mendico, al mio core
Di dovizie o disagi non *monta;*
Sol ti chieggo ragion di quell' *onta*
Cui mi vidi innocente *dannar!*

Che se un fallo la vita mi diede,
Che il mistero ravvolger dovea,
Non su me, che innocente nascea,
Dovea il biasmo del fallo pesar.
Dalla vittima istessa la pena
Ineffabil, perpetua si *sconta*....
Padre!... e il cor non ti strazia quell' *onta*
Per cui giungo io la luce a *dannar?*

Oh se tutta la misera tela
Si stendeva dinanzi al tuo ciglio
Della vita servata a quel figlio,
Che respinger potesti dal sen,
A troncarne lo stame più tosto
La tua man saria corsa più *pronta*,
Che allo scherno, all' inopia ed all' *onta*
L' infelice tuo figlio *dannar!*

Dell' ospizio le squallide mura,
Chè pesâr sull' infante rejetto,
E la donna straniera che il petto
Scarso latte gli porse a succhiar,
D' un ostello domestico agli agi
A una madre amorosa ei *confronta*....
Una madre !... oh al dispregio ed all' *onta*
Non poteami una madre *dannar!*

Forse morte invocata la colse
Del mio nascer sul dubbio momento;
Forse invan coll' estremo lamento
Al suo petto serrarmi pregò!...
Forse vive, e coi proprii rimorsi
Guerra assidua e terribile *affronta;*
Chè potè per sottrarre dall' *onta*
Il suo nome, il suo figlio *dannar!*

Il suo nome!... oh terribil pensiero!
Io che schiusa a sublimi concetti
Ho la mente, e i più nobili affetti
Nutro in seno di patria e d' onor,
Io che anelo emular l' alte gesta
Degli Eroi che la storia *racconta*,
Non ho nome!... o sol quello ho dell' *onta*
Cui m' infesi nascendo *dannar!*

Deh! che feci a mertar questa sorte?
Perchè vuota di gioja e d'amore
La mia vita appassisce, qual fiore
Che su landa diserta s'aprì?...
Non ho amici.... ciascun del meschino
Trovatello al consorzio s'*adonta*....
Padre, ahi come al dispregio ed all'*onta*
Me innocente potesti *dannar!*

Pur crudele, dimentico, ignoto,
T'amo, o padre!... io tuo vile rifiuto
Non potrei sul tuo capo canuto
La vendetta superna invocar!
Vivi, e t'abbi il perdono di Dio;
Ei che in me del martirio l'*impronta*
Scorge, Ei sol mi fia premio dell'*onta*
Cui m'intesi qui in terra *dannar*.

*Brescia, il giorno 15 agosto dell'anno 1860.*

## L'ITALIA SI FA GUIDA AL RE VITTORIO EMANUELE II

NELLE SALE DELLA PRIMA ESPOSIZIONE NAZIONALE.

Non stupir s' io qui franca mi avanzo
A te incontro, o Campione regale;
Son l' Italia, la donna fatale
Che del mondo lo scettro impugnò.

Son l' Italia che al basso travolta
Dal fuor della sorte proterva,
Per te alfin non più misera e serva
Tra le genti ritorno a regnar.

A me dunque esser guida a' tuoi passi
Qui si aspetta per l' aule novelle
Ove industria, commercio, e le belle
Arti patrie i lor vanti adunàr.

Oh! di'... surto per opra d' incanto
Non ti par sulla vasta pianura,
Ove ride più gaia natura,
L' edifizio leggiadro e gentil?...

Sol tre lune a innalzarlo bastàro,
  È fu dritto che l'inclita Flora
  Precedesse ad ogni altra sua suora
  Nella gloria che a tutte ne vien.

Or si schiuda al più nobile orgoglio
  Quel tuo cor generoso e leale;
  Quanto in questo lung' ordin di sale
  Ti soffermi, ammirando, a guatar;

Dalle lane, che il povero a stento
  Si procaccia con l'obol sudato,
  Fino al serico drappo, fregiato
  D'aurei fili del ricco desir;

Dagli arnesi dell' util colono
  Ai gemmati lucenti monili,
  Dai prodigi dell' arti gentili
  Ai prodotti del fertile suol;

Dai trovati, onde altera la scienza
  Vince il tempo, lo spazio avvicina,
  Ai strumenti di morte e ruina
  Che la guerra spietata inventò,

Tutto è parto dell' italo ingegno;
  Tutto nacque in me, reggia del Sole,
  Che un estraneo con gonfie parole
  Steril terra di morti chiamò!

Ma possente è la vita dei morti
Nel mio grembo che nudre i vulcani!...
Quattro il dican mancipii Sovrani
Che un sol urto dal trono sbalzò.

Dillo tu, prence eletto; che l' opre
Qui di Roma e Venezia mirando
Senti correr la destra sul brando
Che a Palestro terribil brillò.

Oh mio figlio!... il mio seno materno
Que' due nomi trapassan quai dardi....
Deh un istante non torcer gli sguardi
Dalla meta che Dio ti segnò!

Nella fè, nell' ardir che in te scerno,
Del trionfo final mi assecuro,
E sì bello mi arride il futuro
Che si eclissa il mio prisco splendor.

Che se tanti le italiche genti
D' arti belle e d' industria tesori
Qui, al rinascer de' primi fulgori,
D' una libera vita adunâr,

Che sarà quando forti, tranquille,
Di Venezia riscossa la soma,
Me potran dalle vette di Roma
Una, libera e grande inneggiar?...

*Firenze, il giorno 16 novembre dell' anno 1861.*

## LA MADRE DEL VOLONTARIO VENEZIANO.

---

Come al pensier di fervido
Casto amator si affaccia
Dell' adorata Vergine
La pallidetta faccia
Più spesso, allor che misera
Egra per duol la sa,

Così tu a me, Venezia,
Torni più spesso in mente
Da che sei tu fra l' itale
Suore la più soffrente,
Ed è invincibil fascino
D' amor nella pietà!

Or d' una estiva placida
Notte nell' ora bruna,
Le torri tue, le cupole,
La placida laguna,
E gli archi, e i ponti aerei
Mi sembra contemplar.

E sul veron marmoreo
D' arduo patrizio tetto
Donna vegg' io, che all' umido
Ciglio, al commosso aspetto,
Come di sè dimentica,
A te guardando, appar.

Vedova, e madre d' unico
Figlio, assai più che gli anni
La fronte a lei solcarono
Del patrio suol gli affanni;
Pur tale inganno or feale
L' ora e la tua beltà,

E così assorta l' anima
Nel tuo passato avea,
Che ai dì della tua gloria
Riviver le parea,
Quando il ruggir del nobile
Alato tuo Lion

Tuonò dall' Alpi a Rimini,
Dall' Istria a Brescia altera;
E Zante vaga, e Candia,
E Cipro lusinghiera,
E il portuoso Illirio
L' imperio tuo sentir.

Col mar le tue fantastiche
Nozze veder le parve;
Di Morosino e Dandolo
Le gloriose larve
E dell' Eroe di Lepanto
D' innanzi le passâr.

Ma la vision bellissima
Le ruppe in mente un grido,
Il rauco grido e barbaro
Di che il tacente lido
Fece intronar la vigile
Scolta dello stranier!

Ahi lo stranier contamina
Tuttor la patria terra!
Vinto l' augel bicipite
Altrove in santa guerra,
Qui più feroce insanguina
L' artiglio suo crudel!

Gonfio di calde lagrime
Quella pietosa il ciglio
Al ciel rivolge, e mormora:
Dio ti protegga, o figlio,
Che spiri almen dei liberi
L' aure lontan da me!

Altri, quel dì che ai veneti
Desir fu tronco il volo,
Rupper furenti in gemiti
Di disperato duolo;
Altri fatal chiamarono
La patria servitù.

Tacevi tu; chè un intima
Voce diceati: è corta
Tregua, non pace; Italia,
In sua virtù risorta,
Procederà magnanima,
Sola all' eccelso fin!

E in me fissando supplici
Affettuosi i rai,
Dirmi parevi: ostacolo,
Madre, tu a me farai
Se altrove io corro i patrii
Destini a propugnar?...

T' intesi!... il cor terribile
Balzo mi diè; ma al petto
Ti strinsi senza piangere,
Senza cangiar d' aspetto;
Io stessa dell' esilio
Ti scorsi in sul sentier.

Or benedico ai spasimi
Repressi dell' addio,
Te benedico e plaudo
Dal core, o figlio mio,
Che in mezzo a schiera eroica
Provasti il tuo valor.

Ma quando fia che l' impeto
D' Italia tutta unita
Si volga a questa misera,
Due volte, ohimè tradita,
Mentre inneggiava al fausto
Vessillo redentor?...

Oh de' miei giorni l' ultimo
Sia, figlio mio, quel giorno
Ch' io ti riveda in libera
Patria di lauri adorno....
Sovra il tuo sen di gaudio
Dolce mi fia morir!

*Firenze, il giorno 16 novembre dell' anno 1861.*

## LA SAFFO DEL DUPRÈ E LA LEGGITRICE DEL MAGNI.

—

Son belle al paro; ambo in disparte
Stanno; ma l' una in riva al mar,
Fisso lo sguardo, le chiome sparte,
Lassa, dimentica del mondo appar:

L' altra in virginea stanza romita
Siede, e par tolgale sino il respir
Un' ansia indomita piena di vita
Che il dolce volto fa trasparir.

Son belle al paro; ma varia al certo
L' età, la culla, la sorte è in lor;
Ai piè dell' una di lauro il serto
Giace, e negletta la cetra d' or;

Mentre di fervidi carmi le note
L' altra col ciglio scorrendo va....
Chi son? da quali piagge remote
Qui insiem convennero, dirmi chi sa?...

Stolta, che chieggo!... d' Italia il sole
Sorrise al genio che le creò;
Dell' arte italica ambo son prole,
Pensier diverso sol le animò.

Povera Saffo!... nella memoria
Dell' empio assorta che ti tradì,
Oblïi la patria, spregi la gloria,
Troncar già mediti tuoi foschi dì!

Oh tal tu fosti, e tal nel sacro
Furor dell' estro ti contemplò
Quei che nel candido tuo simulacro
L' ardue vetuste opre emulò;

Chè s' io rimiro l' elette forme,
L' abbandonata posa, al pensier
Vive rifulgono le greche norme
Che il bello archetipo sposano al ver.

Ma tu sull' alba degli anni gai,
Quando alla speme si schiude il cor,
Cara fanciulla, che leggi mai?
Forse gentili storie d' amor?...

Ah no! sul fronte puro ti splende
Un più recondito eccelso zel;
È amor di patria quel che ti accende,
E qui nell' ora che imbruna il ciel,

De' tuoi pensieri siegui nel volo
L' avventuroso fatal guerrier,
Che delle vaghe Sicilie il suolo
Sottrasse al giogo più abbietto e fier.

Oh giovinetta, parlar non puoi,
Ma chi ti guarda sente con te,
Che sol chi preme orme d' eroi
Può del tuo amore sperar mercè!

L' italo amore che la felice
Casta fanciulla accenderà,
Quanto diverso, Saffo infelice,
Da quel che il seno t' arse sarà!

Ma Italia unanime plauso tributa
Ai prodi artefici che vi scolpìr;
Nell' un l' antica arte saluta,
Nell' altro il genio dell' avvenir!

*Firenze, il giorno 16 novembre dell' anno 1861.*

---

## GARIBALDI E CAVOUR.

Garibaldi e Cavour!... nomi giganti,
Il dolce loco che vi fu natio
E tutta un' èra ad illustrar bastanti,
Suonerà verecondo il verso mio.
Ben sento al doppio eccelso tema innanti
Quasi in me dal timor vinto il disio,
E non che il mio, basso e fugace, parme
Degno solo di lor di Dante il carme.

Pur celeste vaghezza al cor m'è sprone
Di questi per ingegno, opre e natale
Diversi tanto, in unica canzone
Il sublime inneggiar vanto immortale.
Varie fur l' armi lor, vario l' agone,
Ma un sol l' intento e la fortuna uguale.
E qual di lor stato non fosse, ancora
Lunge saria di questo di l' aurora.

L' un popolano, ne' suoi dì fiorenti,
Poi che l' Italia aspro destin premea,
Eroico venturier, l' ampio dei venti
Regno, Campion di libertà, scorrea.
Di battaglie e d' amor fra strani eventi
Il nuovo mondo del suo nome empiea,
Fin che alla terra che gli diè la vita
Recò all' uopo maggior sua forte aita.

L' altro patrizio, nè doglioso solo
O insofferente delle patrie sorti,
Trasse dell' Anglia sul libero suolo
L' alma a nudrir di studi eccelsi e forti.
Fatidico intelletto, audace e solo
Di Novara fra i trepidi sconforti
Vagheggiò forse ei la sublime idea
Per cui l' italo ardir fulse in Crimea!

Quegli, di libertà sperso il baleno,
Il suolo ove depose il frale incarco
D' Anita sua con la vendetta in seno
Lasciò di gloria e di sventura carco;
Questi del suo concetto il cor ripieno,
Poi che seppe al poter schiudersi il varco,
Di là d' onde attendean novello oltraggio
Derivar fe' di nova speme il raggio.

Vera d'Atlante in lui la fola apparve,
Chè dell' italo fato ei sol sostenne
Due lustri il pondo, e il Briareo ne parve
Quando i perigli distornar convenne.
Creò gli eventi; arbitro lor comparve,
E nella sua robusta man contenne
Le forze tutte delle parti avverse
Che in fascio unite al suo gran fin converse.

Sostenitor del novo dritto, intese
Il tempo, e il guardo entro il pensier confisse
Del cupo Sire onde il valor francese,
Congiunto al nostro, i Teutoni sconfisse;
Chè se, costretto, del gentil paese
Cedè una gemma, onde il tuo cor trafisse,
O guerriero immortal, chi savio ondeggia
Fra parte e tutto che salvar si deggia?...

E ancor, chi misurò di quel mirando
Intelletto sagace e possa e volo?...
Forse un trionfo ei coglier seppe, quando
Sconfitto il disse de' ciechi lo stuolo!
Forse ei più meritò l' ire affrontando
Tue generose, e il biasmo aperto, e il duolo,
Che se, Curzio novello, il patrio fato,
Morendo, avesse dal perir campato!

Chè ben potea, qual ferma torre i venti,
Dei pusilli sfidar l' onte e i clamori,
Ma non le accuse tue, fior dei valenti,
Grande così ch' ogni doppiezza ignori!
Redentor di due popoli gementi,
Bello del plauso che t' allaccia i cori,
Sovra il tuo crin del marzio allor la fronda
Irresistibil fascino circonda.

E t' ebbe avverso!... Oh la crudel memoria
Pèra del dì che in dubbio Italia mise
Della salvezza sua, della sua gloria,
E di speme infernal, discordia rise!
Ma Dio toccovvi il cor, qual di vittoria
Al vostro amplesso Italia un plauso emise....
Ahi che nenia feral, che grave immenso
Lutto successe a quel gioir sì intenso!

Ei giacque, giacque ei che l' idea raccolse
Di Dante e Machiavello, e, più felice
Di lor, con senno e ardir pari la svolse,
La bandì, la mirò trionfatrice;
Italia ancella allor che a lui si volse,
Di vittoria in vittoria alla pendice
Quasi guidò del Campidoglio; ei giacque,
Ma in braccio al Re che a Italia elegger piacque!

Oh di lui che all' avel securo scese
Del riscatto final che manca al vanto?
Un tuo detto, un sospir, che indarno attese
Stupita Italia nel comun compianto!
O Lion di Caprera, a nove imprese
Tu vivi, ed al trionfo ultimo e santo:
Forse quel dì tu pure, umidi i rai,
L' urna del Grande ad inchinar ne andrai.

*Firenze, il giorno 16 novembre dell' anno 1861.*

## IL RITORNO DEL FIDANZATO

FERITO NELLA GUERRA DELL' INDIPENDENZA.

**(Canto con ritornello e rime obbligate.)**

Ei ritorna, ritorna il guerriero
Giovinetto alla terra natale;
Fu dei *mille*, drappello fatale
Che empì il mondo di novo stupor.
Ei ritorna, ma è languido, scarno,
Di pallore le guance ha *cosparte*,
« Per la patria, nei ludi di *Marte*,
» Fu piagato, or l' assista l' *amor*. »

Nera benda gli cinge la fronte,
A una fascia l' un braccio è sospeso,
E da punta mortifera offeso,
Il suo fianco rosseggia tuttor.
Oh! chi sa se una vita sì cara
Preservar può dei Fisici l' *arte?*...
« Oh! chi sa se le piaghe di *Marte*
» Può sanar co' suoi balsami *amor?* »

Oh tacete, non turbi la gioia
Dei suoi cari l' orrenda minaccia !
Ve' !... dal grembo materno la faccia
Ei solleva qualcuno a cercar;
Ve' !... un sorriso ineffabil discioglie
A una vergin che piange in *disparte*,
« E susurra : Nei ludi di *Marte*
» Io fui degno d' un italo *amor!* »

Sulla man, ch' ei le tende, si slancia
La fanciulla, e raggiante nel volto:
No, prorompe, alla patria e a me tolto
Non sarai, n' ho il presagio nel cor.
Non indarno ai domestici altari
Per te lacrime tante ho già *sparte*,
« Io ti spinsi ai cimenti di *Marte*,
» Io sanarti vo' a forza d' *amor*. »

Tutta Italia del sangue versato
A suo pro ti fa merto, o mio prode;
E dei novi Argonauti la lode
S' apparecchia la storia a eternar.
Ma all' allôr che alla patria ti appresta,
All' onor delle fulgide *carte*,
« Altro premio, o mio giovine *Marte*,
» Vo' che appresti l' italico *amor*. »

Perchè il mutilo braccio mi sporgi?..
Perchè il ciglio mi additi bendato?...
Temi forse il mio cor sia mutato,
Se quei segni t' impresse il valor?...
Se ti amava, or ti adoro, nè umana
Forza or me dal tuo fianco *diparte*....
« Al ferito nei ludi di *Marte*
» Per la patria, dovuto è l' *amor!* »

Oh felice l' istante che il detto
Scambiai teco di fede immortale!
Lieta me che al tuo trepido vale
Non opposi vigliacchi sospir!
Benedette le sante ferite,
Il cui duol tanta gloria t' *imparte*,
« Lode a te, che i cimenti di *Marte*
» Preponesti alle gioie d' *amor!* »

Circondato or di tenere cure
Poserai da' magnanimi stenti;
Chè se il ciel ti diniega i cimenti
Del compiuto riscatto affrontar,
Parla ai prodi nel dì della pugna,
E al trionfo avrai pur la tua *parte;*
« La tua voce nei ludi di *Marte*
» Sarà sprone di gloria e d' *amor!* »

*Siena, il giorno 12 gennaio dell'anno 1862.*

## ADDIO DEGL' ITALIANI A NIZZA E SAVOIA.

Addio, leggiadre ed inclite,
Cui duro fato svelle
Dal genïal consorzio
Dell' itale sorelle,
Quasi due fior da splendido
Serto su vergin crin;

Addio, Savoia, vigile
Scolta dell' Alpi altera;
Addio dal cor che sanguina,
O Nizza lusinghiera,
Primo gentil vestibolo
Dell' italo giardin:

Addio. L' amor, la gloria
Delle guerresche imprese,
L' ignavia e il duol che secoli
Pesàr sul bel paese,
La speme inestinguibile
D' un avvenir miglior,

Con noi partiste unanimi,
E su voi pur la bella
Luce raggiò dall' etere
Della Sabauda stella
Che, attesa, apparve nunzïa
Di libertà, d' onor!

Or, dell' antico vincolo
Sciolte, per voi straniera
Fatta è la madre Ausonia,
Strania la sua bandiera,
Che la tua destra, o nobile
Savoia, inaugurò!

Sui monti tuoi, recondita
Ma fida e illustre cuna
Della regal progenie,
Cui fè, valor, fortuna,
E amor di grati popoli
D' Italia il fren donò,

Non più la Croce candida
Dei tre colori ornata
Risplende al sol, ma l' Aquila
Franca, ai trionfi usata,
L' ali raccoglie, e medita
Forse più lungo vol.

Oh certo, fin tra i plausi
Onde acclamasti a lei,
Da un senso di mestizia,
Fosti compresa e il sei;
Chè se da noi spontaneo
Voto ti distaccò,

Odio non già, nè instabile
Voler quel voto esprime;
Ma quell' istinto indomito
Che in questa età sublime
Spinge i fraterni popoli
A fondersi tra lor.

Ma te, che il ciel purissimo,
E il mare azzurro, e il mite
Aer salubre e tepido,
E le piagge fiorite,
E il Sol più vivo, e l' unico
Eloquio, e il mutuo amor,

Svelan d' Ausonia origine,
Te nel lasciarci, o cara,
Punse un' angoscia, un' intima
Delusione amara,
Qual chi dai lari proprii
In festa, espulso vien.

Ah no! non fu repudio
Quel che da noi ti scinse,
Ma triste ineluttabile
Voler, che un Grande astrinse
Te in olocausto all' italo
Supremo scampo offrir!

E certo in sua sagacia,
Segnando il duro patto,
Ei nel pensier recondito
Mirava al tuo riscatto;
Chè troppo Ei d' ogni gloria
Patria geloso fu,

Per sopportar che strania
Tu divenissi a noi;
Tu culla al più mirabile
Degli italiani Eroi,
Che i membri sparsi e laceri
Della Gran Madre unir.

Oh non temer! dimentichi
Di te non siam; tu pegno
Sarai, finchè precario
È il novo italo regno,
Del patto avverso ai despoti,
Che fato e senno ordir.

Ma quando, sol per propria
Nostra virtù, daremo
Alla barbarie nordica
Il suo crollo supremo;
Quando pagato il debito
Di sangue e di valor,

Avrem verso la nobile
Francia, sull' Istro e al Reno,
Tu riederai, bellissima,
Della tua madre al seno,
Se il novo ineluttabile
Dritto trionfi alfin!

*Siena, il giorno 12 gennaio dell' anno 1862.*

---

## ALLA MUSA ESTEMPORANEA.

Non te, che festi più anni macro
Di Bice il sommo vate fedel,
L' arduo ispirandogli poema sacro,
Cui poser mano e terra e ciel;

Non te, sublime al par che bella
Austera Musa inneggerò;
Ma la tua schietta minor sorella,
Che al pronto verso l' ali impennò.

Tu, pari agli Angeli, di Sol vestita,
Procedi cinta d' eterno allor;
Ella, modesta vergin romita,
Sul crine ha un labile serto di fior.

E mentre alletta i tuoi seguaci
Della perenne fama il desir,
Ella a noi solo plausi fugaci
E oblio prepara nell' avvenir.

Pur, fin dai primi anni, ascoltai
Suo dolce invito parlarmi al sen,
E dell' armonica m' inebriai
Aura, disciolto agli estri il fren:

« Che monta, dissemi, se qual cadente
» Stella, che un tratto s' accende e muor,
» Risuona e passa il verso ardente,
» Che da tuoi labbri erompe fuor?...

» Se i tuoi fratelli, nel duol sopiti,
» Un solo istante riscuoter può;
» Se a pianger, fremere li tragge uniti
» Sul duro fato che li prostrò;

» Se nella speme li riconforta
» Della riscossa certa, fatal....
» Dimmi, o fanciulla, e che t' importa
» Se a darti stabile fama non val?

» Oh! spregin pure, spregin gli austeri
» Mevj, a lor posta il mio poter;
» Ridan d' incredulo riso i stranieri,
» Che han freddo il core, pigro il pensier,

*Mancano alcune strofe non raccolte.*

Oh mia Celeste!... tu il sai, devota
Tuo sacro incarco cercai compir;
Fugace e rozza fu la mia nota,
Ma dell' Italia rese il desir!

Ogni suo duolo, ogni speranza
Cercai nel poco verso adombrar,
E giunto il giorno dell' esultanza:
Tacermi or posso, ebbi a sclamar!

Ma no!... tu imponi ch' io canti ancora,
Ed anzi addoppi l' usato zel,
Poichè infelici gemono ancora,
Roma e Venezia sotto il flagel.

Tu vuoi che inculchi concordia e senno
Perchè la mèta s' abbia a toccar,
E pronti a un unico atteso cenno
Ne trovi l' ora sacra a pugnar!

Ma il dì che assiso in Campidoglio
Vedrem d' Italia l' eletto Re,
Ultimo un canto m' ispira, io voglio
Poi l' umil cetra rendere a te!

*Siena, il giorno 12 gennaio dell' anno 1862.*

---

## LA SPADA DI CASTRUCCIO CASTRACANI

CONSERVATA NELLA VILLA PUCCINI DI PISTOIA
OFFERTA IN DONO A S. M. IL RE D' ITALIA DAGLI ORFANELLI
EREDI DEL PUCCINI.

—

Nella fertil vallea che l' Appennino
Adombra colla sua cresta selvosa,
Dove l' Ombrone il flutto cristallino
Volve a piè di Pistoia generosa,
Tra le piante di florido giardino,
Che il verno algente disfrondar non osa,
Dall' arti belle a maraviglia adorno,
Sorge un campestre signoril soggiorno.

Ameni boschi, spazïosi prati,
Facili alture, profonde caverne,
Rustici ponti, e laghi inghirlandati
Di mirti e allori dalle chiome eterne,
Ruderi antichi d' ellera fasciati,
E Tempio, ed Ermo, ove più Dio si scerne,
Marmorei busti, ed obelischi, e miri
Monumenti ha il bel loco ovunque giri.

Cura perenne e liberal diletto
Fu, mentre visse, questo asil giocondo
D' un devoto all' Italia inclito petto,
Che anzi sera compì suo giorno al mondo.
Qui d' ogni terra ad ospital ricetto
Illustri ingegni convenian; fecondo
Qui l' assiduo pensier dei patrii fati
Le memorie rendean dei tempi andati.

Ve' di quel colle sulla vetta aprica
Diruta torre, a strigi albergo e nido?
Sacra di Catilina è all' alma antica
Ch' ebbe il destin fra queste gole infido.
Per la spregiata osò plebe mendica
Primo ei levar di comun dritto il grido,
E alla patrizia tirannia quel forte
Valse solo a sottrar libera morte.

Ve' là Ferruccio, l' ultimo campione
Della possanza popolar, grandeggia,
Vivo così che all' ultima tenzone
Par che slanciarsi ad ora ad or lo veggia....
Oh! fu senno e pietà che il paragone
Di questo divo i mani tuoi non feggia,
Castruccio ardito, che pugnasti solo
Per soggiogar, tiranno, il patrio suolo!

Però l'invitta tua fulminea spada
Su purpureo guancial vidi in disparte,
E scritto v'era: « Alla natía contrada
» Ruotò funesta con terribil arte.
» Ma se il ciel nostra ignavia alfin dirada,
» La impugni un prode in gloríoso marte;
» E il prisco ad espiar fallo infelice,
» D'Italia ella sarà liberatrice! »

Oh certo etereo un raggio a quel Cortese
Dell' oscuro avvenir l'ombre fugava,
Quando quel ferro del gentil paese
All' ignorato redentor legava.
Certo il suo spirto in mezzo a voi discese,
O fanciulletti, ch' ei cotanto amava,
Quando, siccome a designato erede,
Del Re guerrier lo deponeste al piede!

Oh nella destra del buon prence, eletto
Dal grato amor de' popoli redenti,
Tremendo al par, ma sacro e benedetto
L'acciar vetusto opererà portenti.
E quanto vince il generoso affetto
Di patria, i rei d'ambizíone intenti,
Tanto vedrassi sovrastar gli andati
Trionfi, quei che gli ha il destin serbati!

L' infausta taccia del sangue fraterno
Dal sangue fia dello stranier detersa.
Venezia affrancherà, poi sull' eterno
Campidoglio brillar dovrà più tersa.
Chè decreto del Ciel miro io qui scerno,
Ch' abbia l' Italia a propugnar conversa
La spada istessa, che un dì tanto oprava,
Col prisco Duce, a farla oppressa e schiava.

*Siena, il giorno 12 gennaio dell' anno 1862.*

---

# AMORE E LUCE.

Amore e Luce fia tema al verso
Dell' estro facile che a me si dà;
Amore origine dell' universo,
La luce essenza di sua beltà!

Pria della luce era l' amore,
A cui principio, fine non è;
Tutto del nulla nel vuoto orrore,
Onnipotente, beato in sè.

Ma quando espandersi volle, il latente
Caos col miro fiato agitò:
La luce sia, disse, e repente
Dal sen dell' ombre quella balzò.

E fu sì bella nell' improvvisa
Chiarezza al guardo del suo Fattor,
Che dalla propria gloria indivisa
Da quell' istante la volle amor.

Di lei, sua prima figlia diletta,
L' inaccessibile sua reggia empì,
Vietolla al baratro che la vendetta
Superna agli angioli rubelli aprì.

E poi che gli astri pel ciel profondo
Spinse l' eterna danza a intrecciar,
A lei di vita nel vergin mondo
Prescrisse i germi di fecondar.

Oh! qual la vide nel primo riso
Della natura ch' ella evocò,
L' umana coppia che nell' eliso
Al primo palpito amor destò;

Mai più vedralla occhio creato,
Fin che l' adombri terreno vel;
Pur solo gaudio, benchè offuscato,
Che s' abbia il mondo comune al ciel,

È questa diva che ne discende
Eterno simbolo del sommo Ver;
Che tutto penetra, per tutto splende,
Tutto abbellisce nel suo sentier.

Dalla perpetua fiamma che brilla
Su noi dal disco igneo del Sol,
Fino alla poca fatua scintilla
Ch' errante lucciola manda nel vol;

Dal casto raggio che dal bel ciglio
D' amata vergine ne scende al sen,
Fino alla stilla che in grembo al giglio
L' aura dell' alba cullando vien;

Dall' iri al lampo che solca il truce
Degli addensati nugoli orror;
Ministra, interprete, nunzia è la luce
Della ineffabile possa d' amor!

Quand' ella taccia, ai quattro venti
Le tube angeliche s' udran squillar,
E gli astri e il Sole dal ciel stridenti
Cadranno a estinguersi nel gonfio mar.

Quand' ella taccia, inaridita
Fia del perdono la fonte al duol;
Per sempre il libro chiuso di vita,
Tronco degli anni, nel tempo, il vol!

Pur non estinta sarà la luce,
Ch' ignea, terribile circonderà
L' eccelso trono del sommo duce
Che i nati tutti giudicherà.

Tra un baglior fosco Iddio vedranno
L' ultima volta quei che peccàr;
Poscia, in eterno ciechi, cadranno
Nel cupo abisso del disperar.

Tutto del nulla nel vuoto orrore
L'ampio universo travolto andrà,
Ma non la luce, gloria d'amore,
Che insiem coi giusti, con lui vivrà!

*Livorno, il giorno 27 luglio dell' anno 1862.*

# I MILLE.

—

Siccome allor che limpido
Sorge il mattino in cielo,
Anche il fioretto ingenuo,
Che trema in sullo stelo,
Manda del poco effluvio
Il suo tributo al Sol;

Così la musa, timida
Dell'alto segno, a voi
Volge un saluto, o italici
Avventurosi Eroi,
Che infaticata celebra
La fama in ogni suol.

A me non di Simonide
Concesse Iddio la cetra,
E i Mille che a redimere
Valser la mia Triquetra,
De' suoi trecento offuscano
La gloria al paragon.

E chi pari al magnanimo
Guerrier, che il suo perduto
Nido piangendo, all'ambito
Dello stranier ceduto,
Pensa due regni rendere
A Italia in libertà?

Parti l'invito; inaura
Col più soave raggio
L'incantatrice Ligure
Costiera il Sol di maggio;
L'Eroe tranquillo, immobile,
Col guardo scrutator

Fisa i vegnenti, inconsej
Del suo voler.... che importa?
Ei li appellava, accorsero,
Andran dov'ei li scorta;
La morte o la vittoria
Bella con lui sarà!

Son mille, e seco un agile
Li accoglie angusta nave;
Furor di nembi o d'uomini
Insidie alcun non pave;
Come la nube mistica
Che l'ara un dì velò,

Nebbia propizia al vigile
Sospetto li sottragge;
Ve' di Marsala afferrano
Le invan guardate piagge....
Viva l' Italia! è l'angiolo
De' fati suoi con lor!

E suon di mani, e plausi,
E fraternali amplessi,
E gaudio irrefrenabile
De' già scorati e oppressi,
E un chieder d'armi, i regj
Sgomenti ad incalzar,

Col rombo spaventevole
Mesce del suo vulcano
Di patrio ardor nell'impeto
Il popolo Sicano;
Qual polve innanzi al turbine
Gli avversi dileguâr!

Ma la gentil Partenope
Con disiosa faccia,
A tarde e ree blandizie
Sorda, le amiche braccia
Ai Mille stende, ond' ansio
Fugge l'imberbe Re.

O Patria!... io sul tuo magico
Lido quel dì non era,
Quel dì che la tua storia
Nova, solenne un' Era
Di gloria incomparabile
Ne' fasti suoi segnò!

Io non mirai tra 'l popolo
Ebbro, deliro, e pari
A flutto irresistibile
Di procellosi mari,
Inerme il Formidabile
Che i lacci tuoi spezzò!

Ma vidi, Iddio tal gaudio
Concesse a mie pupille,
Vidi lo stuol residuo
Scarso dei primi Mille,
Quando l' Eroe fregiavali
Del segno del valor.

Lo vidi intorno all' inclito
Duce raccolto e stretto,
Plaudente al Re d'Italia
Dal comun voto eletto....
Poi tra la folla tacito
Lo vidi dileguar.

**Ma quando introni l'aere**
Di nuovo il marzio squillo,
E di Savoja il candido
Liberator vessillo,
Sul calle che a Venezia
Conduce, ondeggerà,

Quei prodi al prode esercito
Disgombreran la traccia;
Falange irresistibile,
Come il destin li caccia,
Ei seguiran quell' Unico
Che moderar li può!

***Livorno, il giorno 27 luglio dell' anno 1862.***

— —

## ROMA E VITTORIO EMANUELE.

(Canto con intercalare e rime obbligate.)

—

Dio favella nel grido concorde
Che d'un popol prorompe dal petto,
E del mondo, del cielo al cospetto
D'Alpe a Scilla quel grido suonò:

Nostra è Roma, l'antica signora
Delle genti e de' cuori l'*orgoglio*....
« Chi contende il fatal *Campidoglio*
» Dell'Italia al magnanimo *Re?* »

Come l'ago amoroso si volge
Incessante immutabile al Polo,
Tal severa, fidente in lui solo
Che campion degli oppressi si fè,

Roma siede, ed aspetta quel giorno
Che dia fine al suo lungo *cordoglio*,
Ed ascenda il fatal *Campidoglio*
Il suo eletto magnanimo *Re*.

Qual lion generoso che spregia
Vili belve, da compre masnade
Correr vede le sacre contrade
Che i Cammilli ed i Scipj calcâr.

Ode plausi impudenti, bugiardi,
Vede in pregio il delitto e l'*imbroglio*,
E avvilito il fatal *Campidoglio*
A cui schiavi già trassero i *Re!*

Ode illusi ed inermi vegliardi
Proclamar poche misere glebe,
Ed un popol qual gregge di zebe
Necessario di Cristo alla Fè.

Ode, in odio a sue care speranze,
Travisar del Vangelo ogni *foglio*....
Domma quasi il fatal *Campidoglio*
Sia soggetto al Pontefice *Re!*

E, oh tormento!... le schiere famose
Che la Francia a Magenta inviava,
A serbar lei miserrima e schiava
Vede strette all'odiato poter.

Quindi è grata, ma freme, e il suo core
Non è d'odio e sospetto *dispoglio*....
Chi contende il fatal *Campidoglio*
Dell'Italia al magnanimo *Re?*

Dura legge, onde il freno rodendo
L' alta angoscia nel petto ella preme,
E non osa alle pugne supreme
Il suo Prence diletto incitar:

Tu ben sai, gli favella, ch' io solo
A Te, o Prode, sommetter mi *voglio;*
Coronato sul mio *Campidoglio*
Chi d' Italia fia simile al *Re?*

Oh il delirio supremo, oh l' ebbrezza
Di quell' ora invocata e divina,
Che l' antica dell' Orbe Regina,
Bella e forte di nuovo vigor,

Stenderà la materna sua destra
De' Sabaudi all' eletto *germoglio:*
E, ben venga, dirà, in *Campidoglio*
Dell' Italia il magnanimo *Re!*

Ma se lungi ancor sembra quel giorno,
Non trasmodi l' ardor della speme!
Roma stessa che aspetta in catene
Ne ammonisce a prudente indugiar.

Vedrem forse ir trastullo de' venti
Tal che immoto or ne sembra qual *scoglio;*
E dischiusa al fatal *Campidoglio*
Fia la strada al magnanimo *Re!*

E tu, santo Vegliardo, il cui nome
Fèr mantello di misere gare,
Oh nol creder!... la Fede e l'altare
Non insidia d'Italia il voler!

Santo Veglio!... è più eccelso e più fermo
D'ogni trono terreno il tuo *soglio*,
Ma il suo loco non è in *Campidoglio*
Ove Italia vagheggia il suo *Re*.

Presso l'urna vetusta di Piero
Tu trascendi ogni umana possanza,
Ma de' Regi al banchetto ti avanza
Loco indegno al Vicario del Ciel!

Andrà illesa la mistica Nave
D'onde avverse nel fero *gorgoglio*,
Ma l'Italia vedrà in *Campidoglio*
Il suo eletto magnanimo *Re!*

Deh che a sorger sì affretti quel giorno
Che, l'error vinto ai raggi del vero,
Si circondi del lustro primiero
Quella Fede che Cristo bandì!

Possa, o Pio, la tua destra sacrata
Il buon grano discerner dal *loglio*;
E la Croce starà in *Campidoglio*,
Ma sul bianco vessillo del *Re!*

*Livorno, il giorno 27 luglio dell'anno 1862.*

## ADDIO DI GARIBALDI A NAPOLI

DOPO L' INGRESSO DEL RE D' ITALIA.

—

Già diradava la serena luce
Della stella d' amor l' ombra notturna,
E i lievi sogni che la notte adduce
L' imminente fugava ora diurna;
Immoto, avvolto nel suo manto, il Duce
De' novelli Argonauti, in taciturna
Estasi affisse alla mia riva il ciglio
Dal già pronto a salpar bruno naviglio.

Oh come bella, oh come maestosa,
Incoronata di colline amene,
Appar sulla riviera ubertuosa,
La città che fu culla alle Sirene!
Di fantastica tinta vaporosa
Lieve nebbia l' adombra, e alle tirrene
Onde rivolta, par che impaziente
Di specchiarvisi, aspetti il Sol nascente.

E già un roseo riflesso a poco a poco
Veste la cima del terribil monte,
Che eruttando dal sen lave di foco
Stampa di morte spaventose impronte:
Addio Napoli, addio celeste loco,
Sclama l' Eroe con ispirata fronte;
Uopo è ch' io volga a te dormente e ignara
Questa troppo al mio cor parola amara.

Addio; tra poco il popol tuo fervente,
Che rapito alla mia nobil fidanza
Rispondeva con slancio onnipossente
Del suo nuovo destin nell' esultanza,
Ad invocar ritornerà plaudente
Il nome mio sotto la vuota stanza;
E che pari a un fuggiasco io mi t' involo
Apprenderà tra meraviglia e duolo.

Deh non m' accusi, e non frantenda il mio
Pensier, che tanto i fini altrui sovrasta
Quanto l' amor che ne sublima a Dio
Quel che la terra del suo fango guasta!
Del nuovo dritto emblema oggi son io
Che invan la vieta tirannia contrasta,
E come il dritto incontrastabil, pura
Dee mia gloria varcar l' età futura!

Teco adempiuto ho il mio fatal mandato,
Or la mia speme a te compir si aspetta.
Schiva le insidie dello stuol malnato
Che tornarti vorria schiava ed abbietta;
Ad ardue prove ancor ti serbà il fato,
Ch' ardua è la meta che toccar ne alletta;
Nè d'un tratto o a vil prezzo, un popol sconta
Di secolar servaggio i danni e l'onta!

Del Sabaudo vessillo all' ombra accolti,
L' ora aspettando che a pugnar li appelli,
I figli tuoi gli sguardi abbian rivolti
All'astro che iniziò tempi novelli.
Ch' io sempre uniti in una fè li ascolti,
Caldi di zel tra gl' itali fratelli;
Ma se discordia mai squassi la face,
Grida il mio nome e tornerà la pace!

Disse, e nel ciglio che il valor trasfonde
Lucida stilla tremolar si vide;
Ma già l'astro che vita a tutto infonde
Pel sereno del ciel s' alza e sorride.
Ecco salpa la nave; ecco sull' onde
Scorre che in doppio solco ella divide,
Mentre il bronzo guerrier tuona alla riva,
E la ciurma all' Eroe plaude giuliva.

Come nell' onde il Sol dechina a sera
Della sua luce nella gloria immerso,
Tal ei celossi nella sua Caprera,
Povero scoglio in mezzo al mar disperso;
Ma a quello scoglio della terra intera
Meravigliato il guardo era converso,
Chè del Lion d' Italia generoso,
Come l' ardor, sublime era il riposo!

Ma impaziente dell' estreme prove
Il nido ei lascia, e rompe in aspre note;
E, come al cenno dell' antico Giove
L' Olimpo, Italia a' detti suoi si scote..
Qual disegno formò?... che tenta?... e dove,
Ei che ostacol non vede, addur ci puote?...
Deh! tempri Iddio, che ha in man de' forti il core,
Col civil senno dell' Eroe l' ardore!

*Livorno, il giorno 27 luglio dell' anno 1862.*

---

## L'ITALIA A NAPOLEONE III.

Nella stanza ove l'arbitro Sire
Della Francia le morbide piume
Stanca insonne, ecco il pallido lume
Della lampa avvivarsi e raggiar.

E improvvisa del letto alla sponda
Una donna d'augusta sembianza
Fassi, e in atto di onesta baldanza
Così l'ode, a lui vòlta, parlar:

Mi ravvisi? l'Italia son io,
Son l'Italia, che incerta e dolente
Dell'acerbo responso recente
Qui ne vengo i tuoi sensi a scrutar.

Che d'ingrata non merto la taccia
Tu lo sai, tel provâro i miei figli,
Che già troppo prudenti consigli,
Per fuggirla, fûr tratti a seguir.

Forse il senno al valor de' miei prodi
Non fu pari? Oh non torcer la fronte!
Ben lo so; del magnanimo Conte
Più non regge i miei fati l'ardir.

A lui sol, che la cupa tua mente
Penetrava, e a mio pro la rivolse,
Tutta forse la tela si svolse
De' tuoi vasti tenaci pensier.

Chè non te, che nell'alba degli anni
Sull'estinto fratello imprecavi
Quel poter che del cielo le chiavi
Vilipende a fastigio terren,

Te mai creder convinto non posso
Che alla fede e alla pace del mondo
Giovi il doppio terribile pondo
Che la misera Roma sostien.

Nè di vieto sognato diritto
Creder posso ti faccia puntello
Tu, che regni pel dritto novello
Che de' popoli il voto sancì.

Tu, che saggio, anzi astuto, ben sai
Come mal per blandizie e favori
Si sopiscan gli atroci rancori
E di parti e d'ipocrito zel.

Qual fia dunque il mistero che or spinge
Te per via dall' origin diversa?...
Bada! il fato dovunque ti avversa
Dacchè l'orma v' impresse il tuo piè!

Bada! il dritto che al Messico infrangi,
Che a Washington infranger tentasti,
È quel dritto che tu proclamasti
E che a Roma calpesti tuttor!

Bada! un fallo rimpianse l'Eroe,
Del cui sangue ti pregi, sovente;
Far poteami ed unita e potente,
E nol volle, e se stesso tradì!

Per te vano l'esempio non sia,
O con meco e col secol cammina,
O travolto nell' ampia ruina,
Che già gli odii ti scavano al piè,

Dai tiranni e dai popoli al paro
Cadrai vinto, ed irriso, e incompianto;
Ritardar puoi miei passi soltanto,
Non ch'io tocchi la meta vietar!

*Pisa, il giorno 13 dicembre dell' anno 1862.*

## LA STELLA D'ITALIA.

—

Stella d'Italia! o eterea
  Leggiadra pellegrina,
  Che sulle piagge Esperie
  La tua luce divina
  Piovi da quando i secoli
  Mossero al primo vol;

Stella d'Italia!... io povera
  Musa, cui diede Iddio
  Render, qual eco, il gaudio
  O il duol del suol natio,
  Del pronto ardor nell'estasi
  Oggi mi volgo a te!

Cadde il gentil fantastico
  Error che in voi, lucenti
  Figlie dell'etra, un'insita
  Virtù le umane genti
  Credean trasfusa, i varj
  Eventi a moderar.

Pur, quando spiega tacita
La bruna notte il velo,
Te, fra le innumerevoli
Faci ond'è bello il cielo,
Te sola è tratta l'avida
Pupilla a interrogar.

Qual nome o loco l'ardua
Scienza esploratrice
Del ciel t'assegni, incognito
M'è, nè indagar mi lice;
Nè quanta nello spazio
Orbita segni, e qual

Distanza varchi il tremulo
Lume che agli occhi miei
Mandi, so dir; d'Italia
So che la stella sei,
Perchè possente un fascino
T'avesti ognor su me!

Certo sei tu quel mistico
Astro che già spiando,
Grave nel volto e pallido,
La man ferma sul brando,
D'Alberto la magnanima
Romita alma regal.

E forse nell'infausta
Sera dell'aspra guerra,
Che parve estremo esizio
A questa patria terra,
Mentre ei cingeva il proprio
Serto del figlio al crin,

Vide, mirando all'etere,
Il disco tuo giocondo,
Che fu tre volte inizio
Di civiltate al mondo,
Dritto mandar suo vivido
Raggio sul nuovo re.

Sì che dal lieto auspicio
Trasse immortàl conforto;
Nè già s'illuse il martire
Della remota Opòrto,
Poi che attraverso i turbini
Che Italia flagellàr,

Brillando tu qual simbolo
D'èra fatal novella
Sulla region Sabauda,
O gloriosa stella,
Tutti i cognati popoli
Unisti in un desir!

Dirò l'amor longanime
Che maturò gli eventi?...
De' prodi franchi e italici,
Consorti nei cimenti
Contro le schiere Nordiche,
Le imprese inneggerò?...

Dirò ridutti in polvere
I troni ingiusti, e scossa
Ne' suoi terreni cardini
La miseranda possa
Di chi a caduco imperio
Cristo non mai chiamò?...

O Stella!... a me dall'anima
Non sgorga or lieto il metro!...
Schiava è tuttor Venezia,
E il pastoral di Pietro,
Col brando in reo connubio,
Pesa su Roma ancor.

Cadde anzi tempo il Savio
Che disse: Italia è viva!
Orde di mostri infestano
La mia Sebezia riva,
Egro è l'Eroe che i barbari
Ceppi le infranse un dì.

Stella d'Italia! Oh parlami
Dell' avvenir, se il sai:
Forti, prudenti, unanimi
Vedranne il mondo omai?
Presso, o lontano è il termine
Dei nostri alti desir?

Ma che mai veggo?... rapido,
Qual sprigionato telo,
Dall'Oriente, un lucido
Solco lasciando in cielo,
Un altro astro pel tramite
Che tu percorri entrò.

Stella di Grecia! e all'Itala
Stella procedi appresso!
Fausto immortale augurio
Sia trarne a me concesso
Della final vittoria
Che civiltade avrà!

*Pisa, il giorno 13 dicembre dell'anno 1862.*

---

## CIÒ CHE AMO.

—

Amo l'albe serene e i tramonti,
E le notti dall'umido velo,
Amo i monti coperti di gelo,
E le valli olezzanti di fior.

Amo i boschi dall'ombra conserta,
Caro asil di quïete profonda;
Amo il mare, o flagelli la sponda,
O sia specchio all'azzurro del ciel.

Amo il rio, che qual striscia d'argento
Lambe, appena scorrendo, la ripa;
Amo il fiume, che gonfio straripa,
Come popol che il freno sprezzò.

Amo i fiori, gli augelli, le stelle,
E gli amici, e i parenti, e un cortese
Angiol mesto, che forma sol prese
Dai fantasmi dell'ansio pensier.

Tutto infine amo quanto rivela
La bontà, la potenza di Dio,
E concentro nel suolo natio
D'ogni cosa diletta l'amor.

Poichè tutto l'Italia mi diede,
La gentil dall'eloquio celeste,
Onde il sacro furor che m'investe
S'armonizza nel bello eternal.

Cara Italia! non mai la mia prece
Sollevossi all'eterno Fattore
Ch'io mercè non rendessi dal core
Perchè nascerti in grembo mi diè.

Mai la vita che traggo fra i dumi
In te, o bella, che madre mi sei,
Sopportar da te lungi potrei
Fra le rose d'un lido stranier.

Cara Italia!... umil donna son io,
Cui retaggio è la vena dei carmi,
Nè m'è dato la vita fra l'armi
Pe' tuoi dritti animosa arrischiar.

Ben per te del martirio alla prova
Farmi incontro potrei senza tema....
Pur fu un dì che un'angoscia suprema
Non mi tenni bastante a durar!

Oh! perfin la memoria disperda
Di quel dì la clemenza di Dio!...
Fra i tuoi figli, cui sprona un disio,
Che ad un patto la fede legâr,

Mai più sorga dissenso, che a tutti
Vieti, o tardi la meta proposta,
Che ineffabil tremendo ci costa
Cittadino rimorso e dolor!

D'arti oblique e di sensi servili,
Di precoci disfide impotenti,
Cessin l'onte e l'accuse imprudenti
Che sol ponno a chi t'odia fruttar!

Io modesta, ma impavida Musa,
A cui sola mercede è il tuo amore,
Or sovr' ogni privato rancore
Anatèma son tratta a gridar!

*Pisa, il giorno 13 dicembre dell'anno 1862.*

---

## GIAMBATTISTA NICCOLINI.

Quando in me taccia per il gel degli anni
L'estro, de' giorni miei martirio e incanto,
Nè più le rare gioie e i spessi affanni
Suprema forza mi faranno al canto,
Tra i ricordi dei mille disinganni,
Di faticose prove, e labil vanto,
Due dì fien sempre al povero cor mio,
Cagion d'orgoglio verecondo e pio.

Io vidi, io vidi entrambi i generosi
Itali Vati che al terren natale
Immacolato, in tempi obbrobriosi,
Il delfico serbàr lauro immortale!
Niccolini e Manzoni! Ei gloriosi
Tanto, che ognun solo a se stesso è uguale,
Non sdegnaron la destra venerata
Posar sopra la mia fronte inchinata!

Or mentre l'uno, qual pianta vetusta
Che umor rinvigorì, sul patrio Olona
Raggia la gloria della fronte augusta
E la pace, d'elette alme corona;
Sparve dell'altro nella cella angusta
Del sepolcreto la mortal persona;
E nel ciel, cui fa specchio Arno, s'estinse
L'astro ch'ogni altro, sfavillando, vinse.

Severo spirto, che al saper profondo
D'Ellenia antica s'educò l'ingegno,
Degli anni suoi fin dall'april giocondo
Di poeta civil raggiunse il segno.
Dall'altezza maggior vide nel fondo
Cader, chi fè di molti regni un regno;
E la lacera Italia inerte e muta
Mirò travolta nella gran caduta.

Vide, e piangendo lacrime virili
La tragica invocò Musa celeste;
E sensi a quei dell'Astigian simili
Espresse avvolti in più splendida veste.
Procida, Strozzi, Foscarini, ai vili
Tempi, parlàr magnanime proteste
Per lui, ch'indi pingea viva nel canto
« La Pietà che ai mortali insegna il pianto. »

Poi, riandando del pensier sull'ala
Le vicende degli itali dolori,
Qui innestarsi e nutrir vedea la mala
Estranea pianta dai roman Pastori.
Di Giulio il motto chi vanta e propala
Che i barbari, gridò, d'Italia fuori,
Oblia ch'ebber gli Svevi infamia e morte
Sol perchè la voleano unita e forte!

Ond'ei, che a raccozzar le membra sparse
Della patria vedea fatal primiero
Ostacol Roma, fin dal dì che ella arse
Dell'alme al regno unir terreno impero,
Pur devoto alla fè, che ognor gli apparse
Splendida figlia del divin pensiero,
Come ai Teutoni, mosse acerba guerra
A lei, che aduggia la materna terra!

Corrotta, ed ebbra di poter mondano,
Di vendette assetata, ansia di prede,
Pinse la corte del Pastor romano
Che una fronte regal presse col piede
L'ombra evocò del martire Bresciano
Che di Cristo vedea guasta la fede,
E dielle eloquio agitator sì caldo
Che in lui parve trasfuso il cor d'Arnaldo.

Pur fu un istante che del suo poeta,
Illusa, Italia rinnegò il concetto.
E spinta si credè verso la mêta
Dell'erede di Pier dal sacro detto.
Ei solo, il vate, in sua virtù segreta,
Vedea l'error d'un inclito intelletto;
Nè unì mai la sua voce ai lieti evviva
Che d'Alpi a Scilla risuonanti udiva.

Pur la perduta illusion d'altrui
Compianse, e il duol gravò l'egra sua vita:
Ma Dio pietoso i tardi giorni sui
Coronò della gioia unica ambita.
Vide Italia redenta, e vide in Lui
Ch'elesse a Re, sua grande idea compita;
Or con Dante ed Arnaldo in cielo affretta
Il dì che Ei salga al Campidoglio in vetta!

*Pisa, il giorno 13 dicembre dell'anno 1862.*

## SILVIO PELLICO
## E *LE MIE PRIGIONI.*

Casto, gentil, magnanimo
Spirito mansueto,
Che or del superno empireo
Nel più lucente e lieto
Loco, ti godi il premio
Del lungo tuo patir,

M'odi! Negli anni ingenui,
Che sol d'amor si sogna,
Io le primiere lacrime
Di sdegno e di vergogna,
E di pietà per l'itala
Terra versai per te!

E benedii le memori
Pagine tue, feconde
Di frutto inestimabile
Alle materne sponde,
Nella perenne infamia
Che allo stranier fruttàr.

Dai lieti sogni e splendidi
Di libertà, ridesto
Tra le pareti squallide
Di carcere funesto,
All'arte ed alla gloria
Rapito e all'amistà;

Nelle divine pagine
Dell'unico vangelo,
Ritemperasti l'anima
Calda di patrio zelo,
E la virtù dei martiri
T' infuse al cor la Fè.

Natura in te dovizia
Tanta ponea d'affetto,
Che all'erma solitudine
Fin di spregiato insetto
La vista e l'artificio
T era conforto al sen.

E il canto malinconico
D'ignota peccatrice,
Che rimpiangea l'aureola
Del tempo suo felice;
E le carezze ingenue,
E l'abbandono, e il duol

Della fanciulla veneta,
Tremar faceanti il core.
Nello Spielberga infausto,
Sul letto del dolore
Gemevi: « Ah! niun qui un palpito
» Per me d'affetto avrà! »

Ma no! chè, ergendo il languido
Ciglio, su te chinato
Vedi ansioso e pallido
Uno stranier soldato,
A cui furtiva lagrima
Rigando il ciglio va.

E già sommessa penetra
Nella tua muda oscura,
Voce d'accento italico
Armoniosa e pura,
Che chiede a te ricambio
Di fraternale amor.

Oh l'onda di letizia
Che al sen ti corre! Oh come
Ripeti a Dio tra lagrime
Dell'Oroboni il nome!
Come vorresti l'invida
Parete attraversar,

Che dell'amico angelico
Contende a te l'aspetto!
Ma allor, che dato stringerlo
Ti fu un istante al petto;
Sul magro volto e squallido
Leggesti il suo destin.

Langui, poi giacque: simile
A fior che il ferro infranse.
Al vecchio padre, a Italia,
A te pensando pianse....
E tu, congiunto al povero
Tuo mutilato Pier,

Dicevi, volto al funebre
Campo dov'ei fu messo:
« Verrà, verrà il tuo Silvio
» Tosto a giacerti appresso.
» Più lieve allor la strania
» Zolla su te starà! »

Ma non avrà l'inospite
Terra tue fredde spoglie.
Libero sei. L'Italia,
L'Italia tua t'accoglie,
E a lei consacri i teneri
Ricordi del dolor.

Nè mai voce di strazio,
Od imprecar furente,
Valser tant'odio e infamia
All'Austro prepotente,
Come il tuo detto, scevero
Di biasmo e di rancor!

Deh! per l'immenso gaudio
Che ti concesse Iddio,
Quando baciasti reduce
Il dolce suol natio,
Che te, poeta e martire,
Cinse di doppio allor,

Prega che s'abbia termine
Alfine il reo conflitto,
Tra 'l clerical dominio
E il cittadino dritto;
Prega sovrasti incolume
Sempre la nostra Fè!

*Torino, il giorno 2 marzo dell'anno 1865.*

---

## A VITTORIO ALFIERI

PER LA STATUA INNALZATAGLI IN ASTI, SUA PATRIA.

---

Come ai mani del gran padre Alighieri
Il tributo di rime verecondo
Spesso a te porsi, o sacra ombra d'Alfieri,
Peregrinando per le ausonie sponde.
Ma non mai t'affacciasti a'miei pensieri
Dall'austere sembianze ed iraconde
Luce raggiando placida, divina,
Com'or, dove la Dora in Po declina.

Ah! certo, fin lassù, dove 'l disio
Si tranquilla nel mar d'ogni dolcezza,
Il suon del plauso del terren natio,
Agl'immortali in sen cresce allegrezza!
E tu, che a intento generoso e pio
Miravi, armato di sublime asprezza,
Or ti piaci al trionfo, ai marmi, ai voti
Che t'offrir nella tua Asti i nepoti.

Io là non era; nè mirai l'accolto
Popolo immenso, che in sonori evviva
Proruppe, allor che il tuo parlante volto
La man del prode artefice scopriva;
Ma dell'inno dai bardi allor disciolto
L'eco pervenne a me dell'Arno in riva;
E mi molcea nell'anima romita
D'un antico dolor l'aspra ferita.

Oh! quante volte innanzi al monumento
In Santa Croce alle tue spoglie eretto,
Come côlta da subito sgomento
Io di vergogna piansi e di dispetto!
Per stranio cenno s'ebbe adempimento
Di Canova l'altissimo concetto,
E stranio è il nome, abbenchè a te gradito,
Ch'ivi si legge accanto al tuo scolpito!

Ma a te, d'ogni viltà viva rampogna,
Non parrà tardo il cittadino omaggio;
Finchè Italia divisa la vergogna
Subì di proprio e di stranier servaggio,
Finchè un fatuo splendor ch'era menzogna
Di libertà scambiò col sacro raggio,
Sdegnato avresti i suoi marmi e i tributi,
O flagel di tiranni e inetti Bruti!

Te il Sofo, autor dell'*Italo Primato*,
Restitutor del patrio genio appella,
Chè nel concetto tuo vide il sacrato
Germe di nostra civiltà novella;
E disse: « Il dì che il germe fecondato
» Pianta divenga vigorosa e bella,
» Quei che del gran riscatto esulteranno
« Non un'effigie, un tempio a te dovranno! »

Or noi che all'ombra dell'obbrobrio, lieta
Seguir vedemmo di gloria l'aurora,
Un'effigie t'ergiam, Divo Poeta,
Fisi al pensier che ti fu norma ognora.
Ben sai che dall'eccelsa ultima meta
De'nostri ansii desir siam lunge ancora;
Benchè il valor non ne fallisse o il senno
La varia ad emular prole di Brenno!

Fu alla vittoria il vol tronco, e funesta
Di schiavitù tuttor grava la soma
La fidanzata dell'Adriaco mesta,
E la regina delle genti, Roma.
Ragion di Stato, che ragion calpesta,
Di sdegno e di pietà gl'impeti doma....
Ma troppo omai chi n'ha la via preclusa
Nel suo poter dei grati sensi abusa!

Deh! quel ferreo voler di cui t'armasti
L'ingegno a sostener nell'arduo volo,
E l'orgoglio sublime onde sclamasti:
« Itali esser dobbiamo, itali solo! »
Spira dal marmo, sì che il cor ne basti
Il riscatto a compir del patrio suolo;
E un Pantheon Roma avrà più degno e bello,
A te dicato, a Dante e a Machiavello!

*Torino, il giorno 2 marzo dell'anno 1863.*

## LE ILLUSIONI.

—

Salvete! o pascolo dell'ansia mente,
Ali del mobile uman voler,
Illusïoni, vario-lucente
D'ingenue fate popol legger.

Salvete! origine d'ogni gentile
Lusinga, io v'amo, vi cerco ognor,
Benchè sia lunge quel lieto aprile,
Che in voi beato visse il mio cor.

Taccia chi austero d'aspre rampogne
Voi grazïose suole oltraggiar,
Quai di fantasime e di menzogne
Perenni artefici, nate a ingannar.

Però che senza di voi, sfornita
D'ogni prestigio suo lusinghier,
Muta, uniforme dovria la vita
Scorrer diserta d'ogni piacer.

Dall' innocente che dorme in culla,
All' uom che avvampa d' ardui desir;
Dall' amorosa lieta fanciulla,
All' egro veglio vivo al soffrir;

Dal tapinello che vergognoso
La man distende pane a implorar,
Fino al superbo signor fastoso
Che la sua noia stenta a ingannar;

Sul mar, nei boschi, nei campi aperti,
In popolose vaste città,
Nei desolati arsi deserti,
O dove il ghiaccio perpetuo sta,

Non è chi affatto privo rimanga
Di voi; non evvi loco quaggiù,
Dove alcun raggio non si rifranga
Di vostra magica gentil virtù.

Chè se a lui stimolo fatal non siete,
Langue assonnato dell' uom l' ardor;
Che fôran, senza di voi, la sete
Di gloria, il genio, l' arte, l' amor?

Oh! quante volte dai desolati
Ghigni del dubbio che agghiaccia il sen,
Dai dommi infausti abbominati
Di chi rinnega il vero e il ben,

Trova rifugio in voi converso
L'innamorato caldo pensier;
E, qual di splendido prisma attraverso,
Per voi vagheggia il bello e il ver!

So ben, siccome le piante i fiori
Disertan quando acuto è il gel,
Come le stelle ai novi albori
Lente spariscono dal vasto ciel,

Come si perdono tra le addensate
Nubi dell'Iri i bei color,
Così voi pure vi dileguate
Ad una ad una dall'ansio cor.

Ma come all'alba de' miei prim'anni
Di voi la mente voglio arricchir!
Invan l'amaro dei disinganni
Provossi il genio a isterilir;

Chè ognor dall'intima nascosa guerra
Trionfatrice sorse la Fè....
O illusioni! Finchè la terra
Io resti a premere con stanco piè,

Meco qualcuna del vago stuolo
Pietosamente resti a indugiar;
Finchè, con l'ultima che fugge, il volo
Possa quest'anima a Dio spiegar!

*Torino, il giorno 2 marzo dell' anno 1863.*

**Ottava improvvisata in seguito alla presentazione di un mazzo di fiori.**

---

Quando lungi tuttor parean gli albori
Di libertade, e tutto era sospetto,
Delle varie città d'Italia i fiori
Con ansia arcana io mi posai sul petto.
Or che arridono alfin giorni migliori,
Nobil Torino, anco i tuoi fiori accetto,
Ed arra fien di quei che un dì giuliva
Intreccierò sul Tebro e all'Adria in riva.

*Torino, il giorno 2 marzo dell' anno 1863.*

---

## ALLA POLONIA.

—

O travagliata, generosa terra,
Che del tuo dritto, e della fè più pura
Armata, insorgi a gloriosa guerra
Contro il gigante che Europa impaura;
Polonia! il suol che due vulcani serra,
E cui fan l'Alpi e l'Appennin cintura,
Il suol pur ora a servitù ritolto,
Non nudre un cor che a te non sia rivolto!

Chè se di plausi, e di voti, e di pegni
Di solidal fraterno affetto, solo
Sterili in fino ad or giungono i segni
A te, che pugni contro immenso stuolo,
Vano aiuto non fien gli alti disdegni,
Onde il signor dell'agghiacciato polo
Persegnon lungo la malvagia strada
Popoli e re d'ogni civil contrada!

Perdura! È questa dei trionfi l'èra
Per le riscosse travagliate genti!
Di Sobïeschi tuo l'ombra guerriera
Incuora i figli ai nobili cimenti.
Non dalle stragi e dalla vista fera
Delle cittadi tue quai roghi ardenti,
Non dal furor del Cosacco selvaggio
Alcun dei tuoi prostrar sente il coraggio!

Perdura! Forse il dì non è lontano,
Che lacerato fia l'infame patto,
Che le tue membra lacerando a brano,
Ogni prisco splendor n'ebbe sottratto.
Dio ti protegge con visibil mano,
Se un prence v'ha così di senno tratto
Che, il sognato divin dritto invocando,
Va se stesso e il suo trono inabissando!

Perdura! Unite a tuo favor la voce
Levan la Francia e l'Inghilterra, e fino
(Chi il diria?) l'Austria, quell'Austria feroce
Auspice e parte del tuo reo destino.
Perdura! A Italia l'onorata Croce
Di Savoia oggi traccia arduo cammino.
Maturi i tempi profetati sono,
Nè al convito mancar debbe il Polono!

*Torino, il giorno 2 marzo dell'anno 1863.*

## UNA GIOVINETTA SULLA TOMBA DEL FIDANZATO

MORTO NELLA GUERRA D'INDIPENDENZA.

(Canto con intercalare a rime obbligate.)

Sulla soglia d'un rustico tempio,
Ov'è sculto il ricordo pietoso
D'un garzon, che pugnando animoso
Per l'Italia trafitto spirò;

È prostrata una vergin donzella,
Le man giunte ed in candide *spoglie:*
« Santo è il duol che in quell'alma s'accoglie,
» Come santo è di patria l'amor. »

Son quattr'anni, e ogni sera il bifolco,
Che alla povera casa s'avvia,
Ripetendo: Ave, dolce Maria!
Lungo il queto campestre sentier,

In quel loco divoto, in quell'atto,
Pari all'angel del duolo, la *coglie*,
E al dolor che nell'anima *accoglie*
Benedice, e al suo memore *amor*.

Nei fidati colloqui materni,
Tra le amiche degli anni innocenti,
Mai non è che prorompa in lamenti,
Mai spietato non chiama il destin.

Ma in quest'ora, che ai sguardi importuni
Ansïosa e romita si *toglie*,
Tutto il duol che nell'anima *accoglie*,
Sfoga in questo lamento d'*amor:*

Ecco l'ora, con l'ultimo raggio
Batte il Sol sul tuo nome qui scolto;
Ah! così sul tuo nobile volto
Io lo vidi quel giorno a brillar,

Che dei prodi vestita l'assisa,
Il mio cor, le tue fervide *voglie*,
Ogni bene che in terra s'*accoglie*,
Immolavi di patria all'*amor!*

Da quell'Ara, ove infanti pregammo,
Ove a unirci il ministro di Dio
Era pronto, e ove il dì dell'addio,
Il ritorno venimmo a implorar,

Movea teco, e diceami un presagio:
Ei mai più varcherà queste *soglie!*...
Dio che i voti magnanimi *accoglie*,
Non vi serba letizia d'*amor!*

La mia man, che di gelo si fea,
Alle labbra recasti tremando
E dicevi: S'io cado pugnando
Per l'Italia che i lacci spezzò,

Ch'io raddotto qui posi; ecco il voto
Che suprèmo quest'anima *scioglie;*
Dolce è il sŭol che nel grembo ne *accoglie*,
Se lo bagna la stilla d'*amor!*

Se altri detti aggiungesti, l'ignoro:
Sculti in sen questi soli io serbai;
Per tre lune alla fama esultai
Di tue gesta sul campo d'onor.

Già di speme e d'orgoglio tremava
Al pensier: d'un eroe sarò *moglie!...*
E all'allôr che nel campo ei *raccoglie*
Intrecciar potrò il mirto d'*amor!*

Breve sogno!... smarrite, piangenti,
Le compagne mi affisano in faccia;
Singhiozzando la madre m'abbraccia....
Io comprendo, nè chieggo che fu.

Tu reddivi, ma spento!... Or chi mai,
Il mio cor dal tuo voto distoglie?...
Fin ch'io viva, quel suol che t'*accoglie*
Fia che bagni col pianto d'*amor*.

Tal gemeva quell' angiol cortese
Nel silenzio dell' umida sera;
Ma una volta l' usata preghiera
Sul bel labbro d'un tratto spirò.

Fredda, immota trovolla l' aurora
Ove espander solea le sue *doglie;*
Dove il fral del suo fido s' *accoglie*,
Era morta d' affanno e d' *amor*.

*Torino, il giorno 2 marzo dell' anno 1863.*

FINE.

## INDICE DEL VOLUME SECONDO.



### Versi meditati.

Canti improvvisi.